

SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

74^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 25 NOVEMBRE 1992

Presidenza del vice presidente GRANELLI
indi del vice presidente SCEVAROLLI
e del presidente SPADOLINI

INDICE

| | | | |
|---|--------|--|-----------------|
| CONGEDI E MISSIONI | Pag. 3 | Discussione: | |
| INVERSIONE DELL'ORDINE DEL GIORNO. SULL'ORDINE DEI LAVORI | | «Conversione in legge del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 407, recante proroga dei termini in materia di impianti di radiodiffusione» (706): | |
| PRESIDENTE | 3 | PRESIDENTE | Pag. 5 e passim |
| * LIBERTINI (Rifond. Com.) | 4 | * LIBERTINI (Rifond. Com.) | 5 |
| DISEGNI DI LEGGE | | CANNARIATO (Verdi-La Rete) | 11 |
| Rinvio in Commissione: | | SARTORI (Rifond. Com.) | 13 |
| «Conversione in legge del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 409, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro portuale» (708): | | * D'AMELIO (DC) | 14 |
| PRESIDENTE | 5 | BOFFARDI (Rifond. Com.) | 16 |
| GIOVANNIELLO (DC) | 5 | * ROGNONI (PDS) | 18 |
| | | FAGNI (Rifond. Com.) | 21 |
| | | Votazione finale e approvazione: | |
| | | «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1992, n. 393, | |

| | | |
|--|---------|---|
| recante misure urgenti in materia di occupazione» (739) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale): | | ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI GIOVEDÌ 26 NOVEMBRE 1992 Pag. 58 |
| PRESIDENTE | Pag. 25 | ALLEGATO |
| Votazione nominale con scrutinio simultaneo | 25 | DISEGNI DI LEGGE |
| | | Annunzio di presentazione..... 61 |
| | | Approvazione da parte di Commissioni permanenti 61 |
| Ripresa della discussione del disegno di legge n. 706: | | DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO |
| GIUNTA (Repubb.) | 27 | Presentazione di relazioni 61 |
| * CROCETTA (Rifond. Com.) | 31 | |
| VISIBELLI (MSI-DN) | 34 | INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI |
| FRANZA (PSI) | 39 | Annunzio 62 |
| DIONISI (Rifond. Com.) | 44 | Interrogazioni da svolgere in Commissione 74 |
| ICARDI (Rifond. Com.) | 48 | |
| LOPEZ (Rifond. Com.) | 49 | |
| MARCHETTI (Rifond. Com.) | 52 | |
| * PARISI Vittorio (Rifond. Com.) | 55 | |
| REDI (DC) | 57 | |

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del vice presidente GRANELLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).
Si dia lettura del processo verbale.

PROCACCI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 12 novembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Anesi, Bettoni Brandani, Biscardi, Bo, Cabras, Chiaromonte, De Cinque, Ferrara Salute, Greco, Inzerillo, Leone, Santalco, Senesi, Stefanini, Tossi Brutti, Ventre, Zotti.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Inversione dell'ordine del giorno. Sull'ordine dei lavori

PRESIDENTE. Per un più ordinato svolgimento dei lavori dell'Assemblea, la deliberazione finale sul disegno di legge n. 739, in materia di occupazione, avverrà in un momento successivo della seduta, prevedibilmente verso le ore 11,00.

Dispongo pertanto l'inversione dell'ordine del giorno, nel senso di procedere ora alla discussione del disegno di legge n. 706, iscritto al successivo punto dell'ordine del giorno.

Poichè la votazione finale del disegno di legge n. 739 dovrà aver luogo mediante votazione nominale a scrutinio simultaneo con procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso di cui all'articolo 119, primo comma, del Regolamento.

LIBERTINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* LIBERTINI. Signor Presidente, mi rendo conto delle ragioni dell'annuncio che lei ha testè fatto. Debbo però rilevare, affinché ne resti traccia negli atti del Senato, che è assolutamente indecoroso per un'Assemblea come la nostra il fatto che ieri abbiano partecipato al voto al massimo 157 senatori su oltre 320. Questo assenteismo diffuso è sistematico. Ricordo - anche se la stampa ha, con atteggiamento che definirei quasi di complicità, nascosto la faccenda - che anche l'ultimo voto di fiducia è stato dato da una minoranza dei componenti del Senato: c'era infatti il numero legale, ma in realtà non c'era la maggioranza dei componenti del Senato.

Trovo questa situazione veramente indecorosa. Sappiamo che, se dovessimo seguire l'ordine del giorno, dovremmo passare adesso alla votazione del disegno di legge n. 739; non lo facciamo perchè all'inizio della seduta, peraltro già preannunciata, è presente in Aula un numero molto ridotto di senatori.

Noi aderiamo alla sua richiesta, signor Presidente, per una ragione di opportunità, perchè non vogliamo fornire alibi e perchè desideriamo che il voto sulla conversione del decreto n. 393 avvenga nella massima trasparenza. Debbo però dire che non accettiamo questo sistema. Il nostro Gruppo è composto da 20 senatori e generalmente siamo presenti alle sedute: ieri eravamo presenti, ad esempio, con 19 senatori su 20. Non capisco perchè gli altri Gruppi non riescono ad assicurare almeno il 70 per cento delle presenze. Si tratta di un problema di dignità del Senato rispetto al paese. Oltretutto, siamo anche pagati per svolgere questo lavoro; e chi è pagato per fare un lavoro e non lo fa viene meno ad un dovere morale verso il paese.

Vorrei poi esprimere una seconda considerazione. Spero, signor Presidente, che siano state prese le opportune misure per quanto riguarda i lavori delle Commissioni bicamerali. Mi risulta che, per quanto riguarda la Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, la convocazione è stata spostata alle ore 15,30 di oggi, ma rimane il problema della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali. Con tutto il rispetto per il presidente De Mita, e lasciando da parte il mio giudizio sulla Commissione, che mi sembra del tutto inutile (ma è questo un giudizio del tutto personale), ritengo che egli debba capire che la Commissione bicamerale non sta al di sopra del Senato e della Camera dei deputati, ma ne è espressione; e quando alla Camera dei deputati o al Senato si deve votare, i componenti le Commissioni bicamerali hanno il primario dovere di essere presenti in Aula. Quindi il presidente De Mita ha il dovere di evitare la coincidenza delle convocazioni. Si possono prendere gli opportuni accordi, possiamo regolare il calendario in modo da consentire alla Commissione parlamentare per le riforme istituzionali di continuare le sue «tavole rotonde»; non è però possibile per molti senatori avere questo obbligo contemporaneo di presenza nella Commissione bicamerale e in Aula al momento delle votazioni.

PRESIDENTE. Senatore Libertini, prendo atto di quanto lei ha detto, ma faccio notare che le decisioni della Presidenza sono rivolte esclusivamente a favorire un andamento positivo ed efficace dei nostri lavori.

Pertanto ieri sera la Presidenza ha provveduto ad informare i Presidenti delle Commissioni bicamerali e delle Commissioni permanenti del nuovo calendario dei nostri lavori.

Rinvio in Commissione del disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 19 ottobre 1992 n. 409, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro portuale» (708)

GIOVANNIELLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne fa facoltà.

GIOVANNIELLO. Signor Presidente, desidero formalizzare quanto già ieri preannunciato dalla Presidenza, cioè la richiesta di restituire all'8ª Commissione il disegno di legge n. 708, recante la conversione in legge del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 409. La Commissione è impegnata nell'esame del disegno di legge sulla riforma degli ordinamenti portuali che già ricomprende in pratica il decreto-legge n. 409. Riteniamo pertanto di poter continuare nell'esame del disegno di legge del Governo, al cui interno potrebbero essere ricomprese le norme del decreto-legge n. 409. Il rinvio in Commissione dovrebbe pertanto servire alla stessa per completare l'esame del provvedimento suindicato.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, la richiesta si intende accolta e il disegno di legge n. 708 è rinviato in Commissione.

Discussione del disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 407, recante proroga dei termini in materia di impianti di radiodiffusione» (706)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 407, recante proroga di termini in materia di impianti di radiodiffusione».

La relazione è già stata stampata e distribuita. Pertanto, dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Libertini. Ne ha facoltà.

* **LIBERTINI.** Signor Presidente, sabato scorso oltre 50.000 donne e uomini hanno attraversato la città di Napoli, in occasione di una manifestazione promossa dal partito di Rifondazione comunista, a sostegno dei diritti dei lavoratori del Mezzogiorno. La città di Napoli è

stata divisa in due dal corteo per tutto il pomeriggio: quando la testa del corteo era alla villa comunale, la coda si trovava ancora a piazza Matteotti.

Durante la manifestazione sono stati presenti e hanno offerto uno spettacolo musicale diversi cori (che in questo momento la Rai sta cacciando), in segno di protesta per il tentativo di sopprimere un patrimonio culturale.

Ebbene, onorevole Ministro, la televisione di Stato ha censurato completamente questo avvenimento. Lo hanno fatto anche i giornali e le televisioni private, ma purtroppo questi ultimi possono e debbono fare quello che vogliono (quindi, quando si comportano male non si può far nulla). La televisione di Stato, invece, è pagata da tutti i cittadini e quindi non ha questo diritto. Non vorrei fare precisi riferimenti, ma ho visto la televisione di Stato dedicare un titolo di testa all'onorevole Cariglia quando si riuniva con la moglie e la cognata. Quando l'onorevole Pannella fa i propri *show* rappresenta se stesso; comunque occupa permanentemente i canali della televisione di Stato. Ho potuto inoltre verificare che quando l'onorevole La Malfa tiene dei discorsi (l'onorevole La Malfa è segretario di un piccolo partito, con una consistenza pari alla metà del nostro, che non riesce a crescere) i telegiornali gli dedicano dieci minuti. La verità è che la televisione di Stato pratica censure e discriminazioni.

Signor Presidente, sollevo tale questione con grande forza e lo faccio relativamente alla RAI, perchè essa è l'oggetto del decreto-legge sottoposto al nostro esame. Naturalmente pongo un problema più generale. Ieri, in occasione della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari i senatori Gava e Fabbri hanno sostenuto che questo argomento era fuori tema. Onorevoli colleghi, non è fuori tema, è ciò di cui stiamo discutendo. Noi prenderemo in esame, tra oggi e domani, due decreti-legge che riguardano il servizio pubblico televisivo e in generale l'informazione televisiva pubblica e privata. Allora, dobbiamo cogliere questa occasione per denunciare con forza la censura che viene effettuata in Italia.

Naturalmente questa censura colpisce innanzi tutto i comunisti. È nella storia dell'Europa: quando si è cominciato a limitare la libertà di informazione, i primi colpiti sono sempre stati i comunisti. Me ne rendo conto, ma non siamo qui nè a piangere nè a lagnarci, perchè non conosciamo nè pianti nè lagnanze. Siamo qui per elevare una ferma protesta e per evidenziare che nel momento in cui si sopprimono la verità e la libertà di informazione, siccome la libertà è indivisibile, si è coinvolti tutti.

Sappiamo molto bene che ogni volta che si è andati verso regimi autoritari, i primi segnali sono stati la cancellazione della verità e della libertà di informazione, sia ad Est sia ad Ovest. Quando in Unione Sovietica si è cominciato a cancellare Trozkij dai quadri e si è cominciato a tacere su questioni essenziali, a molti di noi è apparso in maniera evidente (per esempio a me, ed è cinquant'anni che lo sostengo) che si stava determinando un regime autoritario del tutto incompatibile con i principi nobili del socialismo e del comunismo che sono invece principi di autogoverno e di espansione della democrazia.

In Italia, in Francia e in Germania, prima dell'avvento delle dittature, si è cominciato a limitare la libertà di informazione; da questo punto di vista nel nostro paese esiste una situazione infelicissima; vi è infatti il monopolio dell'informazione. Non esiste più un'informazione, come quarant'anni fa, con un numero di giornali determinato, per cui bastava un giornale di partito per rompere questo monopolio. È un'informazione complessa, sofisticata, con radiogiornali, telegiornali, televideo, grandi quotidiani di informazione; insomma, una grande catena di informazioni concentrata nelle mani di non più di quattro gruppi, che determinano in modo sincronico ciò che sui giornali può apparire o non apparire.

Se si confrontano i giornali con i notiziari delle televisioni si può vedere che un avvenimento è segnalato con grande rilievo o censurato ugualmente da tutti i mezzi di informazione, indipendentemente dalla valenza giornalistica dell'avvenimento.

Come ho già ripetuto tante volte in altre sedi - e lo ribadisco anche in quest'Aula - ciò che il nostro Gruppo chiede non è che si crei una finestrina per Rifondazione comunista; non voglio apparire tra quei mezzi busti che appaiono la domenica sera in televisione perchè non voglio confondermi con un decrepito ceto politico.

Il vero problema è quello della verità dell'informazione; non si possono nascondere gli avvenimenti. Ebbene, i grandi gruppi che dominano l'informazione lo fanno sistematicamente; purtroppo, questa è la legge di una società fondata su un'economia di mercato che poi in realtà corrisponde al potere straripante dei monopoli.

Dovrebbe esserci un'oasi in questa condizione; dovrebbe esistere una finestra aperta sulla verità dell'informazione: il servizio pubblico. Se il servizio pubblico è tale ha il dovere di garantire la libertà e la verità dell'informazione; ciò non accade con la RAI.

La RAI, come tutti sappiamo, - e noi vogliamo dirlo in questa sede senza ipocrisia - è oggi spartita fra tre partiti: la Democrazia cristiana, il Partito socialista e il Partito democratico della sinistra; in più la Democrazia cristiana ha un cosiddetto *ius primae noctis* attraverso il direttore generale, per cui non solo controlla la prima rete ma può anche intervenire sulle altre. Basta vedere i recenti episodi riguardanti la terza rete per comprendere come in realtà ci sia questa sorta di super controllo.

La RAI quindi risulta essere spartita fra tre partiti con un super-controllo da parte del partito di maggioranza relativa, una maggioranza sempre più relativa.

Questa situazione, signor Ministro, è per noi del tutto intollerabile; non l'accettiamo. Compiremo pertanto tutte le azioni necessarie per rimuovere l'attuale situazione, a tal fine utilizzando anche quest'Aula, quale sede propria; altrimenti, quale potrebbe essere la sede per difendere la libertà e la democrazia nella informazione?

Noi approfitteremo di tutte le sedi e compiremo ogni possibile azione per modificare questa condizione; lo faremo con assoluta determinazione.

Non siamo abituati a soggiacere all'arroganza e alla prepotenza e anzi ad esse risponderemo con tutti i mezzi a nostra disposizione. Lo preannuncio subito, anche perchè il presidente Spadolini più volte ci

ha richiamati al rispetto della dignità del Parlamento; noi questa dignità la difendiamo, ma crediamo che il Parlamento difenda la sua dignità dimostrando di difendere la democrazia e la libertà per tutti i cittadini; altrimenti, il Parlamento viene meno ai suoi doveri. Questo è il problema che noi stamattina volevamo porre.

Tutto ciò, signor Ministro, ha delle conseguenze, almeno per quel che ci riguarda, nella discussione del decreto. In questo intervento mi riferirò sia al decreto attualmente in esame sia a quello che verrà esaminato domani mattina, in quanto i due argomenti sono intrecciati.

Se ci sono dei partiti che vogliono usare in esclusiva la televisione devono pagarla di tasca propria; noi non intendiamo più pagarla; non intendiamo dare più neanche una lira alla RAI, nè sotto veste di canone, nè sotto veste di tassa. Quindi, presentiamo un emendamento – lo presenteremo in realtà, domani, perchè come dicevo precedentemente, i due provvedimenti in materia sono intrecciati, fanno parte di un disegno complessivo – perchè sia soppresso il canone e perchè la RAI non abbia più sovvenzioni.

Dopotutto, avete avviato un processo di privatizzazioni e quindi di svendita: non si capisce perchè privatizzate la RAI, mantenendola però pubblica nel senso di far pagare a tutti i cittadini una verità di parte. La RAI deve avere un equilibrio economico e non può usufruire di un canone.

Di conseguenza, siamo favorevoli – del resto mi pare che le norme CEE vadano in questa direzione – ad eliminare il canone. La RAI stia sul mercato e si guadagni la pubblicità che è in grado di procurarsi. *(Applausi del senatore Serena).*

Se poi lo Stato ha bisogno che la RAI realizzi dei servizi, dobbiamo applicare la normativa CEE, attraverso le compensazioni di esercizio; in altre parole, il Parlamento può decidere di pagare alla RAI determinati servizi attraverso un calcolo di imputazione dei costi. In questo modo non si coprono neanche i «carrozzoni»! Se lo Stato vuol comprare un servizio dalla RAI lo deve pagare al prezzo di costo di tale servizio.

Uno dei nostri emendamenti prevede che tra questi servizi vi sia un canale dedicato esclusivamente ai lavori parlamentari, per dare una corretta informazione, dal momento che tra gli oggetti della censura vi è anche il Parlamento. Infatti, i lavori parlamentari subiscono un oscuramento nell'opinione pubblica, per cui essa non sa mai ciò che avviene in queste Aule.

Noi vogliamo un canale televisivo diretto che segua i lavori parlamentari, e per questo si paghi alla RAI tale servizio. Naturalmente l'operazione può essere fatta anche con una televisione privata, ma bisogna iniziare con una emittente che abbia una caratteristica pubblica, nonostante i processi di privatizzazione in atto. Basta però con le sovvenzioni a fondo perduto, basta con il canone e basta con il fatto che i cittadini, che non solo non usufruiscono di quel servizio ma ne sono offesi e colpiti quotidianamente, paghino per tale servizio.

Onorevole Ministro, ecco il problema che poniamo, e che le spiega il senso dei nostri emendamenti, costituiti come un sistema che riguarda il decreto oggi al nostro esame e quello che discuteremo domani.

In sostanza, puntiamo ad una battaglia che ristabilisca almeno una finestra di verità nel settore dell'informazione. La RAI dovrà capire che non vi è più papà che la finanzia. Dovrà guadagnarsi il pubblico, e siccome quest'ultimo è costituito da democristiani, socialisti, pidiessini, verdi, comunisti e missini, dovrà tener presente che se si comporta male verso taluni settori, perderà una parte dell'*audience*.

Inoltre, la RAI non può chiederci di essere sovvenzionata perchè con le stesse sovvenzioni si eserciti ai danni di molti di noi un'ignobile censura e ci vengano forniti degli spettacoli degradanti dal punto di vista culturale. Vi sono spettacoli assurdi, e non capisco come possa essere chiamata televisione pubblica e servizio pubblico un servizio che offre spettacoli come quello di «Domenica In»!

Siamo arrivati ad una televisione che si basa sul nudo - che personalmente apprezzo, ma non c'entra nulla con il servizio pubblico - e su barzellette, che una volta venivano raccontate al cinema «Volturmo» per i militari in libera uscita. Questo è il livello culturale che «allaga» le prime serate e si può vedere qualcosa di dignitoso soltanto a mezzanotte quando ormai sono tutti a letto. E per tutto questo i cittadini debbono pagare? Non ha alcun senso!

Ecco perchè la RAI deve essere rimessa sul mercato, tanto più che lo avete fatto con le privatizzazioni; vuol dire che il fatto che le azioni RAI siano detenute dal Tesoro, autorizzerà il Parlamento ad utilizzare in primo luogo la RAI per quei servizi che si pagano con le compensazioni di esercizio.

Signor Ministro, se vogliamo garantirci la libertà di informazione e rompere questo asfissiante monopolio occorre anche una diversa sistemazione - questo è un altro punto del sistema che proponiamo attraverso gli emendamenti presentati - dell'area delle televisioni minori.

Anche qui voglio parlare secondo verità. Spesso le televisioni minori non svolgono alcuna funzione se non quella commerciale. Mi rendo conto che una televisione che fa la *réclame* dei tappeti e delle automobili per dodici ore al giorno non svolge alcuna funzione, e quindi non vi è alcun motivo per cui debba occupare un canale.

Però non possiamo nasconderci che oggi le televisioni private locali, tutto sommato, pur con enormi limiti, rappresentano espressioni di libertà, perchè nel loro ambito non si registrano quelle censure, quelle discriminazioni sistematiche che ho ricordato, perchè lì c'è almeno la rappresentazione embrionale di quel pluralismo che noi vorremmo ci fosse nell'informazione.

Naturalmente alle televisioni private occorre porre dei limiti rispetto all'attività commerciale, alle sponsorizzazioni e alla pubblicità; però, onorevole Ministro, noi non riteniamo che si possano mettere sullo stesso piano RAI, Fininvest (per parlar chiaro) e televisioni locali; se noi limitassimo la pubblicità e la sponsorizzazione entro i limiti determinati dalla CEE, limiti che sono generalmente giusti e che devono essere applicati per RAI e per Fininvest, provocheremmo una situazione nella quale le televisioni private morirebbero: e questo non è nell'interesse del paese. Oltre tutto io credo di sapere (ma il Ministro me lo potrà confermare) che la situazione italiana è diversa da altre in

Europa; noi abbiamo in Italia un pluralismo, sia pure «inquinato» da queste presenze commerciali, molto più grande...

PAGANI, *ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Una polverizzazione.

LIBERTINI. Polverizzazione ma anche pluralismo, perchè se al posto della polverizzazione c'è un duopolio che poi si mette d'accordo, addio libertà di informazione.

Allora il problema vero è di consentire alle televisioni locali di continuare a vivere fissando però dei limiti. Noi chiediamo che ai limiti che la CEE pone per la pubblicità, e che secondo me vanno applicati per la RAI e per la Fininvest, sia posta una deroga quantitativa, sia pure transitoria, temporanea, in attesa di altri assestamenti, con riguardo alle televisioni private locali.

Voglio chiarire, a questo proposito, che noi abbiamo sottoscritto un emendamento al disegno di legge n. 707, insieme a colleghi di altri Gruppi, che propone questa deroga, portando quel famoso tetto al limite del 30 per cento. Tale emendamento sta in piedi solo se passa l'altro da noi proposto, in cui chiediamo la soppressione del canone; infatti, qualora tale emendamento soppressivo del canone non fosse accolto, ci troveremmo nella condizione di non poter stabilire una situazione di disuguaglianza della RAI rispetto alla Fininvest: cioè, la RAI senza canone deve avere la possibilità di una ricerca pubblicitaria a tutto campo.

Ultima questione. Conta molto l'universo delle radio, che sono una realtà ricca e frastagliata nel nostro paese. Noi stiamo andando a un regime di proroghe, in attesa di un piano per il quale non c'è il tempo, di un piano che le proroghe escludono; noi faremo una proroga e dopo la proroga non ci sarà il piano. Noi quindi prospettiamo una misura radicale: proponiamo che si rinnovino le attuali concessioni alle radio per due anni, trascorsi i quali (in due anni il piano si può fare), si determinerà il nuovo assetto: anche questo a difesa di quel pluralismo dell'informazione che noi riteniamo sia essenziale.

Voglio terminare da dove sono partito. So che ne hanno parlato televisioni, giornali eccetera, stanotte e stamattina: a testimonianza del clima di censura, onorevole Presidente, io ho qui il resoconto stenografico, che a noi è pervenuto dalla redazione de «l'Unità» di Napoli (ma so che a «l'Unità» di Napoli è stato consegnato da altre fonti, e del resto ne hanno parlato i telegiornali) di un colloquio avvenuto per telefono (è stata fatta un'intercettazione, non certo da noi) tra il questore di Napoli e la direzione de «Il Mattino»; io non ne posso dare lettura, non solo perchè la registrazione è lunga ma anche perchè offende il comune senso del pudore, nel senso che si tratta di un campione di turpiloquio, e inoltre perchè riporta giudizi incredibili che il questore dà su personaggi della città (il direttore de «Il Mattino», il sindaco). Voglio però sottolineare un passo dal quale risulta che il capo cronista de «Il Mattino», certo Ambrosino (che io non conosco), ha telefonato al capo della questura chiedendogli di proibire la manifestazione di Rifondazione comunista (quei 50.000 che sono sfilati a Napoli).

Quindi, questo quotidiano non solo censura la notizia di questa manifestazione ma addirittura chiede al questore di proibirla.

Questo risulta dal testo stenografico in mio possesso. Ho voluto citare questo episodio per evidenziare a che punto siamo arrivati, e quanto accaduto dovrebbe preoccupare tutti i colleghi.

Le forme di autoritarismo sono molte e complesse. Non ritengo affatto che l'autoritarismo della società moderna ripercorra i canoni classici che abbiamo conosciuto in Europa, anche se i lampi del razzismo che stanno tracciando il nostro cielo dimostrano quale situazione si stia determinando. Però vi può essere una forma di autoritarismo diversa, che parte proprio dalla censura dell'informazione.

Pertanto, voglio qui proclamare, a nome dei comunisti, la nostra ferma volontà di usare tutti i mezzi disponibili per battere la censura, il controllo dell'informazione ed affermare la libertà e la verità dell'informazione, doveri professionali di ogni giornalista, che riguardano non soltanto noi ma la libertà di tutti i cittadini italiani. (*Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista e del senatore Cannariato*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cannariato. Ne ha facoltà.

CANNARIATO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, siamo chiamati ad esaminare un provvedimento che tende a prorogare i termini per la definizione dell'intero sistema radiotelevisivo italiano.

Eppure, la legge Mammi ha più di due anni, per cui, a mio avviso, il Governo avrebbe avuto tutto il tempo per addivenire al riordino che tale normativa si proponeva. Forse però la legge Mammi, la cui approvazione ha determinato traumi nella coscienza di molti parlamentari, fu voluta non tanto per regolare il sistema radiotelevisivo in Italia quanto per chiudere proficuamente, a vantaggio di qualche potentato economico, l'intera questione. Ma poichè si trattava di una cattiva legge, in due anni ha potuto dimostrare la sua pessima impostazione attraverso le conseguenze che ha comportato.

Quest'anno, soprattutto nel periodo elettorale e in quello successivo, abbiamo assistito al balletto di emittenti televisive e radiofoniche che entravano e uscivano dalla graduatoria predisposta per l'assegnazione delle frequenze, a seconda delle pressioni esercitate sul Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Questo sta a significare ancora una volta che il potere politico, in particolare il Governo e le forze di maggioranza hanno tentato di esercitare il controllo sui mezzi di comunicazione, poichè attraverso tale controllo si cerca di indirizzare l'evoluzione di tale settore in Italia. È stato un balletto poco dignitoso ed indegno di un Governo serio, che oggi ci porta ad esaminare una nuova proroga dei termini la quale non serve a nulla. Se questa fosse necessaria, il Gruppo del «Verdi-La Rete» non avrebbe difficoltà ad approvarla, ma poichè si tratta di una proroga richiesta a seguito dell'inazione del Governo, la mia parte politica non è favorevole a concederla.

Il senatore Libertini, che ha avuto il privilegio di intervenire per primo, ha sottolineato la disinformazione sistematica esercitata dai mezzi di comunicazione nel nostro paese.

Potrei sottoscrivere pienamente queste sue dichiarazioni. Ad esempio, di una manifestazione che ha coinvolto tutto il nostro movimento in questi ultimi giorni è stata data notizia soltanto in via marginale; se non fosse stato per Rai Tre, forse gli italiani non ne avrebbero avuto neanche notizia.

Non chiedo che Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, Fininvest o altri si schierino a favore di questo o di quello; questo dipende dalle loro scelte, e saranno giudicati dagli elettori e dai politici.

Però interessa ed è importante che dei fatti si dia notizia, perchè essi hanno importanza solo se vengono comunicati. Abbiamo invece assistito ad un sistematico silenzio su questi ed altri avvenimenti.

Oggi le notizie non si danno solamente perchè sono avvenuti dei fatti, ma si costruiscono a tavolino, a seconda degli interessi e dei padroni che si vogliono servire.

Il senatore Libertini aveva ragione: anche in quei pochi minuti che dedichiamo alla visione delle trasmissioni televisive ricaviamo la convinzione che c'è una sistematica predilezione, da parte della RAI, per determinate figure e programmi come se questi, sicuramente non centrali, anzi spesso marginali nella vita italiana, potessero determinare gli sviluppi futuri della nazione. Da ciò si capisce che esiste tutta una costruzione artata, un gonfiare e costruire le notizie per influenzare e persuadere la gente; che sono in atto determinati cambiamenti che vogliono raggiungere degli obiettivi ben precisi.

Noi protestiamo con la Presidenza del Senato, che spesso ha difeso la dignità del Parlamento e di tutte le forze che siedono in esso.

Protestiamo anche con il Ministro che ha il compito di controllare l'osservanza della legge che prevede per la RAI determinati spazi e poteri.

Protestiamo infine perchè la nostra presenza viene continuamente mortificata ed è continuamente oscurata ogni notizia che ci riguarda.

Il decreto in oggetto è conseguenza, come ho evidenziato inizialmente, del non agire del Governo perchè se questo avesse provveduto nei settecentotrenta giorni che la legge gli dava, probabilmente oggi avremmo un quadro chiaro della situazione e potremmo dare un giudizio su fatti e non sul nulla. Questa è una proroga sul nulla! Non ci viene richiesto un giudizio su fatti concreti o su obiettivi certi, ma ci si chiede di concedere una ulteriore delega in bianco al Governo per poter fare il brutto e il cattivo tempo.

Voglio concludere - interverrò successivamente riguardo l'altro disegno di legge di conversione - affermando che il nostro emendamento è a tutela della democrazia e di tutti i cittadini che pagano il canone, canone che mantiene in vita una RAI spendacciona e, come diceva prima il senatore Libertini, spesso degradata: non a caso i genitori che badano all'educazione dei figli spesso devono informarsi prima su ciò che la RAI trasmette per decidere se mandare i figli a letto oppure far loro guardare i cartoni animati. Perchè la RAI, strumento che doveva servire a far crescere la cultura nel paese, spesso si sta dimostrando un mezzo per degradare questa stessa cultura: un mezzo

che diseduca; un mezzo che concorre con la pubblica piazza e con le strade più malfamate a infondere nella mente dei ragazzi la convinzione che è necessario giungere ad obiettivi contrari ad ogni ispirazione sana, saggia e costruttiva sul piano educativo.

Per tali motivi, signor Ministro, la mia parte politica non darà il suo assenso a tale proroga. (*Applausi dal Gruppo «Verdi-La Rete»*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sartori. Ne ha facoltà.

SARTORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i disegni di legge che sono in discussione (questa mattina il n. 706 e domani mattina il n. 707) riguardanti l'emittenza radiotelevisiva, ci obbligano, in discussione generale, quasi automaticamente, a sottolineare quanto l'informazione, sia televisiva che della carta stampata, influisca in questa nostra nazione, che speriamo di poter ancora definire democratica e libera.

Come i colleghi che mi hanno preceduto hanno fatto precisamente notare, vanno sottolineate le distorsioni di questa informazione, soprattutto quella riguardante l'Ente pubblico al quale noi cittadini versiamo un canone per aver diritto ad ottenere una informazione che si possa definire con questo termine, ma che notiamo ogni volta essere non solo distorta per il modo stesso in cui viene data, ma che è finalizzata a voler far credere e capire delle verità che non esistono.

Voglio a questo punto ricollegarmi alle manifestazioni del nostro Gruppo di Rifondazione comunista. Voglio ricordare, prima di quella di Napoli avvenuta recentemente, quella che si è tenuta a Roma nel settembre scorso, nel corso della quale siamo stati costretti a fare un *sit-in* di fronte alle sedi RAI per obbligare - e mi si permetta questo termine - la televisione pubblica a dare il resoconto di una delle più importanti manifestazioni di massa di questi ultimi otto-dieci anni in Italia. Questo è stato voluto; noi immaginavamo quel che poi è successo, perchè l'informazione intende farci conoscere e sapere quello che più aggrada soltanto ai cosiddetti «tromboni» che parlano a favore per alcune *lobbies* e potenze, sia politiche che economiche.

Non vorrei ripetermi, ma voglio soffermarmi sulla posizione di un eminente parlamentare (il quale è anche simpatico come persona), l'onorevole Pannella, che oltre tutto, tempi addietro (non più tardi di venti giorni fa) aveva organizzato una manifestazione contro la RAI. Ebbene, ciò perchè sosteneva - giustamente - che non era una informazione pubblica corretta. Da quando si è dichiarato disposto ad appoggiare questo tipo di Governo, lo vediamo quasi ogni giorno in tutte le televisioni sia pubbliche che private. Ciò a dimostrazione di cosa significhi veramente legarsi ad un carro e a delle logiche che, secondo la nostra lettura, non sono solo contro l'informazione, ma che diseducano un paese che, come qualcuno diceva, si sta avviando verso chine pericolose perchè portano ad un degrado della democrazia.

Non solo la televisione pubblica dà una informazione distorta, ma anche la stampa, soprattutto nei nostri confronti, sta facendo a gara per dimostrare che la forza comunista in Italia non esiste più. Fra le tante notizie che si leggono sui giornali (alle quali ormai non facciamo più caso perchè sappiamo già come veniamo trattati) vorrei citare un

esempio forse banale, però interessante. Su «la Repubblica» del 18 novembre scorso era riportato un articolo nel quale si affermava: «Basta alle sanzioni contro l'Iraq» e si specificava che anche la DC era con il PDS e con La Rete. Considerato che conoscevo la posizione di Rifondazione comunista, è stato sufficiente per me leggere il titolo dell'articolo per vedere che dopo due righe il primo nome citato era quello di Rifondazione comunista, l'unico partito che si è battuto contro quella assurda guerra che il nostro Parlamento ha voluto.

È proprio questo il senso ed il significato della mistificazione, attraverso varie modalità, perchè sappiamo che i *mass media*, la stampa, la pubblicità e la televisione riescono a trasmettere messaggi che non siamo in grado di comprendere quanto possano essere convincenti. Comunque all'opinione pubblica, in generale, appare evidente da questo momento e da questo movimento che cosa vuol dire una *informazione distorta*.

Per ritornare ai due disegni di legge in discussione, (sui quali abbiamo presentato una serie di emendamenti già preannunciati dal collega Libertini e che illustreremo al momento opportuno) crediamo che la televisione, se vuole rendere un servizio pubblico, deve smettere di essere lottizzata. E devo dire onestamente – lo dico con correttezza perchè è stato dichiarato in sede di 8ª Commissione – che anche i membri della maggioranza hanno pubblicamente dichiarato che la televisione deve smettere appunto di essere lottizzata. Mi auguro che queste dichiarazioni pubbliche (che sicuramente risulteranno dai verbali della Commissione) vengano poi messe in atto, perchè altrimenti si potrebbe correre un altro rischio, come troppe volte avviene: cioè che si dichiarino sempre delle buone volontà, e quindi si sia convinti di poter essere nel momento del cambiamento, di poter avere finalmente una svolta verso la democrazia per poi renderci conto invece, il giorno dopo, che tutto ricomincia da capo nelle logiche della lottizzazione e degli incarichi. E mi sembra di poter dire che, stando anche ai discorsi che ho sentito, per quel che sarà il nuovo consiglio di amministrazione della RAI, già si prevede un'ipotesi di lottizzazione pesante.

È per questi motivi che dichiariamo che, in merito a questi decreti, avanza delle proposte per garantire alcuni meccanismi che possano definitivamente stabilire che la RAI sia pubblica e agisca verso una informazione giusta e rivolta a tutti. Se così non sarà, che diventi allora privata, che entri nella logica del mercato, si vada a cercare i finanziamenti e faccia quindi come tutte le altre televisioni. (*Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Amelio. Ne ha facoltà.

* D'AMELIO. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, devo innanzitutto un ringraziamento al senatore Fabris, relatore di questo disegno di legge, e a tutta l'8ª Commissione per il lavoro attento, assiduo e impegnativo che hanno svolto. È un lavoro che credo abbia prodotto dei fatti positivi dal momento che il Governo, nel reiterare il decreto, ha accolto alcuni suggerimenti della Commissione.

Voglio limitarmi soltanto a fare alcune considerazioni, ben consapevoli che il tema da trattare è di grande valenza e necessariamente

esonda da questo decreto per riguardare anche quello che affronteremo domani. Voglio allora dire poche cose, ma con la dovuta fermezza.

Sono convinto che la RAI debba rimanere pubblica per l'elementare esigenza di una voce pubblica al servizio della libertà di informazione. Diversamente, registreremmo nel nostro paese l'incidenza sempre più massiccia del privato che già opera in quasi totale regime di monopolio. Potremmo infatti dire, osservando bene la situazione italiana, che il privato sta realizzando una sorta di monopolio alla rovescia.

Diverso, e certamente più impegnativo, è il problema della qualità dei programmi della RAI. Questa specie di «gara al peggio», che la RAI ha dovuto ingaggiare - e che io non comprendo per mantenere l'*audience* che le veniva sottratta dalla televisione privata, non qualifica l'informazione, soprattutto quando si tratta di informazione pubblica, ma anzi squalifica il servizio pubblico. Personalmente, non mi sta bene, per quanto attiene agli spettacoli, il livello basso, da avanspettacolo, né tanto meno la televisione urlata o del turpiloquio, che processa nelle piazze fingendo di fare spettacolo.

La Commissione di vigilanza sulla RAI e soprattutto il Presidente della RAI in questo momento hanno di fronte a loro un impegno importante. Certamente non invidio il Presidente della RAI; comunque confido nelle sue qualità e nelle sue capacità di equilibrio e di decisione affinché, se la RAI deve rimanere pubblica (ed io sono favorevole a questa soluzione, a prescindere dal problema del canone), venga realizzata una svolta. La Commissione di vigilanza sulla RAI non può essere un semplice organo che assiste *a latere*, senza mai incidere profondamente e senza intervenire in una modifica del sistema e dei comportamenti della RAI.

Signor Presidente, credo molto nella presenza e nel ruolo delle televisioni private e delle mille voci delle radio disseminate nel territorio. Certamente deve essere raggiunta una qualità dei servizi, però bisogna stare attenti a non soffocare queste voci, a chiudere questi video. La loro presenza e il loro ruolo nelle zone più sperdute del nostro territorio nazionale è indispensabile per una crescita del nostro paese mediante l'informazione. Anzi devo dire che quanto più una piccola radio o una piccola televisione operano in condizioni difficili in un territorio poco rilevante sul piano economico, sociale e culturale, tanto più possono e devono svolgere un ruolo importante. Per questi motivi è necessario difendere la sopravvivenza di queste radio.

L'onorevole Ministro (e lo dico senza piaggeria perchè conosco le sue qualità, la sua passione e il suo equilibrio) pur trovandosi ad operare in condizioni estremamente difficili e con strumenti sostanzialmente già acquisiti sta facendo di tutto (d'altra parte abbiamo già registrato dei segnali in tal senso) affinché la nostra legge si adegui sempre più ai canoni europei. Infatti, la direttiva europea tende a garantire sempre di più il pluralismo. Allora, l'adeguamento alla direttiva europea non è soltanto un obbligo o un dovere in quanto l'Italia è un paese membro della Comunità economica europea; tale adeguamento deve essere realizzato nella convinzione che così operando si garantisce il pluralismo. Per questo motivo, condivido la necessità della proroga concessa alle tv private locali, anche a quelle che hanno

presentato ricorso. Si tratta di una proroga a termine. Allora il problema va risolto alla radice, va affrontato nella sostanza e la sostanza è che è necessario assicurare a tutte le tv private (anche a quelle piccole) mezzi di sussistenza e gli spazi necessari entro i quali da imprenditori potranno agire, operare e trovare i mezzi di informazione. Diversamente non ci dobbiamo illudere: al monopolio RAI, presunto o vero, al duopolio sempre più massiccio presente nella nostra Italia, all'oligopolio o al monopolio del grande privato Fininvest, se gli daremo sempre più spazio (e purtroppo ne stiamo garantendo parecchio) seguirà il soffocamento delle mille voci, delle mille radio e delle mille televisioni. L'effetto sarà quello di aver soffocato il pluralismo o almeno le voci e le presenze che sono necessarie per la democrazia.

Il pluralismo delle voci è garanzia assoluta di democrazia.

In Italia esiste una legge anti-*trust* che è stata approvata nella passata legislatura in condizioni particolari; questa legge, a mio parere, sul versante dell'editoria e su quello dell'informazione generale non riesce a fare molto.

Sommessamente voglio proporre al Parlamento, oltre che al Governo, la necessità di una rivisitazione della legge anti-*trust* perchè è necessario che essa sia adeguata ai tempi di oggi perchè, come ha detto bene il senatore Libertini, è preoccupante constatare che l'informazione è nelle mani di quattro o cinque persone e che continua a concentrarsi sempre di più.

Con questi intendimenti e con la fiducia che l'attuale Parlamento saprà fare del suo meglio perchè le voci libere abbiano forza di esistere, spazi ed aiuti, e nella convinzione che il Governo saprà sempre di più interpretare gli stimoli che vengono da questo Parlamento, sono convinto che approvando questo decreto diamo un buon segnale di avvio. (Applausi dal Gruppo della DC).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Boffardi. Ne ha facoltà.

BOFFARDI. Signor Presidente, credo che anche al migliore avvocato di ufficio sia difficile argomentare le ragioni di una discriminazione e di una censura che sono dati oggettivi.

In un processo di *input* reciproco tra radio-televisione e giornali, gestiti in regime di oligopolio, diventano fatti importanti le notizie che esprimono interessi particolari o suggeriscono prese di posizione interessate; sono invece meno importanti le notizie relative ad opinioni diverse da quelle del regime.

Le forze politiche e le opinioni che non rientrano nel gioco, non hanno diritto di cittadinanza; si viene quindi a configurare una grave mancanza, quella di un'informazione oggettiva e imparziale. Ciò è grave sia se effettuato da organi pubblici che da organi privati, ammessi da una legislazione compiacente ad un'eco nazionale, nella disponibilità delle lunghezze d'onda.

Si potrebbe fare appello alla deontologia professionale dei giornalisti; purtroppo questa professione ormai è condizionata ed oppressa dalla proprietà e dall'appartenenza ad un partito piuttosto che ad un altro.

Mi sembra che proprio il Ministro, cercando di correggere il compagno Libertini ha qualificato come polverizzazione il pluralismo.

PAGANI, *ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Le emittenti locali sono polverizzate.

BOFFARDI. Questa sua osservazione, signor Ministro, dell'esistenza di un'omologazione tra pluralismo e polverizzazione nel caso delle emittenti locali è sintomatica, perchè credo che vi sia un parallelo tra informazione e istituzioni.

Nella cultura del potere dominante vi è quasi un fastidio - non riesco a trovare un termine più appropriato - per la presenza di tante opinioni diverse, magari non omologate o addirittura di opposizione; c'è quasi la difficoltà di considerare, a livello intellettuale, la categoria della pluralità.

I tentativi di riforma istituzionale che sono all'ordine del giorno in questi mesi hanno meccanismi truffaldini, perchè in generale da parte di Segni e di altri non si entra mai nel merito delle riforme che essi propongono e soprattutto non si entra mai nel merito dei contenuti della politica. Da parte dei vari Segni non si dice mai cosa si pensa delle riforme sanitaria e previdenziale e del problema dell'occupazione, anzi vi è sempre un atteggiamento di ferreo rispetto delle logiche di maggioranza, barattando come un fatto di novità una riforma istituzionale, senza avere appunto il coraggio di dire come stanno le cose.

I tentativi di riforma istituzionale mirano ad accorpare a due o tre schieramenti l'espressione politica del nostro paese, consentendo ai due o tre partiti più grandi di assolvere ad un ruolo egemone. Lo stesso avviene nel settore dell'informazione; ed ecco il parallelo che vorrei sottolineare.

Questo processo è già avvenuto nel settore dei giornali; è stato già ricordato che ormai vi sono tre o quattro gruppi editoriali che dominano la scena giornalistica del nostro paese.

Ora, si sta concludendo questo processo nel settore radiotelevisivo; e domani, molto probabilmente, ci si occuperà della «Cenerentola» delle trasmissioni, e cioè le radio private.

Noi comunisti protestiamo e lottiamo, così come sfidiamo i vari propugnatori di riforme istituzionali, che vogliono riformare tutto per non cambiare nulla, a dire cosa vogliono, come intendono affrontare i problemi della gente, e dire per quale politica e per quali ragioni vogliono annullare le opposizioni nel nostro paese. In questo caso protestiamo e lottiamo per garantire anche il pluralismo televisivo.

Riconosciamo per primi che vi sono alcune esigenze da difendere, che qui sintetizzo. La prima è quella della regolamentazione della pubblicità, soprattutto quando danneggia la fruizione continua ed unitaria di un'opera, sia essa cinematografica o televisiva. La seconda concerne l'esigenza avvertita da tutti di un'elevazione della qualità culturale complessiva delle trasmissioni. La terza riguarda l'esigenza di una trasparenza di gestione, cui tutti debbono assolvere, sia organismi pubblici sia enti privati.

A tal proposito, vorrei sottolineare anche il carattere provocatorio della nostra posizione in relazione alla RAI, espressa dal compagno

Libertini, perchè bisogna dire con chiarezza che l'essere pubblico della RAI è intimamente legato ad un ruolo di oggettività. Non a caso, i colleghi intervenuti precedentemente che hanno propugnato e difeso il carattere pubblico della RAI lo hanno fatto affermando che questo essere pubblico garantisce in qualche modo un'oggettività di informazione.

Ebbene, si tratta di un discorso teorico, che sicuramente ci trova tutti d'accordo, ma che nei fatti non è così. Bisogna avere il coraggio di dire che dietro questa affermazione formalmente corretta vi è in realtà ancora una volta una grande truffa, che esprime il potere spregiudicato e fazioso del «regime» della radiotelevisione pubblica.

Il problema contenuto nel disegno di legge di conversione che ci apprestiamo a votare non è solo tecnico. Il ritardo con cui viene emanato questo decreto-legge di proroga non è un fatto tecnico, ma politico. È politica la questione che pone, anche sul settore dell'informazione, l'indipendenza del nostro Parlamento; un'indipendenza rispetto ad un atteggiamento che si è rivelato debole nei confronti dei forti e forte nei confronti dei deboli. È stato debole nei confronti di Berlusconi e delle segreterie dei partiti e forte nei confronti delle radio e dell'emittenza locali, che con molte difficoltà cercano oggettivamente di esprimere, per quello che possono, un pluralismo che noi dobbiamo valorizzare, accrescere, rendere qualitativamente migliore e comunque difendere. *(Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rognoni. Ne ha facoltà.

* ROGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, a me sembra che nel dibattito che ho sentito, molto interessante, si sia toccato tutto il grande tema dell'informazione, della RAI, della TV di Stato, delle televisioni commerciali e dell'informazione in generale. Ma a me pare che il tema di questo decreto, proroga dei termini in materia di impianti di radiodiffusione, non sia stato oggetto di nessun intervento, per cui concentrerò le mie osservazioni sul merito, sulla sostanza, sui contenuti del decreto.

Il provvedimento appare dal titolo stesso apparentemente innocuo, magari anche un po' scontato, quasi un atto dovuto, sapendo che la legge Mammì aveva fissato al 23 agosto la data ultimativa per le graduatorie delle televisioni commerciali autorizzate a trasmettere. Ma questo decreto, se lo si legge attentamente, se ci si documenta nel merito appare un mostriciattolo; sembra il parto di una mente un po' confusa e contorta. In realtà è peggio di così, perchè è il risultato di una politica attentissima e sensibilissima alle grandi televisioni commerciali, ma totalmente indifferente, per volontà o per casualità, distratta, quasi annoiata dai problemi delle televisioni locali. Proverò a spiegare il perchè di quello che affermo con convinzione.

All'avvicinarsi della scadenza del 23 agosto, data fissata dalla legge Mammì, dopo la quale i privati non autorizzati a proseguire nell'esercizio degli impianti avrebbero potuto essere oscurati da un qualsiasi pretore, il Governo è entrato in fibrillazione. Certo, è stato anche osservato che aveva oltre settecento giorni, ma di fatto le vicende della

politica italiana hanno fatto sì che si arrivasse all'ultimo, come spesso succede. Il risultato è che il Governo ha messo al lavoro gli uffici del Ministero notte e giorno, ha costretto dirigenti e funzionari a un *tour de force* per stilare una graduatoria, purchessia, delle televisioni private autorizzate: e qui è stato commesso il primo grande errore. I criteri per le graduatorie erano stati fissati in un decreto che, per comodità, chiamerò decreto «Vizzini due», perchè poi, nel prosieguo della spiegazione che tento di fare, parlerò anche del decreto «Vizzini uno». Questi criteri fissati dal decreto «Vizzini due» sono un esempio, credo, di arbitrarietà e anche qui, di confusione, perchè il decreto «Vizzini due» segue di poche settimane il decreto «Vizzini uno», che è un altro decreto ministeriale in cui si fissavano le stesse regole, cioè si cercava di fissare le regole per compilare le graduatorie e quali dovevano essere i criteri.

Nel primo decreto c'era stata un'attenzione data un po' a tutte le forze che intervengono e hanno interessi nel mondo televisivo (piccole associazioni, grandi associazioni) e bene o male esso era il frutto di un compromesso dove avevano peso, tanto per capirci, determinati aspetti dell'informazione o della trasmissione televisiva, cioè quanti dipendenti c'erano, la qualità, l'anzianità delle televisioni.

Il secondo decreto Vizzini ha annullato il primo e ha rifatto i criteri: e non si capisce bene perchè, apparentemente, nel giro di poche settimane un Ministro fissi delle regole per decreto e due settimane dopo ne emani un altro e fissi nuovi criteri senza che su questo sia intervenuta nessuna Commissione competente della Camera o del Senato, senza che su questi decreti ministeriali ci sia stato alcunchè da dire da parte dei responsabili politici di questo paese.

Ebbene, con questo secondo decreto si alterano i criteri per la formazione della graduatoria, dando maggior peso - lo dico sinteticamente - alla potenza di trasmissione; questo è l'aspetto che appare più evidente. È chiaro che, privilegiando la potenza di trasmissione rispetto ad altri criteri, si privilegia chi ha più mezzi o è meglio collegato con gruppi potenti.

Noi ci siamo permessi di denunciare tutto ciò al ministro Pagani, il quale, se certamente non ne è il diretto responsabile, come nuovo Ministro, di fronte alla nostra denuncia, avendo ricevuto questa patata bollente, avrebbe potuto rivedere tali criteri. Però, anzichè fare questo per operare in modo più equo e trasparente, si è preferito procedere frettolosamente. La fretta era dovuta al fatto che non si voleva rinviare oltre non l'attribuzione delle concessioni in generale, non la risoluzione del problema della giungla delle antenne delle televisioni private, ma l'attribuzione delle concessioni alle grandi reti televisive nazionali.

E a questo proposito si verifica un'altra anomalia: pur di riconoscere tre televisioni ad un solo soggetto e pur di rispettare, così facendo, la legge anti-*trust*, ci si è inventati che in Italia ci vogliono dodici canali nazionali, e questo è un caso unico nel mondo occidentale.

Pertanto, per arrivare a dodici, si è fatto in modo di accogliere, senza un confronto precedente, l'idea di concedere tre canali ad uno stesso soggetto per le TV a pagamento. Stiamo parlando dell'etere che - come il demanio - è proprietà pubblica. Accettando di dare ad un unico

soggetto tre canali - e non ce ne sono più di tanti - si determinerebbe di fatto una situazione monopolistica, avendo un solo soggetto in Italia le televisioni a pagamento. Anche questo è un caso unico ed anomalo dal momento che in tutti gli altri paesi le televisioni a pagamento scelgono la via cavo invece del satellite, ma la nostra arretratezza tecnologica non lo consente. Comunque, questa è la strada che è stata perseguita

Vi è poi la terza grave anomalia, quella riguardante le TV locali. Siamo di fronte ad un'invenzione del ministro Vizzini, poichè questo non era previsto nella legge Mammi: è stata inventata una doppia graduatoria, una per le televisioni regionali e un'altra per le televisioni locali.

Tutte queste osservazioni sono state sottovalutate o respinte, sostenendo che, di fronte a più di mille televisioni locali, non si poteva fare altrimenti, avendo peraltro dato la concessione ad almeno seicento emittenti televisive locali. Troppe, senza dubbio, però, il problema non è la quantità ma il modo in cui si è arrivati alla concessione che denuncia uno spirito di improvvisazione, ad essere ottimisti, uno spirito comunque non degno di un Governo che si rispetti.

Quando sono scattati i ricorsi al TAR, quando le emittenti locali si sono scatenate, levando alta la loro protesta, il Ministro si è trovato in una situazione assai difficile. Stiamo parlando di un decreto che è la revisione di un precedente decreto, che è stato ritirato. Temo che oggi il Ministro non possa fare altro che attendere la sentenza del TAR. Tra l'altro, la seconda sezione del TAR del Lazio ha fissato per il 17 febbraio prossimo la discussione di un ricorso, promosso da una associazione privata che raccoglie all'incirca un centinaio di televisioni locali, volto ad annullare il decreto del 13 giugno 1992, con il quale è stata istituita la commissione avente il compito di predisporre le graduatorie delle domande di concessione per la diffusione radiotelevisiva in ambito locale.

Mi sembra evidente che di fronte a questa serie di passi falsi ed affrettati il buon senso avrebbe voluto che quando il Partito democratico della sinistra, alcuni mesi or sono, presentò una proposta in tal senso, il Governo avesse preso atto che l'unica certezza era rappresentata dalla concessione di una proroga in attesa di stabilire un criterio più trasparente, chiaro, condiviso e condivisibile. In questo momento ci ritroviamo al punto di partenza: sono passati tre mesi e seicento emittenti hanno ricevuto l'autorizzazione, ma sono stati presentati ottocento ricorsi. Con questo decreto-legge, quindi, non approviamo nulla e il Ministero sarà ingolfato per la necessità di comprendere, di quegli ottocento ricorsi, cosa stia in piedi e cosa no.

Penso che il Ministero avrà a questo punto una conoscenza approfondita di tutti i problemi; quindi, l'unica strada da seguire, ponendo dei limiti temporali strettissimi, è quella di buttare nel cestino i due famosi decreti «Vizzini 1» e «Vizzini 2» e di approntarne uno nuovo che aiuti a stilare delle graduatorie sensate e che non spinga chi non si sente riconosciuto in esse a presentare ricorsi e a dar lavoro ai tribunali.

Non voglio insistere sugli aspetti tecnici. Tuttavia, l'articolo 40 del regolamento applicativo della legge Mammi, che fissava i vari criteri in

base ai quali compilare le graduatorie, è estremamente contestabile. Infatti, quel regolamento non è altro che la riscrizione di alcuni articoli della stessa legge Mammi e non fissa in modo trasparente i valori ed i pesi da assegnare ai vari criteri.

Il decreto ministeriale non è mai stato pubblicato e ciascuna emittente locale ha trasmesso al Ministero *sua sponte* una serie di indicazioni secondo la propria interpretazione dei criteri, oppure facendo capo alle diverse associazioni. Questa è un'ulteriore anomalia.

Non dimentichiamo che il 17 febbraio il TAR del Lazio dovrà pronunciarsi su questi metodi. Sarebbe saggio allora che quest'Aula prendesse atto che finora abbiamo scherzato e approvasse il nostro emendamento, con il quale si chiede semplicemente che vengano fissati nuovamente ed in modo trasparente i criteri per la formazione delle graduatorie; altrimenti, la vicenda non si chiuderà votando il decreto al nostro esame, ma andrà avanti nelle aule dei tribunali. *(Applausi dal Gruppo del PDS. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Fagni. Ne ha facoltà.

FAGNI. Non voglio ripetere cose che sono già state dette, molte delle quali condivido, anche se il senatore Rognoni ha affermato che sarebbe stato bene entrare nel merito del decreto piuttosto che parlare degli effetti del quadro politico generale nel quale i disegni di legge nn. 706 e 707 si inseriscono e del dibattito fondamentale sul ruolo della comunicazione nel mondo. Dal momento che si parla così tanto del futuro della Comunità europea, ci si deve anche rendere conto che un ruolo determinante ed importante lo assumerà la comunicazione, anche per la stessa definizione della nuova Europa.

Trattandosi del ruolo importante e fondamentale della comunicazione e della informazione (distinguo questi due termini, perchè l'informazione è unidirezionale, mentre la comunicazione ha un *feed-back*, cioè un riscontro), credo che dobbiamo valutare attentamente cosa significhi informazione e comunicazione oggettiva e consentire davvero la libertà dell'informazione e della comunicazione.

Mentre noi in quest'Aula discutiamo i disegni di legge nn. 706 e 707, sta accadendo un fatto a mio parere abbastanza grave, sul quale, signor Presidente, la prego di informarsi. I rappresentanti dei cori della RAI stanno manifestando in viale Mazzini, davanti al palazzo della RAI. Le notizie giunte in questo momento riferiscono che i dirigenti della RAI hanno chiesto l'intervento della polizia per mandare via i manifestanti. La prego pertanto di verificare se queste informazioni corrispondano a verità perchè, se così fosse, avremmo un esempio davvero grave dell'accaduto e di ciò che significa difendere o cercare di migliorare questo strumento.

PRESIDENTE. Senatrice Fagni, provvederò ad accertare quanto da lei segnalato e mi riservo di riferire una volta acquisite le dovute informazioni.

FAGNI. Ringrazio il Presidente per l'immediatezza della sua risposta. Ho citato questo esempio per sottolineare l'importanza che questo

strumento assume e come in quest'ultimo periodo ci si sia orientati a ridimensionare e a tagliare le spese partendo da soggetti che in realtà hanno contribuito a migliorare i contenuti della RAI, come i cori e le orchestre. Sono altri i punti di spesa non controllati e non controllabili che hanno imboccato strade diverse.

Non vorrei però allontanarmi dalla tematica vera, che riguarda il contenuto del disegno di legge n. 706. In quest'Aula, infatti, dobbiamo porre molta attenzione a quanto stiamo decidendo riguardo alla proroga per l'acquisizione della documentazione, consentita fino al 28 febbraio 1993, «nei confronti dei soggetti che, autorizzati dalla stessa legge a proseguire nell'esercizio di impianti per la radiodiffusione televisiva in ambito locale, risultano inclusi negli elenchi degli aventi titolo al rilascio della concessione». Il 12 agosto scorso il Ministro ha emanato un decreto che individuava degli elenchi di punti radio, di stazioni e di emittenti televisive locali, oltre che nazionali, autorizzate a proseguire nelle radiotelediffusioni o ad essere classificate e inserite nelle graduatorie.

Le emittenti incluse negli elenchi e nelle graduatorie, in base alla legge n. 223 del 1990, devono possedere determinati requisiti; a noi risulta però che non sempre i requisiti che non stati presentati sono stati valutati in termini giusti.

Mi dispiace, signor Ministro e signor Presidente, dover dire che purtroppo giocano sulla definizione della graduatorie dei «punti di sostegno» estranei ai criteri oggettivi in base ai quali stabilire la graduatoria e la classificazione delle emittenti. Vi sono emittenti locali che gravitano in alcune aree politiche, ma anche in alcune aree economiche e che, pur avendo requisiti inferiori rispetto ad altre, conquistano un posto più elevato nell'ambito della graduatoria. Anche in questo sta l'obiettività e la libertà: nel compiere una scelta che rispecchi il più possibile l'oggettività, che poi diventa il requisito *fondamentale dei contenuti delle trasmissioni*.

Il senatore Libertini ha toccato un punto che è per noi di fondamentale importanza e che riguarda tutti i mezzi di comunicazione, dalla carta stampata fino alle televisioni e alle radio pubbliche e private, sia quelle più importanti, che fanno parte dei gruppi che tutti conosciamo, sia quelle a livello regionale, subregionale e locale. Sembra quasi che vi sia un «passaparola» per cui nei confronti di alcuni avvenimenti o di alcuni soggetti politici quasi sempre, salvo qualche piccola e brevissima eccezione, si pratica una sorta di censura, come se non tutti i soggetti politici ed economici che operano nel nostro paese, nel bene e nel male, avessero diritto ad avere un'informazione oggettiva. So che il senatore Libertini ha ricordato alcuni esempi davvero macroscopici, perchè molto evidenti e perchè attengono a situazioni anche molto recenti. Ad esempio, mi riferisco alla nostra manifestazione di Napoli o allo scandalo scoppiato intorno alla questione de «Il Mattino» di Napoli e ai rapporti tra questo giornale e la questura di Napoli.

Credo che in questo stia veramente il problema. Noi siamo a favore di una valorizzazione anche delle emittenti locali, soprattutto di quelle che posseggono i requisiti per ottenere la concessione. Capisco che coloro che chiedono la concessione sono davvero molti e che talvolta non è facile valutarne tutti i requisiti e l'idoneità rispetto ai criteri.

Dispongo però di alcuni esempi tratti dalle graduatorie regionali, che sono state poi pubblicate, che varrebbe la pena di valutare attentamente. C'è da chiedersi cioè come mai alcune emittenti locali sono state giudicate idonee ad avere un livello regionale, e quindi hanno ottenuto un'ampiezza di frequenza tale da poter raggiungere anche località più lontane, pur facendo registrare determinati dati oggettivi, cioè un minor consumo di elettricità, una minore anzianità di trasmissione, un organico più ristretto rispetto ad altre emittenti, e, forse perchè sostenute da qualche forza politica o da qualche forza economica, sono riuscite a risalire diversi posti nella graduatoria e ad ottenere una classificazione che consentirà loro, al di là del termine di scadenza, di ottenere e consolidare la concessione e quindi di continuare a trasmettere.

Tutti noi, nell'ambito della personale fruizione della televisione (soprattutto da quando il termine *zapping* è entrato nell'uso comune per cui molto spesso - e ci sono i più e i meno patiti - si salta da un canale all'altro per vedere quale è il programma migliore su cui soffermarsi un po' la sera), abbiamo visto che vi sono delle televisioni private, anche tra quelle che appartengono ai grandi gruppi, la cui quasi esclusiva possibilità di mantenere un'emittenza ventiquattro ore su ventiquattro è quella di abbandonarsi ad un commercio (aste o vendite) attraverso la televisione che non solo non rispetta le regole già previste dalla legge n. 223 (la cosiddetta «legge Mammì»), ma ancor di più trasgredisce le regole dettate dalla Comunità europea, in base alle quali la pubblicità deve essere notevolmente ridotta.

Inoltre, sappiamo anche che questa pubblicità, che è stata consentita in misura massiccia ad alcune televisioni di grandi gruppi privati, viene molto spesso lesinata, sulla base di un tetto molto inferiore, alla comunicazione attraverso la carta stampata. Vi è quindi un'oggettiva disparità di trattamento. Qualcuno dice che la RAI deve ancora restare pubblica: noi siamo d'accordo, ma la pubblicità e le trasmissioni informative dovrebbero garantire una maggiore oggettività dei contenuti. Lo stesso discorso vale per le televisioni private, soprattutto per quelle che appartengono ai grandi gruppi (come la Fininvest), ma anche per quelle piccole emittenti private che sopravvivono soltanto attraverso le vendite effettuate per televisione oppure mediante una pubblicità eccessiva. In una delle direttive che sono state emanate dalla Cee si sostiene che la pubblicità che viene mandata in onda in Italia mediante la televisione è pari globalmente alla pubblicità trasmessa nel Regno Unito, in Francia, in Germania e in Belgio. Allora, dobbiamo veramente puntare da una parte alla regolamentazione e, dall'altra, alla realizzazione di una oggettività informativa, cercando di non penalizzare alcuni settori, come la RAI o la carta stampata, e cercando (con i nostri emendamenti proponiamo, oltre a qualche aggiustamento, anche una modifica in tal senso) di non sopravanzare con i tempi dedicati agli *spot*, agli *sponsor* ed alla pubblicità quelli dedicati all'informazione. Qual è la vera informazione? Qual è l'oggettività dell'informazione?

Poichè la RAI è una televisione pubblica, una televisione di Stato, dovrebbe essere equamente attenta a ciò che si verifica nel paese e dovrebbe dare veramente un'informazione corretta di tutti gli avvenimenti, senza permettersi - mediante la censura - un «pre-giudizio» e

quindi una valutazione preventiva sui contenuti dell'informazione. Purtroppo, fino ad oggi non è stato così. Noi allora chiediamo che ciò avvenga e chiediamo anche che la RAI, la televisione di Stato, dedichi un canale oppure una parte importante della propria informazione a ciò che si verifica nelle Aule parlamentari. Per esempio, ho apprezzato e apprezzo molto «Radio radicale» per il filo diretto con le Aule parlamentari. (*Brusio in Aula. Richiami del Presidente*).

Signor Presidente, non si preoccupi. Purtroppo, di solito accade che chi non è interessato al dibattito oppure ha altri interessi che in quel momento lo preoccupano di più si distrae.

LIBERTINI. Non vengono neanche a votare. Figuriamoci se stanno a sentire!

FAGNI. Anche l'onorevole Ministro ha ritenuto opportuno assentarsi, invece di ascoltare le nostre riflessioni sui suoi due decreti-legge (penso che poi leggerà i resoconti). Comunque, se l'onorevole Ministro vorrà rispondere alle nostre obiezioni, sarebbe opportuno che le ascoltasse anche se possono non essere molto importanti. Siccome credo nel valore dei contributi di tutti, anche di coloro che sostengono concetti ritenuti meno importanti, gradirei da parte dei colleghi un ascolto più attento e magari una presenza vera e reale durante le votazioni. Non si deve verificare di nuovo ciò che è accaduto ieri sera durante la votazione di un decreto-legge a cui molti erano gli interessati ma pochissimi sono stati coloro che hanno premuto il bottone per favorire dei lavoratori che non sono privilegiati - come ha sostenuto qualche collega - rispetto ad altri.

Signor Presidente, chiudo questa parentesi per arrivare ad una conclusione. Ho chiesto che vi sia un'informazione corretta di ciò che avviene nell'ambito delle Aule parlamentari. Penso che ad essa la RAI, in quanto televisione pubblica, possa assicurare un grande spazio. (*Brusio in Aula*).

LIBERTINI. Signor Presidente, potrebbe invitare i colleghi a fare un po' di silenzio? (*Brusio in Aula. Richiami del Presidente*).

FAGNI. La RAI potrebbe cercare di recuperare quella parte di informazione (in questo giudizio ricomprendo tutto) che quasi mai raggiunge in maniera corretta la gente, i cittadini interessati, i quali o hanno una visione alterata (e quindi un alterato riferimento) di ciò che accade in quest'Aula o addirittura non ne sono per niente a conoscenza, salvo ciò che possono apprendere dalle trasmissioni in diretta di «Radio radicale».

Signor Presidente, a tal fine abbiamo presentato delle proposte emendative. Abbiamo criticato in maniera corretta, pacata, ma molto determinata, i contenuti dei decreti-legge sottoposti al nostro esame e abbiamo evidenziato tre punti che a nostro avviso sono di fondamentale importanza: l'oggettività, il pluralismo e la libertà di informazione. Infatti, non vogliamo lo strumento della censura, noto in tempi lontani e che qualcuno vorrebbe riesumare e riapplicare ai tempi odierni. Vogliamo un'equità di trattamento tra tutte le emittenti locali, nazionali,

pubbliche e private, valutando ovviamente con oggettività i criteri per ottenere questo riconoscimento. Per raggiungere questo obiettivo è necessario che si metta fine agli appoggi politici ed economici e alla lottizzazione praticata in questi anni in maniera selvaggia per liberare dalle attuali pastoie l'informazione e renderla davvero libera, pluralista e capace di dare un messaggio oggettivo alla gente che paga per ottenerla e che naturalmente vorrebbe non essere turlupinata. A questo scopo forse sarebbe meglio abolire il canone - come è stato sottolineato già da qualcuno - lasciando ad ognuno la possibilità di contendersi lo spazio di ascolto attraverso la validità dei contenuti e l'obiettività delle informazioni. *(Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista. Congratulazioni).*

Votazione finale e approvazione del disegno di legge:

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1992, n. 393, recante misure urgenti in materia di occupazione» (739) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale)

PRESIDENTE. Procediamo ora alla votazione finale del disegno di legge n. 739, composto dal solo articolo 1. Ricordo che, ai sensi dell'articolo 102-bis del Regolamento, la votazione sarà nominale a scrutinio simultaneo con procedimento elettronico.

Votazione nominale con scrutinio simultaneo

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico, dell'articolo 1 del disegno di legge n. 739.

I senatori favorevoli voteranno sì, i senatori contrari voteranno no, i senatori che intendono astenersi si esprimeranno di conseguenza.

Avverto i colleghi che, per evitare di scaricare eccessive responsabilità sul sistema tecnico di votazione, dopo aver votato non occorre estrarre immediatamente la scheda; si dovrebbe attendere qualche secondo per consentire una verifica puntuale della votazione.

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Votano sì i senatori:

Abis, Acquaviva, Alberici, Andreini,

Baldini, Barbieri, Benvenuti, Boffardi, Boldrini, Boratto, Borroni, Bratina, Brescia, Brina, Brutti, Bucciarelli, Butini,

Campagnoli, Cannariato, Cappuzzo, Carlotto, Carrara, Casoli, Cavazzuti, Cherchi, Chiarante, Citaristi, Coco, Colombo Vittorino, Colombo Svevo, Condarcuri, Condorelli, Coppi, Cossutta, Covello, Ciavella, Crocetta,

D'Alessandro Prisco, D'Amelio, Daniele Galdi, De Cosmo, Dell'Osso, De Matteo, De Vito, Di Benedetto, Dionisi, Donato,
Fabbri, Fabris, Fagni, Favilla, Ferrara Pasquale, Fontana Albino, Fontana Elio, Forcieri, Foschi, Franchi,
Galdelli, Gangi, Garofalo, Giagu Demartini, Giollo, Giorgi, Giovannelli, Giovanniello, Giovanolla, Golfari, Grassani, Guerritore, Guerzoni, Ianni, Icardi, Innocenti,
Ladu, Lauria, Lazzaro, Leonardi, Libertini, Lobianco, Lombardi, Londei, Lopez, Loreto, Luongo,
Manna, Marchetti, Martelli, Mazzola, Meriggi, Merolli, Mesoraca, Micolini, Migone, Minucci Adalberto, Molinari, Montini, Montresori, Mora, Moschetti, Murmura,
Napoli, Nerli, Nocchi,
Pagano, Parisi Francesco, Parisi Vittorio, Pecchioli, Pelella, Pellegratti, Pellegrino, Pezzoni, Picano, Piccoli, Piccolo, Pinna, Pinto, Polenta, Postal, Procacci,
Rabino, Radi, Ranieri, Ravasio, Redi, Reviglio, Riviera, Rognoni, Romeo, Ruffino, Russo Giuseppe,
Salvato, Sartori, Scivoletto, Smuraglia, Sposetti,
Taddei, Tani, Tedesco Tatò, Triglia, Tronti,
Venturi, Vinci, Visco,
Zamberletti, Zangara, Zuffa.

Votano no i senatori:

Ballesi, Benetton, Bonferroni, Bono Parrino,
Compagna, Covi,
Di Lembo, Dipaola,
Ferrari Bruno,
Garraffa, Giunta,
Marinucci Mariani,
Paire,
Rubner,
Scognamiglio Pasini, Stefanelli,
Taviani.

Si astengono i senatori:

Acquarone,
Bacchin,
Carpenedo, Conti,
Di Nubila, Doppio,
Manzini,
Orsini,
Pavan, Pistoia,
Russo.

Sono in congedo i senatori: Anesi, Bettoni Brandani, Biscardi, Bo, Cabras, Chiaromonte, De Cinque, Ferrara Salute, Greco, Inzerillo, Leone, Santalco, Senesi, Stefanini, Tossi Brutti, Ventre, Zotti.

Risultato di votazione

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico, del disegno di legge n. 739, composto del solo articolo 1:

| | |
|-----------------------------|-----|
| Senatori presenti | 175 |
| Senatori votanti | 174 |
| Maggioranza | 88 |
| Favorevoli | 146 |
| Contrari | 17 |
| Astenuti | 11 |

Il Senato approva.

(Applausi dai Gruppi della DC, del PSI, del PDS, di Rifondazione comunista e «Verdi-La Rete»).

FLORINO. Avete ricevuto dei soldi! Siete sul libro-paga di De Benedetti!

NERLI. La smetta di offendere!

FLORINO. Passate da De Benedetti.

NERLI. Buffone!

FLORINO. Siete stati finanziati; scendete in banca e troverete il vostro conto rimpinguato! *(Commenti dai Gruppi del PDS e di Rifondazione comunista)*. Hanno anche i clienti in tribunale!

PRESIDENTE. Senatore Florino, non continui a provocare. Riprendiamo ordinatamente i nostri lavori.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione generale sul disegno di legge n. 706.

È iscritto a parlare il senatore Giunta. Ne ha facoltà.

GIUNTA. Signor Presidente, interverrei volentieri, ma non riesco a sentire nulla. *(Reiterati commenti da parte del senatore Florino)*.

PRESIDENTE. Senatore Florino, lasci intervenire il senatore Giunta. I colleghi che non vogliono ascoltare la discussione, sono pregati di lasciare l'Aula. Non si può procedere in questo modo. Senatore Giunta, a lei la parola.

GIUNTA. Onorevole Presidente, signor Ministro, colleghi, mi soffermerò - se mi sarà consentito - sul merito di questo decreto-legge, che

riguarda i termini già fissati due anni fa dalla legge 6 agosto 1990, n. 223, per mettere finalmente ordine nella giungla selvaggia delle emittenti televisive e radiofoniche. Mi riservo inoltre di intervenire in modo più ampio e più incisivo sul disegno di legge n. 707, che riguarda la più complessa e politicamente rilevante questione della regolamentazione del mercato pubblicitario e della sorte della RAI.

Il decreto-legge al nostro esame assolve ad una funzione per così dire tecnica. Nella relazione che accompagna il provvedimento lo stesso Ministro proponente scrive: «Attesa la complessità degli adempimenti previsti e della documentazione occorrente, non sarebbe stato possibile rilasciare tempestivamente tutte le concessioni. Si era reso necessario provvedere in via d'urgenza alla proroga».

Già il fatto che il Ministero si sia fatto trovare impreparato a due anni di distanza - perchè il termine del 23 agosto 1992 era stato già fissato nella legge n. 223, approvata il 6 agosto 1990, e quindi tutti sapevano che entro due anni si sarebbe dovuto procedere alle assegnazioni delle frequenze - la dice lunga sulla sua efficienza. Non si tratta però soltanto di efficienza burocratica «all'italiana», ma di una questione politica.

La mancanza di certezza giuridica in questo campo è stata sempre fonte di decise lamentele; tuttavia, questa *deregulation* selvaggia è stata anche un alibi per creare una situazione di fatto in cui il più grande si accaparrava più risorse e diventava sempre più grande a spese dei più piccoli, tanto che la stessa legge n. 223 ha dovuto prendere atto dell'abnorme situazione di oligopolio che si era creata e limitarsi a frenarne le storture più vistose.

Vi sono quindi state proroghe, rinvii, congelamenti e differimenti delle situazioni; lasciatemi dire che tutto ciò concerne un fatto politico e non solo una questione di mancanza di tempo. Per mettere ordine nel mondo radiotelevisivo avete avuto molto tempo a disposizione.

Ora non ci interessa contestare il contenuto dei primi quattro commi dell'articolo 1 del decreto-legge al nostro esame, ma denunciare il metodo con cui si è giunti a varare il provvedimento. Vogliamo denunciare il metodo del Governo di non governare le cose e poi di presentarsi in Parlamento chiedendo tempo: tempo che serve per operare mediazioni incessanti fra gli interessi in gioco. Naturalmente non sfugge a nessuno quali enormi interessi di carattere non solo economico ma anche politico stiano dietro al rilascio delle concessioni televisive; infatti, ricordiamo tutti bene quante polemiche siano esplose qualche mese fa, allorchè sono state date le concessioni alle emittenti nazionali. (*Brusio in Aula*).

PRESIDENTE. Almeno vicino all'oratore i capannelli non sono proprio indicati.

GIUNTA. Grazie, signor Presidente.

Stavo dicendo che tutti ricordiamo bene quante polemiche siano esplose qualche mese fa, allorchè sono state date le concessioni alle emittenti nazionali e sono state rese pubbliche le graduatorie regionali. L'operato del Ministro è stato bersagliato dalle critiche. Le possiamo concedere, signor Ministro, che in quel momento lei aveva assunto da

poco la responsabilità del suo Dicastero, anche se peraltro, per la identità del partito di appartenenza, non può disconoscere la continuità della gestione. Si è trattato di critiche che, ad avviso di tutta la Commissione, erano e sono giustificate: infatti, il modo in cui si è provveduto a dare le concessioni di livello nazionale e locale si è rivelato basato su indirizzi di fondo così incerti e contraddittori da scontentare praticamente tutti.

Si badi: qui non si tratta di contestare la discrezionalità delle scelte, ma di denunciare la poca trasparenza delle procedure. Lei stesso, signor Ministro, non ha potuto fare altro che ammettere la possibilità di errori materiali nella compilazione delle graduatorie e declinare le sue personali responsabilità, girando gli interrogativi ai tecnici ministeriali. A dar forza a queste argomentazioni sta poi un dato inoppugnabile: se le graduatorie fossero state inattaccabili, signor Ministro, lei avrebbe avuto il dovere di spegnere le emittenti che non vi rientravano; invece, lei ci propone un decreto che lascia tutto così com'è per quattro mesi, in attesa che si definiscano i ricorsi presentati.

È lecito attendersi che le pronunce giurisdizionali sui ricorsi stravolgeranno buona parte del lavoro della commissione ministeriale. E poi? Si congelerà di nuovo tutto per qualche altro mese, in attesa che siano discussi i controricorsi di chi sarà escluso. Si corre il rischio, quindi, di dare vita ad un ginepraio inestricabile; si corre il rischio, una volta tranquillizzate le maggiori emittenti, di mantenere la giungla delle emittenti in ambito locale e, in definitiva (come dicevo prima), di lasciare che il più grande continui a diventare più grande, approfittando delle difficoltà dei più piccoli.

Nel corso del dibattito in Commissione sul primo di questi decreti, mi pare che pressochè all'unanimità si fosse riconosciuto necessario che il Parlamento si riappropriasse del potere di seguire da vicino queste procedure. Noi ci siamo trovati di fronte, signor Ministro, ad alcune vicende francamente sconcertanti: due diverse griglie di criteri sono state introdotte con due decreti ministeriali diversi, a distanza di soli quindici giorni (il «Vizzini uno» e il «Vizzini due», come erano chiamati in Commissione). Con il primo veniva trascurata l'anzianità e la storicità di presenza e attività da parte delle emittenti, che avrebbero dovuto essere criteri prioritari di valutazione; con il secondo, a quindici giorni di distanza, in pieno Ferragosto, venivano introdotti meccanismi che sono rimasti inspiegabili, come la doppia graduatoria e la modifica della valutazione del personale dipendente giornalistico, che finivano di fatto per valorizzare il patrimonio impiantistico dell'emittente a scapito di quello rappresentato dalla struttura professionale: e tutto questo, dopo ventiquattro mesi di gestazione.

Sulla fase relativa all'esame delle domande, le denunce di irregolarità si sono addensate in tale quantità da rendere legittimo chiedersi come si possa garantire la veridicità delle graduatorie compilate. Sono state pubblicate liste di emittenti escluse, tutte in grado di esibire un curriculum professionale di tutto rispetto. Il timore, signor Ministro, onorevoli colleghi, è che questo delicatissimo momento di attuazione della legge n. 223 del 1990 sia stato affrontato con un metodo diretto a tutelare alcune posizioni di rendita economica o, peggio, di tipo politico-partitico.

Come dicevo prima, queste censure, in misura diversa e con qualche sfumatura, sono state più o meno condivise dai colleghi di tutte le parti politiche presenti in Commissione. Abbiamo ritenuto che il Parlamento dovesse esercitare le proprie prerogative di vigilanza su questioni che investono così delicati momenti di contemperazione degli interessi.

Questo è il senso dell'ordine del giorno di cui mi sono fatto promotore, fatto poi proprio dalla Commissione, volto ad evitare che sul piano delle radiofrequenze debba poi essere concesso il *bis* di quanto è accaduto l'estate scorsa nel settore televisivo.

A noi sembra indispensabile restituire al settore radiotelevisivo un'assoluta trasparenza. È compito del Parlamento procedere su questa strada.

Per i motivi che ho detto, io e i colleghi del Gruppo repubblicano non possiamo certo esprimere un voto che suonerebbe di consenso al Governo, anche se non ho difficoltà a rinoscere che a questo punto quella della proroga è una strada obbligata.

Tanto meno ci sentiamo di poter dare fiducia al Governo sulla questione, ancora del tutto impregiudicata, che concerne le concessioni per le *pay-tv*. Anche per esse il Governo ha scelto la strada della proroga, che è fuorviante poichè le *pay-tv* non c'entrano nulla con la legge n. 223, poichè questa semplicemente non le prevedeva. La questione è tra le più spinose, poichè le *pay-tv* sono una novità nel panorama dell'offerta radiotelevisiva e perchè il problema dei limiti della pubblicità non può neanche essere fatto rientrare nelle regole delle televisioni commerciali, dal momento che queste ultime non contano sui proventi di un canone di abbonamento.

Su questo argomento, ancora una volta il Governo ha idee confuse; quelle che sono circolate nei mesi scorsi (cioè condizionare l'autorizzazione a quote riservate di trasmissione di informazione parlamentare), se potrebbero anche inorgoglicirci come parlamentari, sono francamente poco serie. Una più corretta informazione parlamentare non si fa imponendo a chi paga per vedere lo sport di vedere le Aule parlamentari. Si ottiene un effetto del tutto opposto a quello che si ricerca.

Il problema delle concessioni è più serio e va affrontato in maniera meditata e non estemporanea, giusto per far vedere che si fissa un limite purchessia.

Non posso che ripetere all'Assemblea quanto ebbi modo di dichiarare, a nome del Gruppo repubblicano, in occasione del dibattito in Commissione sul primo decreto: a nostro avviso, è un grave errore immaginare che le *pay-tv* possano avere concessioni di tipo nazionale, in quanto il numero di utenti che le riguarda è sicuramente basso. Una copertura nazionale di tipo radiodiffusivo per circa duecentomila utenti (tanti sembra che in questo momento ne conti la maggiore delle *pay-tv*) non ha senso comune.

In questo momento le emittenti locali sono in agitazione perchè un certo numero di esse non ha ancora ricevuto l'autorizzazione per mancanza di risorse radioelettriche, cioè di frequenze da organizzare in un piano, essendo queste impegnate per dodici reti nazionali, di cui tre *pay-tv*.

Il criterio dovrebbe essere quello di non dare un bene così scarso come la concessione nazionale a chi ha raccolto così poco pubblico. (Applausi dal Gruppo repubblicano).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Crocetta. Ne ha facoltà.

* CROCETTA. Signor Presidente, i colleghi del mio Gruppo che mi hanno preceduto hanno portato avanti una critica approfondita sul modo di conduzione della RAI in particolare, nel momento in cui stiamo esaminando questo provvedimento e ci accingiamo ad affrontare anche il disegno di legge n. 707. Pertanto, non mi soffermerò su alcune questioni che già altri colleghi, come i senatori Libertini, Fagni, Sartori e Boffardi, hanno sollevato egregiamente in questa fase del dibattito. Voglio, invece, evidenziare alcuni aspetti della gestione della RAI soprattutto in relazione alla sua appartenenza al sistema delle partecipazioni statali. Una prima considerazione di carattere generale riguarda una determinata concezione presente nelle partecipazioni statali ed in particolare nella gestione dell'IRI; aziende dello stesso gruppo quando ci sono delle possibili correlazioni finiscono per operare senza tenere alcun rapporto tra loro. Ciò è accaduto, ad esempio, per quanto riguarda la Finmare e la Fincantieri, le quali, invece di stabilire un rapporto di connessione reciproca, hanno seguito ciascuna la propria strada.

Un altro esempio riguarda lo stesso settore di cui ci stiamo occupando. La RAI e l'Ente cinema, altro ente delle partecipazioni statali, che dovrebbero avere una connessione stretta finiscono invece per non utilizzare queste sinergie in termini corretti, entrando al contrario in concorrenza. Tutto questo porta ad una situazione paradossale.

Con riferimento anche agli aspetti di carattere industriale, nella gestione della RAI c'è un qualcosa di estremamente grave e pericoloso: nelle produzioni molto spesso non si è utilizzato tutto il grande patrimonio che rappresenta la tradizione culturale del cinema italiano.

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

(Segue CROCETTA). In questo periodo si è verificato un processo estremamente grave e pericoloso di «americanismo» nell'ambito della cultura televisiva italiana, quello delle *telenovela*, delle *soap opera*, dei *serial* che, prodotti a livello scadente, vengono propinati al popolo italiano. In definitiva al popolo italiano viene propinata una cultura assolutamente estranea, introducendo modelli che sono assolutamente inaccettabili.

Affermando queste cose non penso assolutamente ad una produzione cinematografica, televisiva o audiovisiva autarchica ma ad un corretto rapporto che deve sussistere tra le nostre produzioni e quelle

straniere, ad un rapporto di collaborazione e di ricerca con le più alte espressioni della tradizione cinematografica americana.

Al contrario la RAI, anche se in alcune occasioni ha prodotto delle opere interessanti, in generale si rivolge a quella parte di produzione «spazzatura» che nessuno vorrebbe, ma che viene invece comprata nessuno sa per quali fini. Ciò comporta uno scadimento dal punto di vista del messaggio culturale che viene trasmesso e un impoverimento della nostra capacità di produzione culturale. C'è uno spreco di risorse e di energie che avviene attraverso il non utilizzo di importanti settori della cinematografia italiana, l'Ente cinema, Cinecittà come struttura da utilizzare e il grande patrimonio che rappresenta l'Istituto Luce come una delle fonti fondamentali ed importanti da cui attingere cultura per il nostro paese. In questo modo si finisce per impedire la creazione di un legame tra ciò che è il passato e le prospettive per il futuro, non utilizzando appieno tutte le energie che in questa direzione sono messe a disposizione.

Si continua invece ad operare in questi termini, a comprare i *serial* e ad avere un atteggiamento di politica, culturale ed industriale, nello stesso tempo, profondamente sbagliata.

A questo punto voglio citare anche un altro esempio. Il nostro è un paese che consuma molti audiovisivi, anche di tipo didattico. Il Ministero della pubblica istruzione dovrebbe avere in questo settore una propria politica e di conseguenza dovrebbe utilizzare l'audiovisivo didattico come mezzo moderno di comunicazione all'interno del mondo scolastico. Ma quale produzione vi è in questo ambito da parte della RAI, dell'Ente cinema, dell'Istituto Luce, di Cinecittà, e quindi da parte di quel sistema delle partecipazioni statali che dovrebbe operare a livello culturale in questo settore? Quale politica di promozione viene seguita dal Ministero della pubblica istruzione affinché vi siano dei rapporti in questo senso? Tutto ciò non avviene perchè anche in questo caso vi è una sottovalutazione di aspetti che noi riteniamo fondamentali.

Mi chiedo, allora, perchè il cittadino deve pagare il canone e perchè il Parlamento italiano dovrebbe decidere (come è accaduto tante volte sulla base di richieste pervenute dalla RAI e dallo stesso IRI) di finanziare a parte ed in modo specifico, attraverso i fondi di dotazione, la RAI.

Vorrei capire perchè, quando abbiamo discusso dei fondi di dotazione, abbiamo dovuto stanziare 150-200 miliardi a favore di una RAI che funziona male, che spreca denaro e stipula contratti miliardari con personaggi squallidi ed incapaci, solo perchè raccomandati dai partiti politici di Governo, seguendo pertanto la logica della lottizzazione?

È questo il punto: si tratta di una concorrenza con le reti di Berlusconi svolta solamente ad un livello basso. Oggi, infatti, si assiste ad una rincorsa da parte della RAI nei confronti del banale, delle produzioni scadenti, di tutto ciò che di negativo esiste; perchè è questo il genere di concorrenza che viene portato avanti. Da questa logica, ed in particolare da quella lottizzatrice e clientelare, nascono i contratti miliardari che portano alla fine ad affermare che il canone non è

sufficiente e che il Governo deve intervenire versando 150-200 miliardi nei fondi di dotazione che devono essere utilizzati proprio per far fronte a questa situazione.

Si va nella direzione di una RAI (affermai ora quanto già sottolineato dai miei colleghi, ma in questo caso giova realmente ripetere) che sopprime o non assicura la libertà di informazione. È di fatto una RAI dei tre principali partiti: due di Governo e uno di cosiddetta opposizione.

NERLI. Di opposizione, non di cosiddetta opposizione!

CROCETTA. Ho detto di cosiddetta opposizione perchè quando si entra in questi meccanismi è effettivamente così, compagno Nerli.

È questa la situazione che si è venuta a determinare. Perchè allora il cittadino dovrebbe pagare il canone per avere, per esempio, tre telegiornali che non sono uguali solo perchè forniscono differente informazione sulla base di come si collocano il PSI o la DC o Occhetto, più che il PDS, all'interno del telegiornale?

Questa è una delle ragioni per cui il cittadino italiano si trova dinanzi ad una disinformazione quotidiana assicurata dalla RAI. Perchè allora il cittadino dovrebbe pagare il canone quando c'è la disinformazione, quando la libertà d'informazione non viene garantita, quando c'è la censura su tutte le altre forze che in questo paese si esprimono ed operano e quando, attraverso la RAI, si propinano idee di regime attraverso le quali ci si propone di cancellare la democrazia nel nostro paese e di cambiare le regole democratiche oggi esistenti per arrivare a forme autoritarie mascherandole come democratiche? Eppure al cittadino si chiede di pagare il canone: comincia a diventare seria l'idea allora di rifiutarsi di pagarlo. Perchè farlo di fronte a queste scelte? Se la RAI vuole continuare a portare avanti questa politica il canone non è più assolutamente giustificato.

L'ultima questione - e concludo - è quella relativa alle televisioni locali. Che nell'ambito delle emittenti locali vi siano grandi insufficienze e grandi limiti, che anche in esse si produca della «TV-spazzatura» o solamente programmi commerciali è vero; intervenire, però, cancellando le televisioni locali - come si sta già facendo - vuol dire cancellare quel minimo di informazione che non definisco libera ma quanto meno più diffusa, che riesce a dare spazio anche ad altri, che non ne trovano nelle reti televisive nazionali. Questo almeno lo dobbiamo garantire.

Sotto questo punto di vista, riteniamo che sia bene concedere la proroga, ma occorre anche definire meglio la questione in modo da non cancellare completamente le televisioni locali.

Sono queste le argomentazioni che volevo esprimere in maniera succinta. Se vogliamo veramente fare del bene al paese, dobbiamo affrontare la questione della RAI sotto i profili suggeriti dal decreto, modificando le parti che vanno in direzione sbagliata, ma anche affrontare un discorso più generale che introducevo all'inizio, cioè di una capacità produttiva reale che la RAI deve garantire nel momento in cui è finanziata con il denaro dei cittadini anche attraverso i fondi di dotazione. *(Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista e del senatore Ferrara Vito).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Visibelli. Ne ha facoltà.

VISIBELLI. Signor Presidente, devo fare una premessa in quanto, essendo arrivato con un po' di ritardo in Aula, ero preoccupato perchè credevo che si fosse già passati all'esame del disegno di legge n. 707 e non si fosse ancora - come poi è apparso in realtà - in fase di discussione del disegno di legge n. 706. Dico questo perchè, tranne che negli interventi dei senatori Rognoni e D'Amelio, si è scomodato tutto lo scibile in materia televisiva che avrebbe potuto molto più opportunamente formare oggetto di dibattito nel successivo esame del disegno di legge n. 707.

Cogliendo l'occasione di un dibattito estremamente libero, quasi *free*, anche noi porteremo nella discussione un elemento che forse non è molto attinente al disegno di legge n. 706, ma attiene all'intero sistema televisivo, al sistema dei *media* previsto dalla legge n. 223 e con un riferimento ad un avvenimento gravissimo, verificatosi ieri, che riteniamo di dover evidenziare in quest'Aula.

Mi riferisco all'avvenimento, riportato da tutta la stampa nazionale, verificatosi ieri a Napoli, dove è stata data pubblicità ad una telefonata che vedeva il questore fare «lingua in bocca» con un giornalista de «Il Mattino» per prendere le difese ed attivarsi a favore del sindaco di Napoli, sostenendo che era «uno dei nostri». Quale persona che in questi anni si è interessata al settore dell'informazione, dei *mass-media* (ecco la correlazione logica) ciò che mi impressiona non è tanto il fatto che il questore faccia «lingua in bocca» con il giornalista (abbiamo visto questori negli anni di piombo e soprattutto negli anni della persecuzione contro il MSI-DN, fare di peggio); non è neanche lo «smarchettamento» che ha fatto il giornalista con il questore in difesa e a favore del sindaco Polese (infatti quella che gli veniva commissionata era, come si dice in gergo, una «marchetta»), ma quelle porcherie, quelle «zozzerie», quel linguaggio da trivio che, tra l'altro, qualifica i due personaggi (il questore e un famoso giornalista). Mi chiedo, quando dialogano tra di loro i camorristi o altri personaggi di infimo ordine morale come possano con tutta la buona volontà superare quella «chiavica» (termine che usano loro) di maniera di parlare e di pensare; tutto ciò, si badi bene, posto in essere da parte di un responsabile dell'ordine pubblico e di un giornalista. Si tratta invero di avvenimenti che tutto sommato non ci meravigliano più di tanto, anche se su di essi vogliamo richiamare l'attenzione del Parlamento.

Onorevole Sottosegretario (lei che in questo momento subisce tutto questo *mare magnum* di contestazioni e tutto lo scibile in materia di informazione), ciò che ci meraviglia è che il giornale «Il Mattino» sia un giornale pubblico, come lo è «Il Giorno», sul quale il Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale sta cercando di richiamare l'attenzione sia nella Commissione di vigilanza sulla RAI, sia nell'8ª Commissione permanente, sia in entrambe le Aule della Camera e del Senato, sia nelle piazze, insomma in tutte le sedi possibili ed immaginabili. Lo Stato non deve essere presente nel settore dell'informazione, ad esempio della carta stampata, per il divieto posto dalla legge n. 223. Con questo provvedimento non si vieta solo il possesso momentaneo ed

occasionale, qual è quello in cui si trova in questo momento il Tesoro (*alias* lo Stato) che possiede «Il Giorno», ma il possesso dei giornali tramite le banche, tramite altri sistemi di riferimento. Questo Stato, che mostrerà il volto cerbero e duro quando tra poco discuteremo delle 1.200 emittenti, quando si tratta dei fatti suoi, riesce a mantenere le reti RAI Uno, RAI Due e RAI Tre e contemporaneamente «Il Giorno» e, tramite il Banco di Napoli, «La Gazzetta del Mezzogiorno» e «Il Mattino»; mediante questi mezzi di comunicazione, condiziona pesantemente la vita politica locale, come sappiamo bene noi del Sud che siamo «affumicati» da questi due giornali di regime che quasi quasi fanno pensare con simpatia e rimpianto al «Popolo d'Italia» o ad altri giornali dell'epoca. Infatti, c'è un «Minculpop» che permette, tra l'altro, di far trasmettere in televisione le vostre facce belle di regime (anch'io sono Visibelli, ma non di regime).

Comunque, voglio dare atto del dibattito svolto proficuamente in Commissione sottolineando, nel contempo in riferimento agli interventi dei colleghi del Gruppo di Rifondazione comunista che hanno oggi reiteratamente sollevato l'argomento, che spesso non è totalmente vero che esiste una televisione della Democrazia cristiana, una del Partito socialista italiano e una del Partito democratico della sinistra, perchè in taluni casi le reti RAI fanno capo ad una determinata corrente, in taluni casi addirittura ad un personaggio di una componente inserita nell'ambito di una corrente specifica.

Un esempio per tutti è quello relativo alle trasmissioni televisive che ospitano solo rappresentanti di un certo gruppo o di una certa area; ciò non implica la necessità di essere Ministri o Sottosegretari, dipende dal fatto di trovarsi «vicini al Sole» e quindi di utilizzare la televisione per riscaldarsi con l'attenzione del pubblico.

Dico ciò perchè il Governo in sede di replica, cortesemente e correttamente, dovrebbe anche farci conoscere - le faccio questa richiesta, onorevole Sottosegretario affinchè la trasmetta al Ministro - la sua risposta per quel che riguarda le partecipazioni del Governo nei giornali e in particolare per quella situazione vergognosa, antidemocratica (con tutte le aggettivazioni negative che si possono utilizzare) che è emersa ieri relativamente alla città di Napoli: mi riferisco all'episodio già citato riguardante «il Mattino». Vogliamo sapere che cosa intendete fare, vale a dire se volete continuare a mantenere i giornali e le televisioni asserviti a questo regime. Aspettiamo una risposta al riguardo.

Tutti i Gruppi hanno detto e ribadito che questa è una battaglia per la libertà d'informazione - il senatore Libertini ha scomodato Trotskij -; allora, proprio per questo discorso di libertà, di correttezza e di democrazia è necessario che voi usciate dall'attuale pania in base alla quale vi trovate a possedere giornali e televisioni; quanto state vietando al «privato» lo mantenete a livello di Stato.

Con riferimento specifico al disegno di legge n. 706 vorrei dire che esso non meritava una attenzione eccessiva, in quanto si trattava di un atto dovuto, anche se portato avanti tardivamente. Buona parte di questo provvedimento, anche se con il voto contrario del Movimento sociale italiano, in realtà è frutto del lavoro svolto dall'8ª Commissione che ha novato un provvedimento legislativo discutibile già sottoposto

all'attenzione del Parlamento. Ci riferiamo a quel *blitz* di agosto quando era stato presentato un ordito legislativo estremamente sfilacciato al quale opportunamente i colleghi della Commissione hanno ritenuto di apportare delle modificazioni.

Per quanto riguarda il disegno di legge n. 706 non siamo d'accordo, in particolare, su un aspetto, pur apprezzandone alcuni contenuti e risvolti. Innanzi tutto si danno per acquisite delle graduatorie che a nostro avviso non sono da tanti punti di vista corrette; basta considerare i ricorsi che strumentalmente da taluni, come diceva il Ministro, ma da tanti in maniera corretta e fondata sono stati proposti dalle vittime della falcidia che ridurrebbe le emittenti da 1.211 a sole 660: solo queste infatti troveranno un posto nella graduatoria che è stata pubblicata.

È francamente un sistema in difficoltà; basta pensare che il 96 per cento delle risorse pubblicitarie del sistema vengono assorbite dalle emittenti nazionali anche se attualmente si stanno ponendo delle limitazioni a questa situazione come, ad esempio, attraverso l'emendamento del Governo che discuteremo in seguito.

Riteniamo che la volontà del Governo di sigillare perentoriamente il prossimo 28 febbraio alcune emittenti televisive non in regola sia una velleità. Infatti, coloro che saranno colpiti da questo provvedimento si rivolgeranno al TAR, al Consiglio di Stato o presenteranno un ricorso straordinario al Presidente della Repubblica. *D'altro canto: inadimplenti non est adimplendum!* I termini sono perentori nei confronti della povera emittente di «Telequartiere di casa mia», dopo che tutti i termini perentori previsti nella legge n. 223 del 1990 sono sistematicamente slittati per colpa del Governo. Infatti, avete presentato in Parlamento il disegno di legge di conversione n. 706 per spostare i termini, ma non avete ancora iniziato ad esaminare i ricorsi. Il Ministro ci ha riferito in Commissione - non so se qualcosa è cambiato nel frattempo - che egli deve addirittura ancora istituire ed organizzare una commissione *ad hoc* per farle esaminare i ricorsi.

Molto opportunamente è stato presentato un ordine del giorno - e preannuncio l'adesione del Gruppo del Movimento sociale italiano - da parte della Commissione, con il quale si impegna il Governo a riferire circa i criteri e le metodologie usate da questa insedianda commissione che esaminerà i ricorsi presentati.

Non abbiamo un convincimento pari al vostro, che il 28 febbraio 1993 riusciate a preparare il regolamento per le *pay-tv*. Non vorrei che questo *chiffon de papier* diventi, alla fine, una tante delle grida manzoniane che hanno caratterizzato il sistema televisivo in Italia. Si tratta - come meglio definiremo in seguito - di un sistema schizofrenico, caratterizzato da *stop and go* improvvisi, un sistema particolare.

Faccio un esempio. Vi è un *far west* televisivo, viene emanato il «decreto Craxi in Berlusconi», dopo di che non si fa più nulla. Solo dopo che la Corte costituzionale, tramite il suo presidente Saja, minaccia di venire a castigare il Parlamento, vi è un'accelerazione improvvisa e in pieno agosto '90 viene approvata la cosiddetta legge Mammi. Ciò è accaduto all'improvviso, di sabato, senza che il Senato potesse modificare una sola virgola di quel provvedimento. Si sono proposti dei

precisi termini, arrivando persino a calcolare quasi quasi i secondi; essi vengono tutti approvati; dopo di che sempre nel mese di agosto – sotto il solleone, un mese caratterizzato da governi balneari e da tentativi di *golpe* – si procede «con il liscio», con queste graduatorie, per cui si assiste in pieno agosto ad una rivolta da parte di tutte le emittenti locali. Si organizzano convegni nazionali, ma poi ci si addormenta di nuovo. In seguito vi è la necessità di emanare un «decretino» – nel senso di piccolo – per prorogare i termini fino al 28 febbraio. Accanto a tutto ciò – ecco la schizofrenia! – giunge la lettera di Herr Bangeman e si esaminano così le sponsorizzazioni, che non hanno nulla a che vedere con le situazioni che hanno determinato la necessità di prorogare la vita delle televisioni locali, cioè per non avere altri casi drammatici come quello di «Telemarte» a Siracusa.

Infatti, durante il mese di agosto, i magistrati – che evidentemente in Sicilia non hanno alcun altro tipo di problemi – si vanno a porre il problema di «Telemarte» che trasmette dopo il decreto Pagani e, quindi, appongono i sigilli a tale emittente. La stessa cosa è successa a Bari. Evidentemente, si tratta di zone del nostro paese dove non vi sono altri problemi, per cui i magistrati si pongono la questione delle varie «Telemarte» che versano tutte nella stessa situazione. Proseguendo siamo arrivati a discutere anche della vendita dei tappeti; abbiamo anche ricevuto dei volantini da parte di associazioni radio-televisive, le quali ci dicono: complimenti, bravi, avete fatto una «chiavica» di lavoro in 8ª Commissione.

Insomma da un atto dovuto per le telelibere siamo arrivati a porci il problema delle vendite dei tappeti per televisione, quello delle sponsorizzazioni, tutta una serie di problemi che non hanno alcuna attinenza con gli adempimenti della legge Mammi.

Presidenza del presidente SPADOLINI

(Segue VISIBELLI). Per tutti questi motivi, avendo comunque notato come spesso e volentieri i termini che vengono via via stabiliti nei vari decreti siano in realtà delle grida manzoniane, non riteniamo che il Governo avrà la capacità entro il 28 febbraio 1993 di emanare un regolamento per le *pay-tv*.

Comunque, anche se noi abbiamo una posizione ostile a questo modo schizofrenico (come lo abbiamo definito prima) di procedere, verificheremo una «cartina al tornasole» della vicenda. Abbiamo visto che c'è un emendamento presentato da un altro Gruppo politico che dice che, se entro il 28 febbraio 1993 il regolamento non sarà stato fatto e la concessione non sarà stata data, si riterranno decadute dalla possibilità di avere la concessione le *pay-tv*. Ebbene se voi siete convinti che entro il 28 febbraio 1993 riuscirete ad emanare questo regolamento, sicuramente accetterete una sfida democratica, corretta, che vi viene fatta, accettando pertanto l'emendamento e dimostrerete

come voi, a punto e a modo, entro il 28 febbraio siete capaci di emanare il regolamento sulle *pay-tv*.

Allo stesso modo, nonostante tutte le dichiarazioni contenute negli atti della Commissione parlamentare, nella relazione, caro senatore Fabris, circa il comma 3 dell'articolo 1 del decreto, noi abbiamo un tremendo e crediamo fondatissimo sospetto, cioè che se, nel sistema televisivo, che è molto più incisivo nella formazione e nell'informazione dei cittadini, il Governo, il Parlamento hanno proceduto in questa maniera (che ci vede fuori dei tempi previsti dalla legge che, badate bene, voi avete approvato, la n. 223 del 1990, che voi dicevate avrebbe messo fine al «*far west* televisivo») io mi chiedo preoccupato: cosa succederà quando arriveremo ad esaminare il vero *far west*, che è il settore della radiofonia, anche se gli interessi chiaramente sono inferiori, anche se non ci sarà nessun Silvio, nessun Gianni che provvederà a telefonare a chicchessia? Noi siamo timorosi che il quadro potrà prolungarsi, potrà andare in agonia, perchè se - per chiarirci - sulle televisioni, che tutto sommato sono in numero nettamente inferiore delle radio, è successo tutto questo, quando si arriverà alle radio come si potrà procedere in maniera da rispettare i previsti termini? Nell'odierno provvedimento prevedete di far slittare i termini, ma noi siamo convinti che chissà quanti altri slittamenti dovrà approvare il Parlamento.

Concludendo, per quello che riguarda il 28 febbraio 1993 noi siamo convinti che voi non andrete a «staccare nessuna spina» a quella data, perchè ci saranno ricorsi in via amministrativa, ricorsi di carattere legale, per cui si continuerà ad andare avanti. Tra l'altro, si fa un gran parlare di emittenza locale, eppure abbiamo visto come non si è persa occasione di affossare il sistema. Faccio un esempio (e si vedrà in seguito): avete, come Governo, previsto che pure quella che è la nicchia storica delle televisioni locali, cioè la vendita diretta, fosse portata a un 15 più 5 per cento, quindi a un 20 per cento, cioè siete andati pure a dare fastidio in un *target* classico delle televisioni locali; mentre sarebbe stato opportuno (e questo è il nostro punto di vista) che fosse eliminata dalle televisioni nazionali la possibilità di operare vendite di tappeti e di pentole per lasciarla così all'esclusiva competenza delle televisioni locali.

Noi ci auguriamo infine che, comunque sia, accogliate anche un'istanza che vi perverrà, oltre che dal Gruppo del Movimento sociale italiano, anche dagli altri Gruppi, cioè quella che in attesa della conclusione dell'*iter* come avete già operato in favore delle televisioni nazionali, a cui avete dato da tempo le concessioni, anche a quelle televisioni a carattere locale o regionale, che sono utilmente sistemate nella graduatoria, provvediate a rilasciare la concessione, seppur con la clausola «con riserva», in maniera tale che possiate permettere a costoro di presentarsi ad acquisire clientela in campo pubblicitario con la certezza di poter trasmettere almeno per un certo periodo, e non invece di lasciare *in mente Dei* questo loro presunto diritto perchè sono solo in graduatoria, mentre lo ripetiamo, ad altre - le televisioni, le nazionali ad esempio - avete già provveduto a rilasciare la concessione.

Per questo nostro modo di vedere le cose, chiaramente negativo, che vi abbiamo brevemente rappresentato (e che poi, in sede di

dichiarazione di voto, articoleremo meglio), chiudiamo questo nostro primo intervento sottolineando che la maniera in cui tale questione è stata affrontata rappresenta una nuova grida manzoniana che il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni propone all'attenzione del Parlamento. *(Applausi e congratulazioni dal Gruppo del MSI-DN e dal centro. Congratulazioni dei senatori Radi, e Fabris).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

FRANZA. Signor Presidente, onorevoli senatori, la gran parte del dibattito che stiamo affrontando sul tema della RAI e dell'emittenza radiotelevisiva in generale si è svolto in occasione dell'esame del primo decreto-legge sulla proroga dei termini, nell'agosto 1992. In quell'occasione il dibattito ha principalmente riguardato la legge n. 223 del 1990 ed il problema delle *pay-tv*. Al termine di questo dibattito si è pervenuti ad una vera e propria delegittimazione della suddetta legge n. 223 e delle televisioni commerciali.

Pertanto, per una sorta di deformazione professionale, un po' di storia in ordine a questi due punti del provvedimento, insieme ad una interpretazione rigorosa della legge forse consentiranno di dare al dibattito una dimensione più adeguata.

La legge n. 223 del 1990, che disciplina il settore radiotelevisivo, ha impegnato la Commissione competente - lo ricordo al senatore Visibelli - per ben due anni, dal 3 agosto 1988 al 2 marzo 1990. L'Assemblea ha approvato il provvedimento, il 22 marzo 1990; questo è poi tornato, in terza lettura all'8^a Commissione del Senato ed è stato definitivamente approvato, anche se un sabato pomeriggio, il 5 agosto 1990 nel testo trasmesso dalla Camera.

Questo risultato è stato, allora, il frutto dell'esame e della selezione di quattro distinti disegni di legge del Governo e di differenti parti politiche, nonché di una indagine conoscitiva nel corso della quale erano stati sentiti tutti i soggetti interessati a questa problematica (le emittenti, i pubblicitari, la stampa, gli artisti, gli organi istituzionali); un risultato che venne salutato con grande favore dalle forze politiche, culturali e sociali e dalla stessa opinione pubblica, che vedeva riconosciuto, con l'affermazione del sistema misto, il proprio diritto ad una informazione varia, vasta e diversificata.

Si è trattato comunque di una legge molto complessa, anche per la spiccata caratterizzazione tecnica, che ha comportato la previsione, per la sua completa attuazione, di una serie di passaggi normativi (il piano di assegnazione delle radiofrequenze, il regolamento di attuazione, il piano di ripartizione delle frequenze, e così via), tali da far ipotizzare una specie di legge ad esecuzione differita.

Nè si può fare a meno di ricordare, nel tentativo di offrire una ricostruzione puntuale della vicenda legislativa, le battaglie parlamentari svolte, l'ostruzionismo delle opposizioni, i contrasti e talvolta le fratture in seno alla maggioranza, il voto di fiducia a cui fu sottoposto il provvedimento e le dimissioni di ben cinque ministri della sinistra democristiana.

Questo sommariamente è stato l'iter della legge Mammi che, proprio per le difficoltà e la complessità del tragitto, avrebbe dovuto e

dovrebbe ancora oggi far ragionevolmente pensare ad un risultato definitivamente acquisito dall'ordinamento giuridico nazionale, anche perchè in quell'occasione si realizzò un delicato equilibrio, forse l'unico possibile, in un contesto generale che offriva ben poche alternative. Invece, quelle condizioni di consenso e di convergenza che avrebbero dovuto far prevedere una attuazione completa ed indolore del provvedimento nei passaggi conclusivi della sua definizione sono venute meno per il recesso improvviso e talvolta immotivato di partiti o di settori di partiti circa la necessità di dare completa attuazione (mediante il rilascio delle concessioni che - come è stato già osservato da molti - sono veri e propri atti dovuti da parte del Governo) ad una legge dello Stato, nell'adempimento, di un dovere primario del parlamentare, specie per quelli che diedero la loro adesione alla legge n. 223, almeno fino a quando questi non si è rivelato capace di cambiare la legge.

Immagino che a tutto questo si sia riferito l'ex ministro delle poste, onorevole Vizzini, quando lamentò che nei due anni successivi l'approvazione della legge Mammì non vi era stata al riguardo alcuna iniziativa parlamentare, se si fa eccezione per quella del senatore Golfari della scorsa legislatura, che mi sembra non fosse stata messa neanche all'ordine del giorno e comunque non è stata ripresentata nell'XI legislatura.

Per questo motivo ho trovato poco ragionevole la posizione di chi, invece di prendere atto di questa inerzia legislativa e politica alla quale ciascuno, per la parte che rappresenta, avrebbe potuto far fronte, ha discusso e discute la legge n. 223 come se non fosse il prodotto della volontà del Parlamento ma una sorta di infortunio legislativo passato nella distrazione generale, fino al punto da reclamare, nel palese intento di colpirla per questioni di metodo e di procedura nel rilascio delle concessioni, la istituzione di una Commissione d'inchiesta (proposta avanzata in Commissione dal senatore Giunta del Partito repubblicano).

Ciò che più impressiona però è la presentazione del problema in un contesto di totale deformazione logica, giuridica e culturale da parte di certe forze e settori politici, per cui si pretende di porre sullo stesso piano e di confondere i ripensamenti che essi hanno avuto sulla legge ed i suggerimenti tendenti ad una sua revisione - tutti atteggiamenti legittimi, se convogliati attraverso gli idonei strumenti parlamentari - con l'esigenza di applicazione della legge mediante i criteri ed i passaggi fissati nella legge medesima.

E ciò pur riconoscendo che la materia in esame, come è stato giustamente osservato dalla gran parte dei senatori intervenuti già di se stessa di difficile valutazione, è soggetta a continue e rapide evoluzioni e mutazioni.

Conseguentemente il problema è di principio e di metodo e va risolto entro questi confini che non sono rigidi e chiusi - come molti vogliono far apparire - ma sono semplicemente i confini della certezza del diritto e della legalità.

Anche alla luce di tali principi, in Commissione abbiamo ritenuto inammissibili gli emendamenti allora presentati sulla pubblicità radio-televisiva. Si trattava d'altra parte di un decreto tipo, lo abbiamo

sottolineato più volte, specifico per contenuto e snello per formulazione. Un decreto di questo tipo non poteva essere caricato di appendici sovrabbondanti ed estranee al testo: una procedura siffatta avrebbe inevitabilmente irrobustito la giurisprudenza più negativa in materia di decretazione d'urgenza.

Tanto ciò è vero che lo stesso Governo, preso atto del contenzioso insorto in Commissione, ha ritenuto di adottare successivamente due distinti provvedimenti - dei quali uno esclusivamente in materia di pubblicità - ponendo anche noi nella più agevole condizione di dare legittimo sfogo alle proposte emendative. In tale direzione ci siamo mossi in Commissione dichiarando ammissibili tutti gli emendamenti che riguardavano la pubblicità.

Sempre in questo contesto di ossequio alle leggi dello Stato vanno anche visti i passaggi più significativi della legge n. 223, anche in relazione agli adempimenti consequenziali, che sono stati di ordine sostanzialmente normativo, come l'approvazione dei decreti legislativi, dei regolamenti governativi e ministeriali e dei regolamenti di attuazione, ovvero di ordine meramente amministrativo come l'approvazione del piano di assegnazione delle frequenze e così via.

Nell'ambito di quest'ultimo è stata prevista, come è noto, la presenza di dodici emittenti televisive nazionali, nonchè il limite, nell'ambito dello stesso piano, di un numero rigido di tre concessioni rilasciabili allo stesso soggetto.

Va altresì rammentato, proprio al fine di comprendere meglio la ratio del decreto in esame, che la legge n. 223 aveva stabilito, ai fini del rilascio delle concessioni (anche per consentire agli interessati di ottemperare agli adempimenti di legge), precise prescrizioni per disciplinare l'esercizio provvisorio entro un termine ordinario, scaduto il 25 giugno 1992, nonchè un termine di esaurimento del periodo di esercizio provvisorio per tutte le imprese di radiodiffusione, anch'esso scaduto il 23 agosto 1992.

Una volta esaurita questa serie di passaggi, è emersa, urgente ed improrogabile, l'esigenza di rilasciare le concessioni entro il 25 agosto 1992 alle emittenti televisive in regola con gli adempimenti.

Di qui la presentazione del decreto di proroga dei termini del 13 agosto 1992, poi rinnovato ed oggi in esame.

Il secondo problema che si è dibattuto in Commissione è relativo alle *pay-tv*. Già in occasione della prima parte del dibattito - ma non in rapporto diretto allo stesso - si ritenne di cogliere l'opportunità per un approfondimento complessivo della tematica della legge n. 223. In quell'occasione fu disposta anche una serie di audizioni dei vertici RAI, dei rappresentanti di televisioni private nazionali e delle emittenti locali radiotelevisive, del garante per la radiodiffusione, dei sindacati di categoria, che hanno costituito e costituiscono un contributo prezioso di conoscenza e di informazione da utilizzare quando saremo chiamati, anche sotto l'impulso della lettera di Bangeman e secondo le ferme intenzioni già ripetutamente manifestate dal ministro delle poste, onorevole Pagani, ad un riesame complessivo della legge.

Già dalle citate audizioni e successivamente il dibattito si è indirizzato sulla questione delle *pay-tv* con la prospettazione di due problemi: carenza legislativa in relazione alla regolamentazione delle *pay-tv*;

individuazione della reale proprietà delle Telepiù. Se si prova ad affrontare realisticamente questo problema (e credo che ciò possa essere fatto soltanto da parte di chi come me non si è mai occupato in precedenza di questi temi), è agevole convincersi, anche attraverso l'esame dei lavori parlamentari che non si volle dare una disciplina particolare alle televisioni a pagamento perchè queste non potevano essere considerate diversamente dalle altre *quo ad substantiam*, salvo a distinguersi per le fonti di finanziamento (la previsione del sistema degli abbonamenti, fra le risorse di cui possono avvalersi i mezzi di comunicazione di massa).

Sembrò allora sufficiente richiamare nell'articolo 39 della legge n. 223 la direttiva CEE 89/552 del 3 ottobre 1989, che prevedeva trasmissioni in forma codificata senza la prescrizione di adempimenti o vincoli particolari.

È comunque intervenuto successivamente il regolamento di attuazione che ha prescritto, all'articolo 27, che tutti i divieti e gli obblighi previsti dalla legge n. 223 si applicano anche alle emittenti che trasmettono in forma codificata. Anzi, a confutazione della tesi del mancato approfondimento del problema delle *pay-tv*, voglio anche ricordare (ed anche in Commissione è emerso questo dato obiettivo) che proprio un emendamento del Partito democratico della sinistra prevedeva un regime di sostanziale uniformità di trattamento tra i due tipi di trasmissione televisiva. Vi fu un approfondimento e tutte le parti politiche vi parteciparono.

Se tutte queste osservazioni sono esatte, come io credo, ne consegue che ogni eventuale prescrizione cui sottoporre le *pay-tv* non può comportare alcuna modifica di legge, ma la previsione di un più rigoroso *iter* regolamentare che costituisca un approccio normativo di rango superiore al semplice disciplinare che inizialmente era stato previsto nel decreto e che, peraltro, il ministro Pagani, recependo immediatamente le indicazioni della Commissione, ha ritenuto di dover superare. Mi sembra ingiustificata la reiterazione dell'emendamento da parte del Partito democratico della sinistra in cui si richiede una vera e propria legge per un adempimento che sicuramente può essere assolto, in maniera degna, dal regolamento.

Resta assodato inoltre che il limite di tre per le concessioni rilasciate ad uno stesso soggetto vale anche per le televisioni in forma codificata, ai sensi dell'articolo 27 del regolamento di attuazione già ricordato.

In conclusione, sembra di poter condividere, circa la *querelle* sulla piena legittimità delle Telepiù, il parere del Consiglio di Stato, datato 16 ottobre 1991, con il quale si ritiene che la legge n. 223 del 1990 consenta, sia a regime che in periodo transitorio, la diffusione di trasmissioni codificate.

Il secondo problema, anch'esso molto dibattuto, è quello relativo alla proprietà delle Telepiù inserita nella graduatoria degli aventi diritto.

Sempre nel corso delle audizioni è emerso, da parte delle emittenti nazionali private - TeleCapri e Elefante TV -, nonché dalle associazioni rappresentative delle TV locali, una ferma convinzione circa la concentrazione, nelle mani della Fininvest, della proprietà delle Telepiù.

Analoga convinzione hanno manifestato numerosi parlamentari dell'opposizione senza, per la verità, la presentazione di elementi reali a sostegno della tesi esposta ma, bensì, con la semplice enunciazione di un dato, acquisito e non contestato.

Secondo noi sarebbe preferibile che il problema venisse affrontato non sulla base di affermazioni di principio o di proclami ma attraverso valutazioni tecnico-giuridiche appropriate, almeno fino a quando non saranno intervenute, anche su questo, innovazioni legislative.

La normativa vigente (articolo 37, legge n. 334) stabilisce con chiarezza la portata del «controllo e del collegamento» che oggi verrebbe imputato alla Fininvest sulle *pay-tv*.

Questi dovrebbero realizzarsi in via primaria tramite rapporti con altri soggetti o con società direttamente o indirettamente controllate ovvero tramite intestazioni fiduciarie o mediante accordi parasociali, in una articolazione a vasto raggio e pertanto di agevole interpretazione.

Orbene sia la Guardia di finanza, che risulta avere svolto un'indagine a tappeto sulle documentazioni delle società (con una presenza quotidiana nelle sedi della Fininvest), sia il Garante per la radiodiffusione in un articolato parere rassegnato al Ministro *pro tempore*, onorevole Vizzini, hanno escluso la sussistenza delle ipotesi di cui alla legge. Ma non basta!

La stessa normativa prevede, inoltre, fattispecie di controllo e di collegamento - tali da realizzare l'ipotesi di influenza dominante *ex* articolo 2359 del codice civile - anche nella ricorrenza di rapporti di carattere finanziario ed organizzativo che consentano una vasta gamma di attività (comunicazione di utili e perdite, coordinamento di gestione fra imprese, distribuzione di utili, attribuzione di poteri a soggetti diversi, eccetera).

Ebbene, pur con questo ampio spettro di possibili verifiche e controlli, nulla è risultato a carico della Fininvest nelle varie sedi di competenza (penali, civili, amministrative, tributarie, eccetera), tali da integrare ipotesi di violazione del citato articolo 37 della legge n. 334.

Ed allora, francamente, allo stato degli atti, non si può non condividere la tesi di chi dimostra di aver osservato la legge o comunque di non averla violata.

È ovvio che ci sarà sempre chi continuerà a sostenere, su questo punto, le proprie convinzioni, magari invitando i responsabili ad andare a guardare dentro le strutture delle Telepiù (è un argomento sostenuto più volte in Commissione) laddove queste apparirebbero, nella articolazione interna (per la presenza di dirigenti, dipendenti, tecnici, attrezzature, eccetera) come appartenenti alla Fininvest.

Dico subito che, se anche questo fosse un dato reale, non troverei scandaloso nè improprio che, nel corpo delle complesse operazioni di cessione delle quote che la Fininvest ha dovuto affrontare, ci sia stata, nel pacchetto complessivo, anche una parte che riguardi la continuità dei rapporti di lavoro pregressi, a vantaggio del personale presente, da porre a carico delle numerose e diverse proprietà che sono subentrate.

Così come non mi sento di escludere che vi possa essere un qualche interesse della Fininvest affinché vengano assegnate le concessioni alle Telepiù, specie se la riscossione del corrispettivo per la cessione delle quote azionarie (operazione a suo tempo effettuata in

ossequio all'articolo 15, comma 4, della legge n. 223), sia stata per avventura procrastinata in tutto o in parte al momento in cui fossero state definitivamente assegnate le concessioni, ovvero sia stata sottoposta a condizioni legali - sospensive o risolutive - previste dal codice civile.

E tuttavia resta l'esigenza che anche la questione della proprietà delle Telepiù venga trattata e risolta in ossequio alla legge vigente e non sulla base di schieramenti, ovvero sull'onda di risentimenti o interessi vari.

A conclusione di questo intervento, voglio dire che ho ritenuto doveroso un approfondimento su questi punti (la delegittimazione della legge n. 223 e il problema dei rapporti fra *pay-tv* e Fininvest) perchè questi più degli altri sono stati oggetto di dibattito, e talvolta di contrasto. Mi auguro che anche alla luce di questi chiarimenti possa risultare più agevole l'approvazione del disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge in esame. (*Applausi dal Gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Dionisi. Ne ha facoltà.

DIONISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutti quanti sappiamo come fu travagliato il varo della legge Mammi, definita allora la legge sull'Eminenza, anzichè sull'emittenza, per stigmatizzarne l'orientamento favorevole alle reti private più forti del nostro paese, in particolare del gruppo Berlusconi.

Si mancò allora un'occasione per regolamentare e nel contempo garantire e qualificare le molte TV locali, strumento importante dell'informazione democratica e pluralista. Si agevolarono, invece, concentrazioni che hanno appaiato il servizio pubblico in una sorta di duopolio o oligopolio. Eravamo tutti consapevoli che l'assegnazione delle frequenze e delle concessioni sarebbe stata lunga e laboriosa, anche per i risvolti di natura tecnica ai quali si è riferito il senatore Franza. Infatti, potevamo immaginare che l'*iter* attuativo della legge sarebbe stato (come è accaduto) in qualche modo ostacolato dalle sacrosante proteste di molte TV e radio locali che (come era immaginabile) corrono il rischio di essere oscurate e azzittite.

Oggi siamo ad un atto quasi conclusivo, che tuttavia ci offre lo spunto per una riflessione generale sulla informazione e sulla qualità del servizio pubblico del nostro paese. Onorevoli colleghi, come tutti sapete, anche perchè il nostro comportamento in quest'Aula - definito da molti eccessivo - è condizionato dalla nostra volontà (direi più appropriatamente dalla necessità) di superare il blocco militare - come giustamente lo definisce il capogruppo Libertini - della censura, noi del Partito di Rifondazione comunista siamo particolarmente sensibili al tema del rapporto tra informazione, libertà, formazione del consenso e, in generale, il potere, la democrazia. Questa sensibilità ci porta a non condividere i criteri con i quali sono state date le concessioni. Infatti, come ha già evidenziato la senatrice Fagni, spesso sono prevalse logiche lottizzatrici tra grandi gruppi economici e finanziari e i partiti che più contano. È per questo motivo che riteniamo che sia necessario mettere in atto quei provvedimenti che possano garantire la sopravvivenza delle reti locali. A nostro avviso non si possono spegnere le molte voci che

rappresentano uno strumento importante della nostra democrazia. Per quanto riguarda l'informazione del servizio pubblico ovviamente, noi di Rifondazione comunista non pretendiamo nè agevolazioni nè privilegi nè tanto meno ci aspettiamo di essere messi in condizione di poter effettuare propaganda di partito, come avviene per gli altri partiti di regime o per quelli che si avvicinano al potere. Anzi, capiamo che il potere si difende come può: prima con il mezzo subdolo dell'informazione e poi (speriamo che non si verifichi, anche se pensiamo sia possibile) anche con la forza. Comprendiamo pure che una forza politica, un movimento ideale e culturale nuovo debba conquistare, anche con fatica e sacrifici, un ruolo nella società, uno spazio e una riconoscibilità. Quindi, anche noi dobbiamo dimostrare la forza di sopravvivere e di crescere: non ci aspettiamo le cure amorevoli che sono riservate ai nuovi nati, come avviene in tutte le buone famiglie.

Invece, siamo consapevoli, come nuovo soggetto politico, del fatto che vogliamo e pretendiamo di essere presenti e di crescere anche in contrasto con un potere ostile e antidemocratico.

Affrontando la questione della TV parliamo anche dell'ente RAI-TV, di uno strumento pubblico, vale a dire di uno strumento che appartiene a tutti i cittadini e da essi pagato e sostenuto che dovrebbe pertanto perseguire, con buona amministrazione, la finalità sociale della formazione e dell'obiettiva informazione dei cittadini; invece, è un servizio, asservito al potere di alcuni - anche se rappresentano la maggioranza -, che oscura, cancella ed ignora una parte importante della società, quella più povera, più debole, che però lavora, produce e sostiene coloro che invece la sfruttano ormai senza ritegno.

Vi chiedo, colleghi senatori della maggioranza, come possiate non avvertire che, con un comportamento simile, rendete milioni di cittadini estranei allo Stato, e colpite mortalmente la democrazia; per voi milioni di cittadini sono oggetto passivo di disinformazione e di manipolazione.

Milioni di bambini, di giovani, di famiglie e di cittadini con inferiori strumenti culturali critici, sono oggetto di imbonimento, ad essi vengono proposti modelli di vita, di costumi e di consumi, per essi improbabili attraverso squallide operazioni di sottocultura che mortificano la coscienza e cancellano la loro stessa specificità sociologica, la loro funzione storica presente e passata.

Noi non chiediamo di partecipare alle lottizzazioni ma soltanto che venga restituita a questi cittadini la dignità, anche attraverso una loro presenza, attraverso la riconoscibilità dei loro valori, pensieri, orientamenti, abitudini, modi di essere e di sentire e quindi di farsi storia anche e soprattutto nel servizio pubblico.

Chiediamo che una parte importante della società, mi riferisco a milioni di lavoratori, venga depennata dalla lista dei consumatori obbligati e reinserita nella lista dei cittadini anche, ma non solo, consumatori.

Sono sicuro del fatto che anche per voi è evidente che sto ponendo una grande questione democratica. In questi ultimi anni abbiamo fatto continuamente riferimento ad espressioni come villaggio globale, società post-industriale, società informatica e dell'informazione come

bene fondamentale tra le altre merci immateriali. Essa si intreccia profondamente con un'altra merce immateriale, il «potere», che dà diritto di cittadinanza.

Tutti siamo a conoscenza del fatto che fino a pochi mesi fa (non più adesso forse, nel momento in cui la recessione riapre grandi questioni sociali) il sapere e forse non tanto l'aver segnava la vera ingiustizia sociale e la vera differenza di classe.

Collegli, vorrei esprimervi anche una preoccupazione che è forse connessa ad un mio stato d'animo condiviso da milioni di persone, lavoratori, donne, giovani e pensionati.

Sabato scorso, 21 novembre, ho partecipato a Napoli con altri 60.000, forse 70.000, comunisti ad una stupenda manifestazione politica organizzata dal Partito di Rifondazione comunista; una manifestazione che ha visto il Sud con tutte le sue contraddizioni e i suoi problemi ma anche con tutte le sue passioni, enormi potenzialità di risorse morali, intellettuali e produttive, scendere in campo per difendere le conquiste sociali ottenute nei decenni passati, lo Stato unitario, la Costituzione della nostra Repubblica nata dalla Resistenza, per rivendicare il diritto al lavoro e per battere la manovra politica anti-popolare, monetaristica e recessiva del Governo Amato e le spinte separatiste e secessioniste della Lega e della borghesia del Nord che la sostiene.

BOSCO. *Quale borghesia?*

DIONISI. La media e l'alta borghesia del Nord che sostiene la Lega.

ROSCIA. Anche i lavoratori!

DIONISI. Sì, purtroppo, anche i lavoratori male orientati, collega Roscia. Vi è un Mezzogiorno che è sceso nuovamente in campo per avviare nel nostro paese un rinnovamento dello Stato ed una nuova fase della democrazia partecipativa, e per chiedere allo Stato non più assistenzialismo ma diritti e riconoscimento di specificità.

Quella di Napoli è stata una manifestazione politica composta di una forza democratica matura, non settaria e neanche minoritaria, in sintonia con altri milioni di lavoratori dell'intero paese che non erano presenti. Si è trattato di una manifestazione che ha vissuto anche momenti di grande emozione quando, in prossimità della sua conclusione, abbiamo assistito ad uno spettacolo meraviglioso di alcuni lavoratori del coro della RAI, che, anche a nome di tutti i lavoratori e degli altri cori di tale ente, hanno portato la loro adesione in difesa del posto di lavoro.

Tornato a casa, ho voluto verificare la possibilità di trasmettere – come è naturale – le mie emozioni ai figli, attraverso la visione di un qualsiasi telegiornale della rete pubblica o privata, oppure tramite il Televideo.

Ebbene, collegli, non è stata trasmessa neanche un'immagine, nè detta una parola, ma mi è stato raccontato che della manifestazione è stato dato conto alle ore 19, soltanto per un minuto, dal telegiornale della terza rete della RAI. Debbo francamente dirvi che mi sono indignato. Sono stati cancellate decine di migliaia di cittadini, ignorate

dal servizio radiotelevisivo pubblico che ci propina ogni giorno decine di minuti con interi servizi di farneticazioni esternate da Ministri come, ad esempio, De Lorenzo, il quale racconta menzogne sulla sanità al popolo italiano, e si può anche difendere con i mezzi impropri dell'informazione pubblica da provvedimenti adottati da giudici, attaccando anche la magistratura.

Abbiamo una televisione pubblica che ci propina interi servizi su iniziative adottate da personaggi politici di piccola e qualche volta piccolissima rappresentanza, a volte molto inferiore a quella del Partito di Rifondazione comunista, con l'unico merito di apportare previsti supporti al Governo o di alimentare la confusione dei partiti e delle istituzioni per porre in essere progetti antidemocratici. Mi riferisco ovviamente al fatto che ogni giorno siamo bombardati dai vari De Lorenzo, Segni, Pannella e La Malfa, e - lo ripeto - non ci è permesso vedere e sentire che decine di migliaia di lavoratori non ci vogliono stare e non vogliono più questo Governo al quale si oppongono con fermezza.

Vi domando: colleghi, non riflettete su questo? Non pensate che tutte quelle persone che hanno preso parte alla manifestazione di Napoli non si riconoscono più in questo Stato? Quali pensieri e quali sentimenti credete che essi potranno sviluppare? Non so - sono consapevole di usare una espressione dura - se i tanti servi del potere, che continuano a volersi truccare da giornalisti e da operatori dell'informazione più o meno lottizzata, si rendono conto del danno che arrecano alla nostra democrazia. Vorrei chiedere loro se reputano possibile che nessuno li chiami mai a rispondere dei loro comportamenti. In fondo, colleghi, il tempo di «Tangentopoli» ci dimostra che quanti pensavano di essere non solo non imputabili ma addirittura impunibili, protetti per sempre dall'arroganza e dalla forza del potere, oggi stanno facendo i conti con la magistratura e non solo per merito di Di Pietro.

Gli stessi dirigenti politici e sindacali, che, magari in buona fede, pensavano anche di rappresentare (forse bene, dal loro punto di vista) gli interessi dei lavoratori, hanno dovuto conoscere i fischi, le proteste e... i bulloni (noi non li abbiamo condivisi ma ci sono stati).

Io sono di temperamento mite, un non violento, ma so che esistono molti che si indignano, si offendono e non sono più disponibili a sopportare; so che ormai molti preferiscono essere cattivi piuttosto che essere oscurati e non esistere. Possono pensare davvero gli oscuratori dei fatti reali (non dico della verità, che è sempre un punto di vista soggettivo), i manipolatori delle coscienze che potranno continuare sempre, impunemente a vendere al potere autonomia di giudizio, professionalità, coscienza civile, imperativi morali (se ancora li avvertono), in cambio di contratti di miliardi e privilegi, senza mai essere chiamati a pagare il conto? Io vi assicuro, colleghi, che questa non è né potrebbe essere una minaccia e che dico queste cose soltanto perché temo che i mostri della violenza, della separazione, della intolleranza, risvegliati, possano rivolgersi prima o poi anche contro i cosiddetti democratici moderati, cioè contro quanti credono che, agevolando le forze moderate del Governo, anche oscurando le ragioni della sinistra, si possano combattere le forze più reazionarie e marcatamente antide-

mocratiche. Non si impedisce alla destra di crescere, non si ferma il fenomeno del razzismo e quello dei naziskin e dell'antisemitismo se non si praticano politiche di sinistra.

Per finire: pensate veramente che si possa continuare a chiedere ai cittadini di pagare il canone, magari aumentato ancora, stante questa parzialità dell'informazione, questo livello di trasmissioni e questo livello del servizio erogato dall'ente pubblico? Perché dovremmo pagare per alimentare sprechi, privilegi e malgoverno di un ente pubblico che pubblico non è se esclude una parte non secondaria degli utenti e risponde solo a criteri di lottizzazione tra i partiti di regime? Noi crediamo che non solo i cittadini siano ormai legittimati a non pagare il canone, ma che esso sia proprio da abolire e che, ove ciò non fosse possibile, una parte di cittadini non lo debba proprio pagare fino a quando continueranno questi comportamenti e queste logiche.

Io credo - lo dico a titolo personale - che gruppi di cittadini potrebbero versare l'equivalente del canone in un conto corrente che, solo dopo un giudizio positivo (da parte di una qualche giuria da individuare, per esempio, nei rappresentanti dei consumatori), di sostanziale obiettività dell'informazione e di buona qualità generale del servizio, potrebbe essere trasferito nelle casse dell'ente pubblico. (*Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Icardi. Ne ha facoltà.

ICARDI. Signor Presidente del Senato, onorevole ministro Pagani, signor Sottosegretario, onorevoli senatori, il Gruppo dei senatori di Rifondazione comunista ha presentato alcuni emendamenti positivi e costruttivi sia sul disegno di legge n. 706, recante proroga dei termini in materia di impianti di radiodiffusione, sia sul disegno di legge n. 707, recante disposizioni urgenti in materia di pubblicità radiotelevisiva.

Sono due provvedimenti, signor Presidente, diversi fra loro ma con un significato preciso: regolamentare, accanto ai grandi poli della RAI e della Fininvest, anche le televisioni locali, che svolgono un ruolo fondamentale sul territorio, in aree spesso lontane e dimenticate.

Vi è molta confusione, si sono avuti ritardi e sono stati compiuti anche gravi errori in questo settore, come poc'anzi giustamente ricordava il senatore Rognoni nel suo intervento, con il quale concordo.

A tale proposito, i nostri emendamenti sono positivi e ricchi di novità e di prospettiva. Salvare le televisioni locali significa spesso dare voce a gente e popolazioni emarginate, alla cultura e al folclore popolare delle nostre province e delle nostre regioni, anche delle più lontane.

Un breve giudizio deve comunque essere espresso, signor Presidente, onorevole ministro Pagani, sul comportamento della RAI, che ci riguarda poichè ci tocca da vicino ogni giorno di più, e lo vogliamo ribadire in tutti i nostri interventi.

Infatti, questo fondamentale ente dello Stato, il cui canone di abbonamento viene pagato da tutti i cittadini, senza distinzione di partito o di ideologia politico-culturale, svolge ormai un ruolo subalterno o di supporto e propaganda solo per alcuni partiti, in particolare

per i tre maggiori partiti, come tutti sanno, e - diceva qualcuno - anche per le correnti e sottocorrenti degli stessi partiti.

Questo aspetto è intollerabile, specialmente nella società attuale, articolata e complessa, difficile spesso da interpretare, e che ha bisogno di notizie obiettive e di una analisi approfondita che lascino spazio ad un giudizio più serio, più severo e meditato. Così non è, invece, signor ministro Pagani. Così non è, signor Presidente, e mi rivolgo a lei, onorevole presidente Spadolini, che ha diretto grandi giornali come «Il Resto del Carlino» e il «Corriere della Sera» e che dirige una grande rivista storica. Lei sa bene che in Italia si verifica spesso il contrario dell'obiettività e della professionalità.

Vogliamo invitare il presidente della RAI Pedullà ed il direttore generale Pasquarelli a lasciare spazio soltanto alla professionalità, alla competenza, all'obiettività, perchè solo così si salverà la vera informazione.

La RAI è soprattutto uno strumento di informazione attraverso i telegiornali, ma è anche uno strumento di educazione, di cultura, di spettacolo di vario genere, che può diffondere la verità oppure il qualunquismo e l'indifferenza, per non dire la menzogna. Ci sono dei validi, spesso grandi, professionisti che usano le loro capacità per fini di parte o di carriera rampante e fulminante.

Certi spettacoli di intrattenimento o di divertimento non sono degni di una televisione moderna: sovente scadono nel pressappochismo, nella leggerezza voluta e ricercata, per non dire nella sguaiataggine. Sono state presentate interrogazioni da parte di vari Gruppi politici parlamentari contro alcuni spettacoli, anche di grande diffusione e di ascolto elevato.

Signor Presidente del Senato, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, se non si cambieranno metodo ed impostazione, se non si faranno scelte precise che abbiano al centro la qualità ed il valore culturale del prodotto, l'informazione basata sulle completa obiettività, allora sarà nostro dovere - è stato già detto, ma lo voglio ripetere - invitare i cittadini a non pagare più il canone di abbonamento per far sì che anche la RAI scenda in campo a competere liberamente, a vendere il prodotto che crea e che elargisce ai telespettatori oggi in modo acritico e superficiale.

Il nostro invito è per una migliore, più alta qualità della cultura e dello spettacolo, per una informazione più corretta ed obiettiva.

Le posizioni dei partiti e le linee politiche sono varie ed articolate, spesso molto distanti nel nostro paese e nel Parlamento. Tutte però vanno rispettate e correttamente riportate. Oggi questo non avviene e tali posizioni vengono riportate in modo sbagliato e scorretto.

È una critica rigorosa e seria nella forma e nel contenuto che i senatori di Rifondazione comunista rivolgono alla RAI per renderla veramente al servizio dell'informazione e della cultura; non la RAI di un regime politico o di un gruppo di partiti, ma la RAI del popolo italiano. *(Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lopez. Ne ha facoltà.

LOPEZ. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi, il decreto-legge che stiamo esaminando si configura in sostanza come un provve-

dimento di proroga rispetto ad una problematica assai delicata e complessa. Delicata innanzitutto perchè attiene alla formazione (oltre che all'informazione) dell'opinione pubblica. È questo un terreno sul quale è sempre in agguato la tentazione di manipolare le coscienze ed il consenso. Problematica complessa perchè si intreccia con l'assetto e l'equilibrio dei poteri nella società e nelle istituzioni.

Ritengo banale sottolineare che parlare di informazione significa parlare di potere. Ciò è sempre più vero nella società in cui viviamo. Qui però risiede la contraddizione di fondo con la quale oggi ci scontriamo indipendentemente dalle questioni e dalle ragioni di parte sulle quali pure tornerò. Il problema è che noi oggi ci rifacciamo ad una legislazione che in questo campo è ormai superata. Persino la legge n. 223 del 6 agosto 1990, alla quale fa riferimento il decreto in esame, rappresenta ormai uno strumento invecchiato. Quella legge era già nata vecchia. Ora è diventata arcaica.

Negli ultimi due anni è cambiato profondamente non soltanto lo scenario internazionale, ma anche il panorama politico italiano è ormai diversissimo da ciò che era ancora due anni fa. Tanto per portare un esempio a me molto vicino, nell'estate 1990 esisteva ancora il Partito comunista italiano e Rifondazione comunista era di là da venire. Non tener conto delle modificazioni profonde che sono intervenute in quest'ultimo biennio, non tenerne conto nell'articolazione e nella gestione del sistema della informazione, soprattutto nel settore pubblico, diventa *ipso facto* qualcosa di non democratico, che stride e confligge con la realtà mutata del paese.

È tempo allora che il Parlamento riconsideri nel suo complesso il sistema dell'informazione nel nostro paese. Si procede invece per proroghe che, per quanto riguarda la RAI - l'ente pubblico, che tale deve rimanere, di informazione radio-televisiva - non fanno che prolungare un modello di gestione dell'informazione che, indipendentemente dalla volontà e dalla buona fede dei giornalisti radio-televisivi, che è fuori discussione, è frutto comunque di una fase politica in cui dominavano logiche spartitorie, lottizzatrici e consociative.

Si spiega anche col permanere degli effetti negativi di quelle logiche la censura e la vera e propria discriminazione nei nostri confronti, su cui si sono già ampiamente soffermati il Presidente del nostro Gruppo e gli altri colleghi di Rifondazione comunista che finora sono intervenuti.

Quando noi solleviamo questo problema - vorrei che fosse chiaro a tutti i colleghi - lo facciamo per una ragione che va molto oltre la nostra parte politica: una ragione più generale di libertà e di democrazia che, in quanto tale, interessa il Parlamento nel suo complesso.

Badate, colleghi, rispetto al sistema dell'informazione pubblica e privata, così come per le riforme più propriamente istituzionali, il paese e tutti quanti noi ci troviamo di fronte ad un bivio: o ci si avvia sulla strada di riforme che facciano salvi, anzi rilancino fondamentali principi di libertà e di democrazia; oppure si instaurerà un sistema meno pluralista e meno democratico e, perciò, più autoritario e centralista.

La protesta dei comunisti, il nostro allarme, nascono dal fatto che oggi tutto sembra congiurare perchè nell'informazione, come in altri campi, si affermino poteri non democratici o, al limite, antidemocratici.

Per ora ne facciamo le spese soprattutto noi comunisti; ma attenzione, colleghi, (e lo dico ai colleghi di tutte le parti democratiche che sono qui rappresentate) la storia, e soprattutto quella del nostro continente, ha dimostrato ampiamente che si incomincia con il censurare ed isolare una parte, per poi estendere progressivamente la discriminazione a chi va contro corrente, a chi dissente e a chi non ubbidisce tacendo. Per queste ragioni è pericolosa la situazione di oligopolio ristrettissimo, per non dire addirittura di monopolio, che caratterizza il settore dell'informazione privata. Non vediamo, a questo proposito, altro antidoto a questa velenosa situazione se non il sostegno politico e legislativo alla rete delle emittenti locali che sono naturalmente e strutturalmente più sensibili ad istanze di partecipazione e di controllo della loro specifica utenza; e quindi, almeno per questo aspetto, garantiscono una informazione più pluralista e democratica.

Certo, signor Ministro, va evitata la polverizzazione, purchè questo non sia un alibi per far tacere voci scomode o poco coerenti con le leggi di mercato.

Continuiamo, per quanto ci riguarda, a privilegiare parametri di selezione che mettano in primo piano e al primo punto la funzione di servizio delle emittenti sia pubbliche sia private.

Per quanto concerne la RAI, occorre, a nostro avviso, e urgentemente, tagliare il cordone ombelicale che lega ancora il servizio pubblico ad un vecchio e superatissimo sistema di potere. La situazione attuale produce realtà intollerabili e paradaossali; se ne hanno esempi quotidiani. A chi abbia assistito, per esempio, ieri sera alla trasmissione «Telefono giallo» della terza rete si è offerto un esempio illuminante di come anche un programma di quel tipo possa trasformarsi in una piccola tribuna politica, naturalmente al di fuori di ogni regola. Fra gli ospiti vi era l'onorevole Martelli in quanto ministro di grazia e giustizia, e fino a questo punto non vi è - com'è evidente - nulla di male. Tuttavia il conduttore di quella trasmissione ha trovato il modo, verso la fine del programma, di chiedere all'onorevole Martelli se, a suo avviso, la situazione politica italiana potrà cambiare nelle prossime settimane.

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

(Segue LOPEZ). È vero che la nostra vita politica si tinge spesso di giallo, ma, al di là delle battute, *est modus!* Tra l'altro, non è possibile che alla vigilia di una importante e delicata assemblea nazionale del Partito socialista italiano si costruisca l'occasione per una presenza televisiva politica proprio per uno dei protagonisti di quell'appuntamento socialista. Questo è appunto un esempio recentissimo di quella

arroganza di cui ha parlato ampiamente, nel suo intervento, il presidente del nostro Gruppo, senatore Libertini.

A nostro avviso occorre inoltre liberare il servizio pubblico dalla logica assillante dell'Auditel. Questa logica porta spesso ad una rincorsa che riteniamo indecorosa per il servizio pubblico, una rincorsa, sul terreno culturale, a quanto c'è di più sciatto e di più volgare. Solo l'esaltazione di questa logica può peraltro condurre - come sta conducendo - alla vergognosa e inaccettabile liquidazione di complessi sinfonici che hanno costituito vere e proprie istituzioni della vita culturale del nostro paese.

Per concludere, onorevoli colleghi, noi riteniamo che una rinascita democratica del nostro paese, quale quella che noi comunisti vogliamo perseguire, passi appunto attraverso la libertà e il pluralismo dell'informazione. Su questo tema dunque noi riteniamo che il Parlamento, prendendo spunto dal dibattito che oggi sviluppiamo su questo decreto, debba sentire subito il dovere di discutere e deliberare. Su questo terreno pieno è e sarà l'impegno del Gruppo di Rifondazione comunista. *(Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marchetti. Ne ha facoltà.

MARCHETTI. Signor Presidente, credo che i vari interventi che si sono succeduti abbiano messo in rilievo come il nostro Gruppo, oltre ad avere svolto un esame puntuale dei provvedimenti sottoposti al nostro esame (i disegni di legge nn. 706 e 707), abbia colto l'occasione di questo dibattito per attirare l'attenzione del Senato sui gravi rischi che corre il sistema informativo nel nostro paese. Viviamo in una situazione nella quale in realtà al monopolio pubblico dell'informazione televisiva, che doveva comunque al suo interno esprimere un sistema di informazione democratico, si è sostituito un sistema misto nel quale la RAI e le televisioni private avrebbero dovuto maggiormente garantire il pluralismo dell'informazione.

Al contrario, siamo andati verso un sistema nel quale vi è effettivamente una pluralità di centri di informazione, ma un sostanziale oligomonopolio dell'informazione stessa. Ciò che la legge prevede come finalità (una legge che - come ricordava ora il collega Lopez - è nata già vecchia e che è ancora più vecchia a due anni di distanza, con le mutazioni che ci sono state), e che resta ancora valido, non è stato assolutamente attuato. Se leggiamo quanto si dice nel comma 2 dell'articolo 1 della legge e lo raffrontiamo con la realtà che viviamo nel nostro paese, effettivamente dobbiamo dire che la gestione delle cose nel nostro paese è sempre peggiore anche della peggiore delle leggi.

Non voglio con questo dire che si trattasse all'epoca della peggiore delle leggi, ma comunque si trattava di una legge che nella indicazione delle finalità rappresenta un punto di riferimento, ma che poi nell'articolazione e negli strumenti previsti si prestava a critiche e ancor più vi si presta oggi. Se effettivamente leggiamo quelle che erano le finalità e le raffrontiamo con la gestione, con la realtà effettiva del sistema informativo, dobbiamo dire che ci troviamo di fronte ad un taglio netto, ad una distanza enorme. «Il pluralismo, l'obiettività, la completezza e

l'imparzialità dell'informazione, l'apertura alle diverse opinioni e tendenze politiche, sociali, culturali e religiose, nel rispetto delle libertà e dei diritti garantiti dalla Costituzione, rappresentano principi fondamentali del sistema radiotelevisivo che si realizza con il concorso di soggetti pubblici e privati, ai sensi della presente legge». Sembra di essere nel mondo dei sogni! Sembra che in Italia le leggi vengano scritte ed approvate tanto per fare dei proclami: poi la gestione quotidiana e la realtà effettiva sono una cosa del tutto diversa.

Consideriamo questi proclami (li dobbiamo chiamare così) come principi fondamentali che derivano dalla Costituzione; non a caso poi la realtà va contro la Carta costituzionale: si vuole andare verso una Costituzione diversa da quella attuale, confessando ciò che finora non si è voluto dire.

Per quanto riguarda il versante pubblico, si è registrata una trasformazione del pubblico in privato. I due maggiori partiti di Governo (concedendo poi qualcosa anche ad un partito di opposizione) sostanzialmente si sono appropriati del sistema informativo radiotelevisivo pubblico, cancellando ogni altra voce e forse sperando di prefigurare in tal modo una sorta di soluzione maggioritaria. La legge maggioritaria alla quale si sta lavorando già si prefigura e si realizza con il sistema della televisione pubblica. In prospettiva si pensa ad una semplificazione del sistema politico rappresentativo e intanto lo si realizza con il sistema televisivo pubblico.

Per quanto riguarda il versante privato, la legge, sia pur con dei limiti, ha posto alcune indicazioni di programma, di razionalizzazione e di garanzia del pluralismo. Purtroppo si tratta di una garanzia teorica perchè poi sono sempre gli uomini, i governi e i ceti dirigenti che gestiscono la situazione. Ebbene, anzichè indirizzarsi verso un'effettiva garanzia della pluralità dei soggetti operanti nel settore privato e quindi verso una garanzia del pluralismo delle emittenti locali, si è realizzata quella situazione che tutti hanno sotto gli occhi e che soltanto il senatore Franza e pochi altri potenti (ho visto che il senatore Franza ha ricevuto applausi da alcuni settori della nostra Aula) non vedono o non vogliono vedere, una realtà che si pone al di fuori del rispetto formale dell'articolo 37 della legge. Non so come faccia il senatore Franza ad essere così sicuro che, per esempio, per quanto riguarda la lettera d) dell'articolo 37, non si siano verificate situazioni, a seguito di rapporti di carattere finanziario o organizzativo, nelle quali determinati soggetti esercitano, in realtà poteri maggiori rispetto a quelli derivanti dal numero delle azioni o delle quote possedute. Ho voluto citare questa lettera solo per fare un esempio, ma si potrebbero anche menzionare le altre lettere di questo articolo. Non capisco come il senatore Franza possa giurare sul sicuro rispetto dell'articolo 37 di questa legge.

È chiaro ed evidente - lo sanno tutti gli italiani - che il settore televisivo privato è dominato, controllato in maniera assoluta e gestito pienamente da Berlusconi. In realtà, siamo in una situazione nella quale non si opera perchè il pluralismo, a livello locale in particolare, ma anche a livello nazionale, sia effettivamente stimolato, ma in cui si opera per favorire tutti i meccanismi che hanno portato alla dipendenza ed alla asfissia delle piccole emittenti. Queste però danno ancora segni di vitalità ed avrebbero ancora la possibilità in qualche modo di

esprimersi se ci fosse una volontà politica in tal senso. A questo punto si dovrebbe dubitare che esista la volontà di dare ossigeno a questo settore, di incentivarne la vita e promuoverne lo sviluppo. Se ci fosse la volontà di andare in questa direzione - al di là dei limiti strumentali della legge Mammì - non assisteremmo ad una situazione di appropriazione privata del pubblico e di sostanziale monopolio privato nel settore privato.

Per questi motivi con i nostri emendamenti fondamentalmente poniamo il problema del perchè, a questo punto, si dovrebbe continuare a pagare il canone radiotelevisivo. Al di là delle disquisizioni giuridiche sulla natura del canone, si può senz'altro dire che si tratta di una prestazione che i cittadini pagano per avere un servizio pubblico democratico, un servizio che deve avere caratteristiche pluralistiche, con una informazione rispettosa di tutte le opinioni.

Diversamente non si riuscirebbe a capire il motivo per cui si dovrebbe pagare una prestazione di questo tipo.

Credo che il potere, pur nella sua arroganza, debba ormai capire che ci troviamo in una situazione nuova. Fra l'altro non si può raccontare all'opinione pubblica continuamente che andiamo verso riforme istituzionali - sia pure di un segno che io non condivido -, che dovrebbero favorire un nuovo rapporto tra eletti ed elettori e rispettare la figura del cittadino. Perchè invece non si comincia dal rispetto delle opinioni, dando innanzi tutto un'informazione corretta? Lo impedisce forse la Costituzione italiana che volete modificare?

Credo che oggi ci si dovrebbe rendere conto realmente che i mutamenti chiesti dai cittadini e dall'opinione pubblica sono quelli per una reale democrazia nel nostro paese e non quelli per una semplificazione maggioritaria, nella cui direzione molti vogliono andare.

Se non ci rendiamo conto, quando parliamo di informazione, che questo è un settore fondamentale nel quale, se si rispettano alcune regole, si può anche ricostruire un tessuto democratico più valido per il nostro paese, non faremo riforme effettivamente necessarie per un ammodernamento ed un miglioramento nel rispetto dei cardini fondamentali della Costituzione, ma andremo verso direzioni sbagliate.

L'informazione è parte fondamentale di una discussione sul sistema complessivo democratico del nostro paese.

In questo senso spero che il contributo che il Gruppo di Rifondazione comunista ha già dato, dà e darà ancora a questo dibattito sia compreso nella sua luce effettiva. Non è possibile andare avanti in un sistema nel quale - lo ricordava prima il collega Lopez - si tende sistematicamente e programmaticamente ad ignorare una forza politica radicata anche se nuova - «nuova» nel senso che nasce da recenti avvenimenti di questo paese e «radicata» nella recente storia italiana -. Al di là del valore di merito, non è possibile che si ignori sistematicamente tale presenza in virtù di un ordine che è stato impartito. Diciamo queste cose non tanto a tutela di noi stessi, bensì di un principio democratico. Quindi - lo ripeto - non è possibile che si proceda ancora in questa direzione, pena un ulteriore decadimento della nostra democrazia. *(Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Parisi Vittorio. Ne ha facoltà.

* PARISI Vittorio. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, devo esprimere la mia profonda delusione di fronte a questo decreto-legge. Su un tema così rilevante, qual è quello dell'emittenza televisiva, centrale e strategico nel sistema delle comunicazioni, ci viene proposto dal Governo un provvedimento limitato e ossequioso nei confronti dell'interesse dei grandi gruppi di potere che ingabbiano questo paese. Tale decreto è limitato a fronte dell'urgenza di una revisione seria dell'intera materia cristallizzata nella legge n. 223 del 1990, la cosiddetta legge Mammi, che, tanto per intenderci, ha sancito il regime di monopolio dell'informazione televisiva in Italia. Una situazione che è stata peggiorata, se possibile, da successivi atti legislativi, quale il regolamento di attuazione della legge stessa. Come sempre, con la scusa di regolare si reprime!

Si è così instaurato un monopolio feroce e ossessivo, i cui effetti sociali sono davanti a tutti. Un monopolio funzionale impone alla gente una cultura consumistica e prona ai valori mercantili nel senso dettore del termine; vi è gente che viene intontita, aggredita e letteralmente sommersa da programmi a senso unico. Vi sono cittadini che vengono penetrati in continuazione da una pubblicità caramellosa, avvolgente ed imbecille nel senso etimologico del vocabolo. Infine, si tratta di un monopolio che manipola l'informazione ai fini dei grandi gruppi di potere, la cui pressione è emersa anche recentemente nel disgustoso episodio napoletano citato dai senatori Libertini e Dionisi.

Persino l'informazione tecnico-scientifica - e questo ha dell'incredibile in un periodo di trionfo della stessa ricerca scientifica - viene manipolata e censurata per dare un quadro dell'attuale stato del dibattito scientifico che sia funzionale ad una visione della realtà di parte, succube al mondo della produzione industriale e alla cultura di regime, quello che, tanto per intenderci, tende ad accreditare la versione che la scienza è neutrale in quanto «Scienza».

Si pensi alla divulgazione scientifica, fra l'altro del tutto succube di quella anglosassone o del potere accademico italiano, senza nessun incoraggiamento reale ad una produzione nazionale in questo campo che tenga conto della grande ricchezza di idee e di professionalità esistenti.

Alla gente viene proposto un quadro tranquillizzante, eliminando rigorosamente tutto il dibattito, così ricco e diversificato, che cerca proprio di mostrare quanto oggi emerge dalla ricerca scientifica.

Si pensi, ad esempio, alla biologia sociale, oggi così centrale per quanto riguarda i temi del razzismo e dell'educazione. Sappiamo tutto sul comportamento dello scimpanzè, ma ignoriamo del tutto, perchè non se ne deve parlare, il grande dibattito sul gene e sul comportamento dell'uomo, tranne alcuni programmi di parte realizzati *ad hoc*.

Lo stesso avviene in tanti altri campi del sapere, ove è in atto un serrato ed importante dibattito; un dibattito che mostra un quadro ben poco rassicurante, ma che non è in linea con il roseo quadro che l'arroganza tecnologica ed il potere economico vogliono farci accettare.

Proprio oggi Eugenio Scalfari scrive su «la Repubblica» un interessante articolo su Galileo Galilei e il processo da lui subito. L'articolo illustra quanto le ricerche epistemologiche stanno oggi ponendo in

evidenza. Alla visione deterministica, così rassicurante, della realtà si va sostituendo una visione più matura, probabilistica, della realtà, una visione che non lascia spazio a certe illusioni del passato; non più di certezze si occupa la scienza, sulla quale costruire la cultura del regime, ma di problemi aperti tuttora.

I mezzi televisivi di Stato e del monopolio privato, invece, usano (e questo è paradossale) proprio i prodotti della cultura scientifica ufficiale, come sempre prona al padrone di Stato o privato, come narcotico per la gente, distogliendola dai reali problemi che, come uomini, abbiamo davanti.

Per motivi legati alla mia professione di docente universitario nel campo della ricerca biocomportamentale, ho potuto constatare di persona questa pratica soporifera partecipando ad alcuni programmi sia della TV di Stato sia del monopolio privato. Significativa è al riguardo (proprio facendo riferimento all'articolo di Scalfari) l'assenza, non solo nei programmi del monopolio berlusconesco ma anche in quello dei partiti di Governo... scusate, nei programmi della RAI, di qualsiasi riscontro del grande dibattito religioso di questi tempi. Si dirà che l'ideologia non è più attuale e, oltretutto, ha il difetto di non aiutare a vendere automobili e *personal computer*; io credo che anche l'assenza di questo dibattito nei programmi della TV di regime, per palese sudditanza alla gerarchia cattolica ma offendendo la cultura cattolica che, anzi, è interessata vivamente al dibattito, favorisca il rinascere e il riaffermarsi di una cultura di destra, razzista, sessista, maschilista e aggressiva, favorisca di fatto il diffondersi di una visione intollerante di quei valori che non siano allineati con quelli consumistici.

Nei programmi vengono proposti modelli di vita del tutto omogenei con la società *yankee*, fra l'altro modelli già in crisi in quella società, espellendo dal consenso generale tutto quanto stride con tali modelli.

La censura e la lotta al diverso, culturalmente, politicamente ma anche umanamente, si manifesta anche con le norme che apparentemente dovrebbero impedire la cosiddetta polverizzazione dell'emittenza televisiva, ma che, di fatto, impediscono che esistano TV locali in grado di contrastare il monopolio televisivo.

Come molti colleghi, anch'io ho esperienza diretta di alcune di queste televisioni private locali, messe nella condizione di dover chiudere; penso ad esempio a quella della Val di Taro, una piccola emittente che ha assolto per anni a funzioni essenziali e che ha avuto un ruolo prezioso, in zone spesso isolate, nel mantenere e diffondere la cultura caratteristica di quella vallata, con programmi seri, con dibattiti di alto profilo e di grande interesse locale, con trasmissioni che rilanciano con orgoglio la cultura locale, difendendola dal piattume imperante che ci vorrebbe rendere una provincia dell'impero nordamericano. Io penso che particolare attenzione si dovrebbe dedicare a quelle emittenti che operano in ambienti altocollinari e montani, ove svolgono una funzione fondamentale nella comunicazione tra le genti. Pluralità di voci e di volti, quindi di idee, e non polverizzazione dell'emittenza radiotelevisiva.

Ecco, signor Presidente, alcune considerazioni che motivano il giudizio di forte delusione, di grande preoccupazione che solleva in me

questo decreto-legge così limitato, che si muove nell'ottica di difesa del monopolio radiotelevisivo, quel monopolio che impone al paese la informazione di regime, che impedisce alla gente di capire quello che succede nel paese reale.

Di fatto, anche in questo caso il Governo manifesta la propria arroganza, che abbiamo più volte sperimentato nei giorni scorsi. Contro questa arroganza, contro questo modo di usare il mezzo radiotelevisivo vi è l'impegno forte e convinto di noi comunisti. *(Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Redi, il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà anche il seguente ordine del giorno:

«Il Senato,

in sede di esame del disegno di legge n. 706,

considerata la sperequazione in atto per rilascio delle concessioni del 13 agosto a sei emittenti televisive nazionali e il mancato rilascio a tutti i soggetti televisivi locali utilmente collocati in graduatoria ed in regola con i requisiti oggettivi e soggettivi prescritti dalla legge,

ribadito che il rilascio delle concessioni alle emittenti locali è un atto dovuto per legge da parte del Ministro delle poste e telecomunicazioni e che la prosecuzione di tale condotta omissiva comporta ulteriore discriminazione e gravissimo danno proprio a uno dei settori più deboli dell'intero sistema,

rilevato altresì il gran numero di ricorsi presentati,

impegna il Governo

al rilascio immediato delle concessioni anche alle emittenti televisive locali utilmente collocate in graduatoria seppure con una eventuale clausola di riserva relativa all'esame e all'esito definitivo dei ricorsi amministrativi presentati».

9.706.2

D'AMELIO, DI NUBILA, REDI, LADU, GIOVANNIELLO, DE COSMO, TANI, NAPOLI

Il senatore Redi ha facoltà di parlare.

REDI. Signor Presidente, intervengo molto brevemente. L'ordine del giorno è molto chiaro: si richiama e si sollecita il Governo, anzi lo si impegna, a rilasciare immediatamente le concessioni anche per le emittenti televisive locali che si siano collocate utilmente in graduatoria, e questo senza ulteriori attese.

Ci troviamo di fatto in una situazione di discriminazione, perchè sono state rilasciate le concessioni per le sei emittenti nazionali, ma non ancora quelle per le emittenti locali.

Non è un fatto di secondaria importanza: anche un mese, anche quindici giorni possono avere dei riflessi negativi sull'operatività di queste emittenti, trattandosi di imprese che in molti casi sono piuttosto deboli sotto il profilo economico e che certamente non hanno la

struttura necessaria per poter resistere in una situazione di incertezza che comporta di conseguenza meno pubblicità ed interventi di altro tipo.

Ritengo che questa sia un'esigenza da soddisfare immediatamente.

Poi, se sarà necessario procedere ad una revisione delle graduatorie, nulla impedisce, a nostro avviso, di farlo. Qualora infatti si rendano necessarie delle modifiche, queste potranno essere introdotte senza problemi.

Un altro discorso è quello riguardante le graduatorie relative alle emittenti regionali, cioè se queste debbano o possano essere unificate con quelle locali. Questo è un altro discorso, ripeto, e verrà fatto al momento opportuno; in quella sede si verificheranno gli eventuali aggiustamenti da apportare.

Concludendo, con il nostro ordine del giorno vogliamo impegnare il Governo affinché quanto prima dia corso alle concessioni per le emittenti poste utilmente in graduatoria. (*Applausi del senatore De Cosmo*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Interpellanza e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio della interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

DONATO, *segretario, dà annunzio della interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.*

Ordine del giorno per la seduta di giovedì 26 novembre 1992

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, domani giovedì 26 novembre alle ore 9, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 407, recante proroga dei termini in materia di impianti di radiodiffusione (706).

II. Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 408, recante disposizioni urgenti in materia di pubblicità radiotelevisiva (707) (*Relazione orale*).

III. Autorizzazioni a procedere in giudizio (*Votazioni con la presenza del numero legale*).

IV. Discussione dei disegni di legge:

Deputati CAVERI e ACCIARO. - DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. - Modifiche ed integrazioni agli Statuti speciali per la Valle d'Aosta, per la Sardegna, per il Friuli-Venezia Giulia e per il Trentino-Alto Adige (635) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

CARPENEDO ed altri. - DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. - Modifiche e integrazioni allo Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia (406).

(*Voto finale con la presenza del numero legale*).

V. Esame degli esiti procedurali di disegni di legge per i quali è stata deliberata l'adozione della procedura abbreviata ai sensi dell'articolo 81, comma 3, del Regolamento.

Autorizzazioni a procedere in giudizio

1. Nei confronti del senatore Ballesi per il reato di cui all'articolo 323 del codice penale (*Doc. IV, n. 15*).

2. Nei confronti del senatore Ballesi per il reato di cui all'articolo 323 del codice penale (*Doc. IV, n. 16*).

3. Nei confronti del senatore De Cosmo per il reato di cui agli articoli 110 e 323, secondo comma, del codice penale (*Doc. IV, n. 17*).

4. Nei confronti del senatore Ferrari Bruno per i reati di cui agli articoli 216, primo comma, nn. 1 e 2; 219, primo e secondo comma, n. 1; 223, primo e secondo comma, n. 1; 217, primo comma, n. 4; 224, n. 1, del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267; 2621, n. 1; 2630, primo comma, n. 2; 2358 del codice civile, nonchè agli articoli 110 e 81, capoverso, del codice penale (*Doc. IV, n. 18*).

5. Nei confronti del senatore Struffi per il reato di cui all'articolo 323, secondo comma, del codice penale (*Doc. IV, n. 19*).

6. Nei confronti del senatore Leoni per il reato di cui all'articolo 278 del codice penale (*Doc. IV, n. 22*).

7. Nei confronti del senatore Frasca, per il reato di cui agli articoli 110, 624 e 625, n. 2, del codice penale (*Doc. IV, n. 23*).

Disegni di legge per i quali è stata dichiarata la procedura d'urgenza ai sensi dell'articolo 81, comma 3, del Regolamento

1. PROCACCI ed altri. - DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. - Modifica degli articoli 9, 24 e 32 della Costituzione (163).

2. MANCINO ed altri. - DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. - Modifica degli articoli 9, 24 e 32 della Costituzione (291).

3. MURMURA ed altri. - Inquadramento nel Ministero dell'agricoltura e delle foreste del personale degli enti di sviluppo agricolo di cui all'articolo 8 della legge 30 aprile 1976, n. 386 (256).

4. COLOMBO SVEVO ed altri. - Autorizzazione di spesa per il funzionamento del Comitato nazionale interdisciplinare di bioetica (292).

5. CARPENEDO e DI BENEDETTO. - Trattamento tributario delle somme erogate dalle Regioni per la costituzione dei fondi di dotazione (332).

6. GUALTIERI ed altri. - Riversamento delle scommesse raccolte dalle agenzie ippiche sui totalizzatori (403).

7. PECCHIOLI ed altri. - Legge-quadro in materia di tutela dell'ambiente dall'inquinamento acustico (433).

8. GUALTIERI ed altri. - Esclusione del segreto di Stato per i reati commessi con finalità di terrorismo e per i delitti di strage (519).

9. CALVI ed altri. - Istituzione del consiglio nazionale dei consumatori e degli utenti (528).

10. TANI ed altri. - Sicurezza del lavoro nelle cave (550).

11. BALDINI ed altri. - Regolazione delle attività di governo del turismo, disciplina dell'impresa turistica e dell'intervento finanziario dello Stato, modifiche e integrazioni alla legge 17 maggio 1983, n. 217 (555).

La seduta è tolta (ore 13,25).

Allegato alla seduta n. 74**Disegni di legge, annunzio di presentazione**

In data 24 novembre 1992, è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

GIANOTTI, ANDREINI, PIERANI, e TADDEI. - «Norme per il controllo e la riduzione dell'inquinamento acustico prodotto da vettori aerei in prossimità degli aeroporti» (802).

Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa del senatore:

COPPI. - «Istituzione della Conferenza Italiana delle Associazioni venatorie aderente al CONI» (803);

COPPI. - «Norme sull'assunzione dei braccianti agricoli» (804).

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

Nella seduta di ieri, la 13ª Commissione permanente (Territorio, ambiente, beni ambientali) ha approvato il seguente disegno di legge: «Provvidenze in favore delle zone colpite dalle eccezionali avversità atmosferiche verificatesi nel periodo dall'ottobre 1991 al luglio 1992» (625).

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, presentazione di relazioni

A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, in data 24 novembre 1992, sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Giorgi, sulla domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Ballesi, per il reato di cui all'articolo 323 del codice penale (*Doc. IV, n. 15*);

dal senatore Giorgi, sulla domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Ballesi, per il reato di cui all'articolo 323 del codice penale (*Doc. IV, n. 16*);

dal senatore Compagna, sulla domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore De Cosmo, per il reato di cui agli articoli 110 e 323, secondo comma, del codice penale (*Doc. IV, n. 17*);

dal senatore Preioni, sulla domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Ferrari Bruno, per i reati di cui agli articoli 216, primo comma, n. 1 e 2; 219, primo e secondo comma, n. 1; 223, primo e secondo comma, n. 1; 217, primo comma, n. 4; 224, n. 1, del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267; 2621, n. 1; 2630, primo comma, n. 2; 2358, del codice civile, nonché agli articoli 110 e 81, capoverso, del codice penale (*Doc. IV, n. 18*);

dal senatore Saporito, sulla domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del senator Struffi, per il reato di cui all'articolo 323, secondo comma, del codice penale (*Doc. IV, n. 19*).

A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, in data 24 novembre 1992, sono state altresì presentate le seguenti relazioni di minoranza:

dal senatore Pedrazzi Cipolla, sulla domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore De Cosmo, per i reati di cui agli articoli 110 e 323, secondo comma, del codice penale (*Doc. IV, n. 17*);

dal senatore Pinna, sulla domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Struffi, per il reato di cui all'articolo 323, secondo comma, del codice penale (*Doc. IV, n. 19*).

Interpellanze

AGNELLI Arduino, GANGI. - *Al Ministro degli affari esteri.* - Per conoscere:

quali siano le gravissime infrazioni che hanno indotto il dottor Garfagnini, console d'Italia ad Esch sur l'Alzette (Granducato del Lussemburgo) a commissariare il Comitato scolastico italiano (CAFLI) nel Granducato;

se il Ministro in indirizzo consideri tale provvedimento giuridicamente corretto, posto che nessuna disposizione di legge attribuisce al console un potere di controllo sugli organi dei comitati istituiti a norma dell'articolo 83 dell'ordinamento del Ministero degli affari esteri, ma unicamente quello sugli atti ed il bilancio;

se il Ministro consideri tale provvedimento politicamente giustificato, tenuto conto del carattere democratico assunto dal Comitato scolastico a Lussemburgo (probabilmente l'unico ad avere una maggioranza di membri di espressione della comunità italiana) e quali misure ritenga di adottare per ristabilire normali rapporti di fiducia e collaborazione tra le associazioni nel Granducato e l'autorità consolare.

(2-00166)

Interrogazioni

CARLOTTO, PAIRE, DE ROSA, BRINA, LORENZI, RABINO, MAZZOLA. - *Al Ministro dell'ambiente.* - Premesso che la commissione per le valutazioni dell'impatto ambientale cui all'articolo 18, comma 5, della legge 11 marzo 1988, n. 67, nella seduta del 22 ottobre 1992 non ha espresso parere relativamente alla tratta autostradale Cuneo-Massimini con le seguenti motivazioni.

Tratta Massimini-Cuneo (autostrada)

Per quanto riguarda la tratta autostradale che da Massimini procede verso Cuneo, il proponente ha avuto come vincoli localizzativi e

tipologici quelli derivanti da una programmazione di sistema a cui manca la certezza della fattibilità finanziaria e di cui non è definito l'orizzonte temporale di attuazione.

Circa i dati di traffico lo studio d'impatto pone in evidenza la prevalente propensione verso nord dei futuri flussi di traffico da e per Cuneo, che si traduce in incrementi di domanda sulla A6 stimati pari a circa il 260 per cento sulla tratta Marene-Carmagnola e compresi tra il 220 per cento e il 320 per cento sulla tratta Marene-Massimini.

Appare pertanto evidente che un diverso orientamento dell'itinerario autostradale sulla direttrice Cuneo-Fossano-Marene avrebbe garantito molteplici benefici ambientali, tra cui si cita in particolare la riduzione di percorso per i flussi prevalenti e la conseguente riduzione del consumo energetico, che è la causa prima dell'inquinamento atmosferico imputabile alle infrastrutture viarie.

La scelta di una superstrada, comprensiva della circonvallazione di Fossano, già realizzata, avrebbe consentito una riduzione di percorso di circa 14 chilometri.

In valore assoluto i traffici che all'attualità possono considerarsi interessati alla continuità dell'itinerario tra Asti e Cuneo, assunti prudenzialmente pari alla totalità del flusso tra bivio Bergoglio e Fossano (12.500 veicoli al giorno leggeri e 3.065 veicoli al giorno pesanti), pur proiettati nel medio e lungo periodo, non appaiono tali da imporre necessariamente la scelta di una soluzione viaria di tipo autostradale tra Cuneo e l'autostrada A6. Tale considerazione assume maggior forza in un contesto di assetto viario di rete che non è ancora definitivamente articolato sia sul piano territoriale che in ordine alla disponibilità dei finanziamenti.

Si rileva a tal proposito che, prescindendo comunque dal flusso delle risorse, il programma completo di interventi di raddoppio della A6 si pone come orizzonte definitivo quello del 2000 (doppia carreggiata, due corsie più emergenza per senso di marcia).

La realizzazione e funzionalità del progetto Cuneo-Asti è pertanto subordinata al raddoppio della A6.

A tale proposito il quadro attuale della situazione è descritto nella osservazione esposta dalla società ATS, dalla quale si evince che:

la legge n. 531 del 12 agosto 1982 prevede all'articolo 2 le opere di raddoppio e di miglioramento della sicurezza con l'erogazione di contributi a carico dello Stato;

il piano finanziario approntato dall'ATS è stato approvato dall'ANAS nel 1987 solo limitatamente alle due tratte appenniniche Priero-Riviere e Montecala-Altare (17 chilometri), per un'impegno di spesa dell'ordine di 300 miliardi di cui 100 a contributo dell'ANAS ed i cui lavori sono attualmente in corso;

per l'intero raddoppio dell'A6 l'ATS stima la necessità di un ulteriore investimento superiore ai 1.000 miliardi (contributo dello Stato per circa 700 miliardi di lire);

per il raddoppio della tratta Marene-Massimini, che comprende quasi 5 chilometri di viadotti, è necessario un investimento di 240 miliardi (evento ritenuto impossibile dall'ATS qualora non intervenisse il provvedimento di finanziamento pubblico previsto dalla legge n. 531 del 1982).

Sempre dall'analisi dei dati di traffico stimati al 1990 emerge con tutta evidenza che sulla direttrice Asti-Cuneo si produce una significativa contrazione della domanda nel tratto tra bivio Bergoglio e Fossano, che rappresenta oggi l'elemento di continuità tra i diversi bacini di traffico di Cuneo e di Asti.

Nel caso in esame, tuttavia, l'indeterminatezza delle condizioni ai margini (gli effetti degli interventi in atto e in progetto sulla viabilità statale, il raddoppio dell'A6, la proiezione della Cuneo-Massimini verso l'A26, la soluzione del nodo di Cuneo, la soluzione del problema del valico verso la Francia e non ultimo il quadro delle complessive necessità finanziarie) non fa ritenere fondata l'ipotesi di configurare, almeno per quanto riguarda la tratta autostradale Cuneo-Massimini, una sorta di «progetto stralcio» di un più vasto programma di cui non è definito l'orizzonte temporale di attuazione.

Procedere alla realizzazione di una rete di trasporto stradale per tratte, prevedendo di ultimare l'impianto via via che si rendono disponibili i finanziamenti, comporta tra l'altro la possibilità che procedano di pari passo programmi in concorrenza tra loro, quali ad esempio l'adeguamento della viabilità statale a livelli di traffico destinati a ridursi sensibilmente per effetto di una realizzazione autostradale prevista sullo stesso itinerario. Nella fattispecie è questo il caso degli interventi in corso ed in programma per la strada statale n. 231 Fossano-Cuneo, per la quale rischia di configurarsi un impegno di risorse ambientali non giustificato nè giustificabile in termini di bilancio di impatto.

Per contro qualora l'adeguamento della strada statale n. 231 fosse realizzato in concorrenza con l'itinerario autostradale, potrebbe verificarsi qui, come già avviene altrove, una redistribuzione dei traffici in funzione della loro maggiore o minore sensibilità all'onere del pedaggio.

Se ciò dovesse avvenire si verificherebbe una situazione di prevalente traffico pesante per la viabilità statale con l'ovvia conseguenza di vanificare, almeno in parte, lo scopo dell'autostrada ed aggravare i livelli d'impatto sugli itinerari oggi in esercizio.

Rilevato per quanto riguarda le caratteristiche ambientali dell'ambito territoriale interessato che:

a differenza di altri settori della Padania qui i ripiani ed i terrazzi che testimoniano le diverse fasi erosive e sedimentarie dei fiumi sono molto ben pronunciati e danno luogo ad una sorta di «rilievo in pianura» molto peculiare, dominato dalle orizzontali dei piani o dalle verticali delle scarpate, preludio alle più tipiche colline delle vicine Langhe;

un morfotipo così pronunciato (che non si giustificerebbe dal gradiente delle quote) rileva una storia geologica singolare, che fa di questo geotopo una significativa testimonianza della storia naturale del nostro paese e contribuisce alla conoscenza dei fenomeni geomorfologici legati all'evoluzione delle reti idrografiche;

lo sforzo di minimizzazione degli impatti ambientali è rilevante, tuttavia non è risolto il problema dell'infrastruttura in un contesto fluviale che meriterebbe un destino diverso;

i rischi ambientali connessi alla indeterminatezza dei programmi di infrastrutturazione viaria si sono dimostrati, anche nel passato più recente, particolarmente rilevanti.

La commissione, alla luce della complessità del problema e della indeterminatezza degli scenari futuri, è dell'opinione che tali considerazioni nel caso in esame avrebbero dovuto suggerire di tenere distinte le due questioni relative la prima al potenziamento della viabilità esistente per soddisfare esigenze locali che appaiono davvero indifferibili, la seconda all'assetto del sistema autostradale per l'inserimento dell'area del cuneese nel contesto della rete autostradale italiana e internazionale.

La commissione ritiene ineludibile che l'ANAS, nell'ambito dei suoi programmi di medio e lungo periodo, riferiti anche al flusso delle risorse attivabili per pervenire ad un definitivo assetto di rete, chiarisca i termini finanziari e programmatici dell'adeguamento della direttrice Cuneo-Fossano e dei problemi relativi alla viabilità di Cuneo.

Inoltre l'ANAS, in qualità di concedente della SATAP e dell'autostrada Torino-Savona, dovrà chiarire i termini del raddoppio dell'autostrada Torino-Savona ed evidenziare i risultati delle verifiche da cui risulti su tale asse che la nuova domanda indotta sia realmente compatibile con i tempi previsti ed i finanziamenti effettivamente disponibili per il raddoppio, progettati sulla base di esigenze pregresse, riferite al 1982.

Con riferimento al grafo di rete che coinvolge la Cuneo-Massimini, dovrà peraltro anche verificarsi il dimensionamento delle sezioni progettuali nei riguardi di una diversa distribuzione di flussi, quale potrebbe derivare dall'apertura di un nuovo valico verso la Francia e dal presumibile drenaggio dei flussi costieri della direttrice Genova-Savona-Ventimiglia-Marsiglia.

Considerato che il mancato parere ha creato sconcerto e preoccupazione fra gli amministratori e le popolazioni poichè non consente di realizzare l'atteso collegamento Asti-Cuneo;

fatto presente che la sospensione di parere non è determinata da motivazioni riguardanti il progetto e le sue relazioni con il contesto ambientale interessato, ma esclusivamente da interrogativi relativi ai programmi di intervento sulla viabilità primaria tra Fossano e Cuneo.

Il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 27 dicembre 1988, recante «Norme tecniche per la redazione degli studi di impatto ambientale e la formulazione del giudizio di compatibilità di cui all'articolo 6 della legge 8 luglio 1986, n. 349, adottate ai sensi dell'articolo 3 del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 10 agosto 1988, n. 377», precisa all'articolo 3 i contenuti del quadro di riferimento programmatico.

Detto articolo, al primo comma, recita: «Il quadro di riferimento programmatico per lo studio di impatto ambientale fornisce gli elementi conoscitivi sulle relazioni tra l'opera progettata e gli atti di pianificazione e programmazione territoriale e settoriale. Tali elementi costituiscono parametri di riferimento per la costruzione del giudizio di compatibilità ambientale di cui all'articolo 6. È comunque escluso che il giudizio di compatibilità ambientale abbia ad oggetto i contenuti dei

suddetti atti di pianificazione e programmazione, nonché la conformità dell'opera ai medesimi».

Da quest'ultimo capoverso si evince che il giudizio di compatibilità si riferisce all'opera in sé, non tanto alla sua presenza in piani e programmi; in ogni caso le relazioni con questi ultimi vanno esaminate e documentate.

L'opera in oggetto d'altro canto, come di seguito si ribadisce, è prevista nei documenti di piano generali e settoriali, vigenti, delle competenti amministrazioni, come peraltro anche attestato da numerosi atti attinenti la stessa procedura di valutazione di impatto ambientale.

In questo quadro la sospensione del parere, ai termini di legge, pare arbitraria, in quanto imperniata sulla valutazione ambientale dei programmi di intervento ANAS nell'area interessata, fatto per il quale non sussiste allo stato attuale riferimento normativo, e che comunque non è il caso della valutazione di impatto ambientale di una specifica opera prevista nell'elenco di cui all'articolo 1 del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 10 agosto 1988, n. 377, secondo la procedura prevista all'articolo 6 della legge 8 luglio 1986, n. 349, ed in conformità alle prescrizioni del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 27 dicembre 1988.

Al più, sul tema in esame, la pronuncia di compatibilità ambientale, ove positiva e corredata dalle opportune prescrizioni esecutive, potrebbe essere accompagnata da raccomandazioni alle amministrazioni competenti.

In merito agli aspetti propriamente ambientali, relativamente al tronco Massimini-Cuneo, nel parere della commissione ministeriale si afferma che «lo sforzo di minimizzazione degli impatti ambientali è rilevante, tuttavia non è risolto il problema dell'infrastruttura in un contesto fluviale che meriterebbe un destino diverso».

Al riguardo è d'obbligo ribadire quanto già attentamente documentato nell'ambito della redazione del progetto e dello studio di impatto, nonché durante l'istruttoria degli stessi:

a) relativamente al tracciato in progetto, nel quadro dello studio di impatto, è stato elaborato un piano di inserimento paesaggistico e ambientale; detto piano ha prestato particolare cura alle situazioni di maggiore sensibilità, tra cui il tratto in cui l'infrastruttura si sviluppa ai piedi del terrazzo alluvionale dello Stura;

b) il tracciato di progetto, nel suddetto tratto, non interferisce con il corso d'acqua, da cui si mantiene sempre a considerevole distanza (mediamente 400 metri, 200 metri nel punto più prossimo);

c) la scelta di tracciato effettuata, nel tratto in questione, evita ogni interferenza con gli insediamenti esistenti e rende minime le situazioni di percezione visiva dell'opera;

d) il suolo occupato in detto tratto è prevalentemente destinato a pioppicoltura, mentre si sono limitate al massimo possibile le interferenze con le aree a vegetazione naturale; sotto questo profilo, un complesso di interventi di compensazione consentirà di estendere le attuali aree a vegetazione naturale;

e) la risorsa suolo consumata nell'ipotesi di tracciato di progetto per il tronco Massimini-Cuneo è per lo più di ridotta capacità d'uso

agricolo (terza classe); ogni altra alternativa di tracciato esaminata prevede il consumo di suoli di più elevata capacità d'uso (seconda classe); questa affermazione vale anche nei confronti dell'alternativa di adeguamento della strada statale n. 231, che interesserebbe aree caratterizzate da suoli di seconda classe.

Per quanto riguarda le problematiche riguardanti l'assetto della viabilità primaria considerata si osserva quanto segue.

Il progetto di massima del collegamento in esame è stato esaminato favorevolmente con voto n. 436 dal consiglio di amministrazione dell'ANAS nell'adunanza dell'11 maggio 1989. Le pattuizioni e le norme che regolano i rapporti tra ANAS e SATAP, quale concessionaria per la realizzazione dell'opera, sono descritte nella «V Convenzione aggiuntiva e modificativa alla vigente Convenzione aggiuntiva e modificativa 1° luglio 1986». Tale «V Convenzione», in data 27 settembre 1990, n. 20325 di repertorio, è stata approvata e resa esecutiva con decreto interministeriale (Lavori pubblici, Bilancio e programmazione economica, Tesoro) n. 2277 del 5 aprile 1991, registrato alla Corte dei conti in data 25 agosto 1992.

Il piano finanziario elaborato dalla concessionaria e presentato, unitamente al progetto di massima, all'ANAS di Genova, ufficio speciale per le autostrade, prevede un contributo a carico dello Stato limitato a 135 miliardi, di cui 35 miliardi a termini della convenzione vigente, e 100 miliardi indicati nel Piano decennale della grande viabilità - stralcio attuativo 1991 - 1993 per la variante Isola d'Asti - Alba (strade statali nn. 231 e 456), compresa nell'insieme del collegamento in oggetto. Il restante onere di 1.330 miliardi per la realizzazione del collegamento in progetto è a carico della concessionaria: l'opera, a tutti gli effetti, è quindi in misura molto ampia prevista in autofinanziamento.

Questo quadro normativo e finanziario garantisce la certezza di realizzazione nei tempi programmati delle opere in progetto.

Il progetto presentato, come peraltro descritto nel quadro di riferimento programmatico dello studio di impatto ambientale, trova riscontro nel Piano decennale per la viabilità di grande comunicazione - stralcio attuativo triennale 1991-93. Inoltre esso è previsto nel piano di sviluppo della regione Piemonte 1988-1990 e nello schema di piano provinciale dei trasporti delle province di Cuneo e di Asti. Per quanto riguarda specificamente il tronco Massimini-Cuneo, con deliberazione n. 35-12350 del 31 ottobre 1990, il consiglio regionale lo ha indicato tra le priorità di attuazione, relative alle autostrade in concessione, da inserire nel suddetto stralcio attuativo del Piano decennale.

In tutti questi documenti di piano si sottolinea che l'intervento in esame:

contribuirà a risolvere, nell'ambito di un quadro integrato di interventi di tipo autostradale o superstradale, i problemi di viabilità presenti lungo la direttrice Cuneo-Asti;

consentirà l'allacciamento della città di Cuneo, e dei centri ad essa contermini, alla rete autostradale italiana, garantendo un efficiente collegamento nei confronti sia del capoluogo regionale sia del sistema dei porti liguri;

costituirà una delle prime tratte funzionali della prevista direttrice viaria internazionale che, attraverso le aree meridionali del Piemonte, porrà in collegamento la penisola iberica, il sud della Francia, le aree padane, il centro e l'est dell'Europa.

La regione Piemonte ha recentemente ribadito, in sede tecnica, questi intendimenti in merito allo sviluppo della grande viabilità in quest'area.

Nel parere della commissione per le valutazioni dell'impatto ambientale si afferma che i dati di traffico attuale, «pur proiettati nel medio e lungo periodo, non appaiono tali da imporre necessariamente la scelta di una soluzione viaria di tipo autostradale tra Cuneo e l'autostrada A6».

In merito a questa affermazione non si può che rimandare ai risultati delle analisi e previsioni di traffico ed analisi costi-benefici relative sia al collegamento nel suo insieme, sia alle singole tratte che lo compongono (elaborato 1.3.3. dello studio di impatto).

Da tali analisi si evidenzia come la realizzazione del collegamento Massimini-Cuneo generi un elevato effetto di attrazione di traffico da un insieme di direttrici convergenti su Cuneo, portando, alla prevista data di apertura del collegamento, ad un traffico pari a poco meno di 30.000 veicoli al giorno (23.900 leggeri e 5.900 pesanti).

Anche la valutazione economica del tronco, condotta seguendo i criteri e le modalità di calcolo adottati dall'ANAS in conformità ai dettati della legge n. 531 del 1982, dà esito positivo (tasso di rendimento interno superiore al 13 per cento a fronte di un tasso di attualizzazione del 7 per cento, a fronte di costi comprensivi delle opere di mitigazione previste nello studio di impatto).

Le sezioni progettuali del tronco Massimini-Cuneo sono state verificate anche in rapporto ad un'ipotesi di traffico che preveda l'apertura di un nuovo traforo tra Italia e Francia. In ogni caso si osserva che la sezione stradale prevista, attualmente in classe seconda CNR, è tale, nei tratti in opere d'arte, da consentire la realizzazione di una terza corsia senza modificazioni delle stesse.

L'autostrada A6 Torino-Savona, ed in particolare il tratto Marene-Massimini, è parte del sistema viario previsto. Negli ultimi mesi è stata definita e proposta per questa infrastruttura un'ipotesi di intervento in progressiva evoluzione, tale da portare, nell'orizzonte temporale del 2000, ovvero ad una scadenza coincidente nella sostanza a quella prevista per il collegamento Asti-Cuneo, al completamento del raddoppio. Tuttavia, in un'orizzonte temporale di un breve periodo (1994), con una spesa di circa 200 miliardi, è prevista la realizzazione di un assetto intermedio, comprendente:

il prolungamento del tratto in doppia carreggiata da Carmagnola al viadotto Stura (quindi a sud di Marene);

la realizzazione fino a Priero (quindi a sud di Massimini), attraverso un primo ampliamento della sede, di una sezione in carreggiata unica con due corsie per senso di marcia separate da *new-jersey*.

Questo intervento non comprende i viadotti Stura-Sabbione, Madonna di Galizia e Mondalvia, per complessivi circa 5 chilometri,

per i quali transitoriamente permane la corsia unica per senso di marcia con inserimento della separazione in *new-jersey*.

La suddetta proposta di intervento è stata approvata in sede tecnica dall'ANAS ed è in attesa dell'approvazione, prevista entro il 1992, dell'aggiornamento del piano economico per l'inizio dei lavori.

La realizzazione di un'infrastruttura, come il tronco Massimini-Cuneo, che, nel rispetto di rigorosi criteri trasportistici nella determinazione della tipologia della singola tratta funzionale, si inserisce in un quadro integrato di interventi operando nel contempo a più livelli funzionali (soluzione di problemi attuali e/o locali e nel contempo collocazione in uno scenario di sviluppo di lungo periodo), costituisce, in un contesto di limitate risorse per gli investimenti sulla grande viabilità, una scelta pressochè obbligata.

Essa infatti consente:

di limitare i tratti di nuova realizzazione: a titolo di esempio l'intervento integrato Asti-Marene, Marene-Massimini, Massimini-Cuneo, nel tratto Roreto-Fossano-Cuneo, consente il risparmio di circa 10 chilometri di nuova viabilità;

di limitare a problemi strettamente locali gli interventi sulla restante rete viaria di scorrimento: si colloca in questo senso la costruzione di varianti ai centri abitati, in particolare di quelli maggiori, come nel caso della tangenziale di Fossano in corso di realizzazione;

sotto questo profilo si osserva, come documentato nell'elaborato relativo alle previsioni di traffico inserito nello studio di impatto, che il tratto Massimini-Cuneo opera un drenaggio di traffico da un insieme di direttrici convergenti su Cuneo, il che porta a ridurre, a vasto raggio, il fabbisogno di adeguamenti lungo questa viabilità.

A titolo di ulteriore chiarimento di questo approccio alla soluzione dei problemi esistenti lungo la principale viabilità nell'area in esame, occorre ancora richiamare il recente elaborato della provincia di Cuneo «Territorio di Cuneo - Un sistema viario integrato» (dicembre 1991). Da tale elaborato si ricava come la bretella Ronchi-Tetti Belvedere, che costituisce il raccordo terminale del tronco Massimini-Cuneo al sistema della viabilità di Cuneo, si collochi in un quadro di interventi finalizzato a risolvere, nel breve periodo, attraverso la realizzazione di un semianello tangenziale, anche i problemi del traffico di attraversamento del capoluogo provinciale. Tale intervento prevede la progressiva integrazione delle opere in progetto con altre in corso di completamento a cura dell'amministrazione provinciale (strada provinciale n. 23 «Nuova Bovesana»), ed altre finanziate e appaltate a cura della provincia e del comune di Cuneo.

In ultimo pare opportuna una considerazione riguardo ad alcune implicazioni di ordine ambientale circa la realizzazione di una infrastruttura a pedaggio.

Il pagamento di un pedaggio può essere considerato anche come una misura per porre a carico di chi ne godrà i benefici di una parte dei costi ambientali indotti dalla realizzazione di un'opera. Una concezione di questa natura è, ad esempio, presente nel dibattito sul sostenimento dei costi di fruizione dello spazio urbano.

In particolare la prospettiva di riscuotere un pedaggio può consentire, nella costruzione di un'infrastruttura viaria di grande

comunicazione, di realizzare opere di mitigazione o compensazione degli impatti e di avviare sistemi di monitoraggio e controllo ambientale, in misura più estesa di quando tale prospettiva non sussiste.

Questo è stato ad esempio il caso del collegamento Asti-Cuneo, per il quale, sia per il tronco autostradale che per il tronco superstradale, nel quadro dell'equilibrio economico garantito dalla riscossione del pedaggio per il transito sul primo ed alle estremità del secondo, è stato possibile prevedere (come peraltro riconosciuto nello stesso parere della commissione ministeriale) la realizzazione di un vasto insieme di interventi finalizzati all'inserimento ambientale dell'infrastruttura.

Tutto ciò premesso gli interroganti chiedono di sapere quali iniziative intenda adottare il Ministro in indirizzo affinché la commissione per le valutazioni dell'impatto ambientale, alla luce di quanto esposto e di quanto vorrà autonomamente accertare, proponga parere favorevole alla tratta autostradale Cuneo-Massimino-A6.

(3-00319)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

DANIELI. - *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* -

Premesso:

che da quarant'anni è oggetto di discussione e vane promesse la realizzazione di un secondo ponte sul fiume Piave e di una circonvallazione che interessino la città di San Donà di Piave (Venezia);

che negli ultimi tempi era circolata la voce che il Ministro competente del tempo, Prandini, avesse disposto un finanziamento di 51 miliardi per la realizzazione del ponte e della bretella autostradale;

che tale notizia era stata spacciata presso l'opinione pubblica di San Donà di Piave come fatto certo, sostenendo che la realizzazione delle opere pubbliche era imminente;

che, invece, in una recente riunione del consiglio provinciale si è appreso che non solo la realizzazione di tale opera è ben lungi dall'essere compiuta, ma che addirittura manca qualsiasi tipo di progetto esecutivo relativo ad entrambe le opere;

che tutto ciò è vergognoso, dato che l'attuale situazione della circolazione stradale di San Donà, a causa della mancanza delle opere predette, crea frequentemente incidenti anche di gravi proporzioni, nonché enormi disagi alla popolazione;

che, tra l'altro, pare che esista un'indagine della magistratura sulle presunte tangenti che sarebbero state trattate proprio per la realizzazione della variante della strada statale n. 14 di San Donà di Piave,

l'interrogante chiede di sapere dal Ministro dei lavori pubblici:

1) se si sia provveduto ad uno stanziamento da parte dello Stato per la realizzazione delle opere di cui alla premessa;

2) se, inoltre, esistano progetti esecutivi relativi a tali opere;

3) quando preveda possa effettivamente darsi inizio alla realizzazione di tali indispensabili opere pubbliche;

chiede altresì al Ministro di grazia e giustizia se esista un'inchiesta della magistratura veneziana in relazione alle realizzande opere viabilistiche nella cittadina di San Donà di Piave.

(4-01712)

DANIELI. - *Al Ministro dell'interno.* - Premesso:

che in data 19 ottobre 1992, in base alle risultanze del procedimento penale n. 1868 del 1991, è stato citato in giudizio dalla procura della Repubblica presso la pretura di Mantova il signor Antonio Federici, sindaco del comune di Viadana (Mantova), per aver egli stesso agevolato la lottizzazione abusiva a scopo edilizio di terreni posti nel comune di Viadana, tra viale Kennedy e via Fenilrosso;

che il reato contestato è quello di cui agli articoli 18 e 20, lettera c), della legge 28 febbraio 1985, n. 47;

che nel procedimento penale di cui sopra è persona offesa il comune di Viadana nella persona del sindaco *pro tempore*;

che dall'esame della deliberazione di consiglio comunale di Viadana n. 75 del 1991 risulta che il predetto sindaco Antonio Federici si è rifiutato di emettere l'ordinanza di sospensione dell'attività lottizzatoria, ordinanza sollecitata dal consigliere comunale del Movimento sociale italiano di Viadana, Giacomo Bellina, e prevista dall'articolo 18, comma 7, della legge 28 febbraio 1985, n. 47,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga necessario, in applicazione della legge n. 142 del 1990, proporre al Presidente della Repubblica la rimozione dalla carica di sindaco del suddetto Antonio Federici, nonchè sollecitare il prefetto di Mantova affinché accerti se ricorrano gli estremi per l'emissione del decreto di sospensione del sindaco ai sensi dell'articolo 40, comma 2, della legge n. 142 del 1990, e per l'applicazione dei poteri sostitutivi di cui all'articolo 38, comma 9, della medesima legge.

(4-01713)

DANIELI. - *Al Ministro di grazia e giustizia.* - Premesso:

che agli uffici giudiziari di tutta Italia sono stati recentemente forniti computer Olivetti modello DM 292, modello che non risulta più essere in produzione;

che ciò induce a credere che si sia voluto favorire la Olivetti nel liberarsi di fondi di magazzino ormai fuori mercato e tecnologicamente superati, che comporteranno il problema dell'impossibilità di eventuali riparazioni e sostituzioni;

che, inoltre, sempre negli uffici giudiziari (evidentemente considerati luogo deputato al compimento di operazioni poco chiare) sono distribuiti apparecchi di videoregistrazione della Philips da utilizzare nei dibattimenti, dei quali assolutamente non si usufruisce (in alcuni casi giacciono ancora addirittura imballati per l'assenza, presso gli uffici interessati, di personale in grado di utilizzarli),

l'interrogante chiede di sapere:

quali siano le ragioni che hanno portato il suo Dicastero a decidere l'acquisto delle suddette stampanti per computer;

quale sia stata la spesa sostenuta per tale improvvido acquisto;
le ragioni che hanno indotto all'acquisto degli apparecchi di videoregistrazione;

quale sia stata la spesa e quale la procedura seguita per l'assegnazione della fornitura.

(4-01714)

LEONI. - *Al Ministro della difesa.* - Premesso:

che la legge 31 maggio 1975, n. 191, recante nuove norme per il servizio militare di leva, al n. 6 dell'articolo 22, sostituito dall'articolo 3 della legge 11 agosto 1991, n. 269 (pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* 23 agosto 1991, n. 197), recita che in tempo di pace hanno titolo per conseguire la dispensa di leva i giovani arruolati che si trovino nella condizione di appartenenti a famiglia di cui altri due figli abbiano prestato o prestino servizio militare;

che al momento circa 800 giovani stanno compiendo il servizio militare pur avendo titolo per conseguire la dispensa;

che il bando di presentazione delle domande è stato pubblicato con molto ritardo e in data vicinissima alla scadenza dei termini peraltro poco chiari;

che comandanti di distretto (colonnello Campa, comandante del distretto di Como) hanno indicato come termine di scadenza il giorno 15 maggio 1992;

che domande prodotte entro tale termine sono state respinte;

che coloro che sono ricorsi al TAR hanno visto riconosciuto il diritto alla dispensa;

che interrogazioni in materia presentate da tempo non hanno ricevuto alcuna risposta,

l'interrogante chiede di sapere quali iniziative il Governo intenda assumere al fine di far osservare la legge, garantire il diritto dei giovani e superare uno stato di palese ingiustizia.

(4-01715)

SERENA, MANFROI, OTTAVIANI, PERIN. - *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* - Premesso:

che la Sanremo Confezioni spa di Caerano di San Marco (Treviso), azienda produttrice di capi d'abbigliamento con circa 1.000 dipendenti, risanata dalla GEPI e successivamente ceduta al gruppo Cantoni Inghirani alla fine del 1988, ha deciso di porre in mobilità 500 dipendenti;

che ultimamente l'azienda ha fatto largo uso di cassa integrazione guadagni, lasciando ampi vuoti gestionali commerciali che hanno portato ad una perdita di circa il 30 per cento del proprio mercato;

che, per contro, l'azienda ha acquistato stabilimenti tessili manifatturieri in vari paesi come la Francia e l'Ungheria decentrando lavoro all'estero e probabilmente non rispettando le quote del 15 per cento previste dalla legge;

che i gravi tagli occupazionali sono stati adottati dall'azienda senza consultare preventivamente le forze politiche e sindacali e rifiutando ogni sorta di confronto con il consiglio di fabbrica,

gli interroganti chiedono di sapere:

in che modo i Ministri in indirizzo intendano intervenire per contrastare il comportamento della proprietà;

quali siano i termini dell'accordo tra la GEPI e il gruppo Cantoni Inghirani per la gestione dell'azienda;

quale sia il prezzo pagato per l'acquisto dell'azienda e se esso sia stato interamente versato;

se tale drastica riduzione di personale non rappresenti la premessa per una definitiva chiusura dell'intero complesso, anche tenuto conto dell'esiguità del personale residuo.

(4-01716)

VENTURI. - *Al Ministro dei trasporti.* - Premesso che l'ente Ferrovie dello Stato ha da tempo soppresso nella stazione ferroviaria di Pesaro la fermata dei treni rapidi e sta dando corso alla disabilitazione dello scalo merci, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro in indirizzo non intenda far presente all'amministrazione ferroviaria l'opportunità di rivedere provvedimenti che non tengono conto, per una discutibile efficienza gestionale, nè dell'ampio bacino di utenza di un capoluogo di provincia nè del servizio sociale che pure le ferrovie debbono assolvere.

(4-01717)

PREIONI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, ad interim, delle partecipazioni statali.* - Premesso che la rivista mensile tutta Chiesa e Stato, «30 giorni nella Chiesa e nel mondo», anno X, n. 11, novembre 1992, cede (a titolo oneroso, è da presumersi) 3 pagine alla pubblicità del «parastato»:

pagine 78 e 79 alla SEAT-divisione STET spa, la quale afferma che «le aziende consumano più informazioni che energia»;

pagina 80 all'Enel, che molto suggestivamente intitola: «Questo annuncio vi aiuterà a vederci più chiaro.... specialmente se lo leggerete sotto la luce giusta»,

si chiede di sapere se gli interrogati siano a conoscenza:

a) dei costi sopportati dai cittadini che pagano le bollette dell'Enel e da quelli che con imposte e tasse ripianano i deficit del «parastato» e le inserzioni pubblicitarie su «30 giorni»;

b) dei criteri che vengono adottati dall'Enel e dalla SEAT nella scelta delle riviste sulle quali fare le inserzioni, anche in relazione alla diffusione che esse hanno tra il pubblico.

(4-01718)

COPPI. - *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dei lavori pubblici e dell'ambiente.* - Premesso che il tracciato disegnato dalla SNAM spa, con sede a Milano e a Bari, per la realizzazione del metanodotto in provincia di Bari, secondo tratto Cellamare-Turi, è stato

contestato, con istanza legale in data 3 maggio 1989, dagli agricoltori titolari dei terreni in agro di Rutigliano (Bari) interessati dall'attraversamento in quanto recante innumerevoli danni agli impianti colturali ed alle attività produttive delle stesse aziende, poichè lo stesso interessa un'area agricola altamente specializzata nella produzione di uva da tavola e kiwi;

considerato che detto tracciato redatto dalla SNAM spa si sviluppa in agro di Rutigliano per circa 9 chilometri con numerose deviazioni dell'andamento rettilineo, interessando, per il 90 per cento della sua lunghezza, impianti irrigui di vigneto e kiwi allevati a tendone e che lo stesso taglia in diagonale tutte le particelle interessate, distruggendo l'intera struttura di allevamento a tendone, composta da tiranti di ferro zincato in posizione ortogonale tra loro, disegnando maglie quadrate di dimensioni di metri lineari $2,50 \times 2,50$;

constatato che in data 15 novembre 1989 i proprietari ed i coltivatori delle aree interessate hanno provveduto ad inviare, alla citata società, una proposta di nuovo tracciato per la realizzazione del metanodotto, secondo tratto Cellamare-Turi «derivazione per Turi», nella quale si è rigorosamente cercato di salvaguardare per quanto possibile le aree coltivate a tendone;

preso atto che detto tracciato alternativo redatto in maniera puntigliosa è costituito da cinque tratti dei quali solo il terzo, cioè quello la cui lunghezza globale è di metri lineari 350, attraversa solo per metri lineari 190 vigneti a tendone, incrociandoli parallelamente ai tiranti in maniera tale da rendere possibile l'interruzione degli stessi;

ritenuto opportuno portare a conoscenza dei Ministri in indirizzo l'impedimento verificatosi in relazione all'occupazione-espropriazione di aree private in materia di pubblica utilità,

si chiede di sapere se non ritengano di attivarsi affinché, nel più breve tempo possibile, la predetta società proceda nel considerare e riconoscere il secondo tracciato propostogli.

(4-01719)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

13ª Commissione permanente (Territorio, ambiente, beni ambientali):

3-00319, dei senatori Carlotto ed altri, in merito al mancato parere della commissione per le valutazioni dell'impatto ambientale sulla realizzazione della tratta autostradale Cuneo-Massimini.